STORIA
D'ITALIA
DAL 1789 AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA

TOMO IV. PARTE II.

ITALIA

MDCCCXXIV.

LIB. VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO

Nuova guerra coll'Austria. L'Arciduca Giovanni generalissimo degli Austriaci, il Principe Eugenio, Vicerè, generalissimo dei Francesi in Italia. Loro manifesti agli Italiani L'Arciduca vince a Sacile, e s'avanza verso Verona Mossa generale dei Tirolesi contro i Francesi, e i Bavari: qualità di Andrea Hofer. Natura singolare della tirolese guerra. L'Austria perisce, prima nei campi tra Ratisbona, e Augusta, poi in quei di Vagria. L'Arciduca si ritira dall'Italia. Pace tra la Francia, e l'Austria. Matrimonio dell' Arciduchessa Maria Luisa con Napoleone. Fine della guerra del Tirolo; morte di Hofer. Napoleone unisce Roma alla Francia, e manda il Papa carcerato a Savona. Il Papa lo scomunica. Descrizione di Roma Francese, e quello, che vi si fa. Che cosa fosse la Propaganda. Pratiche di Carolina di Sicilia con Napoleone. Infelice spedizione di Giovacchino in Sicilia. Manhes generale mandato a pacificar le Calabrie, le pacifica, con quali mezzi.

STORIA D' ITALIA

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Era in Europa rimasta accesa la materia di nuove calamità. L'Austria depressa dal vincitore aspettava occasione di risorgere, alleggerendo le disgrazie presenti per la speranza del futuro. Nè solo la spaventavano i patti di Presburgo, pei quali tanta potenza le era stata scemata, ma ancora i cambiamenti introdotti da Napoleone, non che in altre parti d'Europa, nel cuore della Germania, e sulle frontiere stesse dell'Austria. La spaventavano gli attentati palesi, la spaventavano le profferte segrete, poichè Napoleone le esibiva ingrandimento nella distruzione di uno stato vicino, ed amico, il che le dava cagione di temere, che se i tempi, od i capriccj cambiassero, avrebbe esibito ingrandimento ad altri nella distruzione dell'Austria. Ma la potenza tanto preponderante di Napoleone per la soggiogazione della Prussia, e per l'amicizia della Russia non lasciava speranza all'Austria di riscuotersi: però risolutasi al tirarsi avanti col tempo, ed all'anteporre il silenzio alla distruzione, aspettava, che il rotto procedere di Napoleone fosse per aprirle

qualche via di raffrenare la sua cupidità, e di procurare a se medesima salvamento. Le iniquità commesse contro i Reali di Spagna, che a tanto sdegno avevano commosso gli Spagnuoli, e che obbligavano il padrone della Francia a mandare forti eserciti per domargli, le parvero occasione da non doversi pretermettere. Per la qual cosa, non abborrendo dall'entrare in nuovi travaglj, e dall'abbracciar sola questa guerra, si mise in sull'armare, con fare, che le compagnie d'ordinanza non solo avessero i numeri intieri, ma la gente fiorita, e bene in ordine: inoltre ordinava, e squadronava tutta quella parte delle popolazioni, che era atta a portar le armi. Si doleva Napoleone di sì romorosi apparecchj, affermando, non pretendere coll'Imperatore d'Austria alcuna differenza: rispondeva Francesco essere a difesa, non ad offesa. Accusava il primo gli austriaci ministri, se non o quale viennense setta, bramosa di guerra, come la chiamava, e prezzolata dall'Inghilterra. Rinfacciava superbamente a Francesco l'avere conservato la monarchia austriaca, quando la poteva distruggere; gli protestava amicizia; lo esortava a desistere dall'armi. Ma l'Austria non voleva riposarsi inerme sulla fede di colui, che aveva incarcerato per fraude i Reali di Spagna. La confederazione renana, la distruzione dell'Impero germanico, Vienna senza propugnacolo per la servitù della Baviera, Ferdinando cacciato da Napoli, il suo trono dato ad un Napoleonide, l'Olanda data ad un Napoleonide, Parma aggiunta, la Toscana congiunta, la pontificia Roma occupata davano giustificata cagione all'Austria di correre all'armi, non potendole in modo alcuno esser capace,

che a lei altro partito restasse che armi, o servitù. Solo le mancava l'occasione; la offerse la guerra di Spagna, all' impresa della quale era allora Napoleone occupato, e la usò. Ma prevedendo, che quello era l'ultimo cimento per lei, faceva apparati potentissimi. Un esercito grossissimo militava sotto la condotta dell'Arciduca Carlo in Germania. Destinavasi all'invasione della Baviera, la quale perseverava nell'amicizia di Napolone. Se poi la fortuna si mostrasse favorevole a questo primo conato, si aveva in animo di attraversare la selva nera, e di andar a tentare le renane cose. Per ajutare questo sforzo, ch' era il principale, Bellegarde, capitano sperimentatissimo, stanziava con un corpo asssai grosso in Boemia, pronto a sboccare nella Franconia, tostochè i casi di guerra il richiedessero. Grandissima speranza poi aveva collocato l'Imperatore Francesco nel moto dei Tirolesi, sempre affezionati al suo nome, e desiderosi di riscuotersi dalla signorìa dei Bavari. Era questo moto di grave momento sì per la natura bellicosa della nazione, e sì per tener aperte le strade tra i due eserciti di Germania, e d' Italia. Sollecita cura ebbero gli ordinatori di questo vasto diseguo delle cose d' Italia; perciocchè vi mandarono con un'oste assai numerosa, massimamente di cavalli, l'Arciduca Giovanni, giovane di natura temperata e di buon nome presso agl'Italiani. Stava Giovanni accampato ai passi della Carniola, e della Carintia, in atto di sboccare per quei di Tarvisio, e della Ponteba sulle terre veneziane. Concorreva sull'estrema fronte a tanto moto con soldati ordinati, e con cerne del paese Giulay dalla Croazia, e dalla Carniola, provincie, in cui egli aveva

molta dipendenza. Questo nervo di guerra parve anche necessario per frenare Marmont, che con qualche forza di napoleoniani governava la Dalmazia. Stante poi che nelle guerre principale fondamento è sempre l'opinione dei popoli, aveva Francesco con ogni sorta di esortazioni confortato i suoi, della patria, dell'independenza, dell'antica gloria, delle dure condizioni presenti, del futuro gioco più duro ancora ammonendogli: il nome austriaco risorgeva; concorrevano volentieri i popoli alla difesa comune. Bande paesane armate stavano preste in ogni luogo ai bisogni dello stato: maravigliosa fu la concitazione, nè mai più promettenti sorti per l'Austria aveva veduto il mondo, come non mai ella aveva fatto sì formidabile preparazione.

A questi sforzi, se Napoleone era pari, non era certamente superiore. Fece opera di temporeggiarsi, offerendo la Russia per sicurtà della quiete. Ma da quell'uomo astuto, e pratico ch'egli era, non ingannandosi punto sulle intenzioni della potenza emola, e certificato della mala disposizione di lei, che gli parve irrevocabile, si preparava alla guerra, con mandar in Germania, ed in Italia quanti soldati poteva risparmiare per la necessità d'oltre i Pirenei. Ciò non di meno Francesco, che con disegno da lungo tempo ordito si muoveva, stava meglio armato, e più pronto a cimentarsi. Pensò Napoleone ad andar egli medesimo alla guerra germanica, perchè vedeva, che sulle sponde del Danubio erano per volgersi le definitive sorti, e che nissun altro nome, fuorichè il suo, poteva pareggiare quello del Principe Carlo. Quanto all'Italia diede il governo della guerra, in questa parte importante, al Principe

Eugenio, mandandogli per moderatore Macdonald. Si riposava l'esercito italico di Napoleone nelle stanze del Friuli, occupando la fronte a destra verso la spiaggia marittima Palmanova, Cividale, ed Udine, a sinistra verso i monti San Daniele, Osopo, Gemona, Ospedaletto, e la Ponteba veneta sin oltre alla strada per Tarvisio. Le altre schiere alloggiavano a foggia di retroguardo a Pordenone, Sacile, Conegliano sulle sponde della Livenza. Un altro corpo, che in due alloggiamenti si poteva congiungere col primo, ed era in gran parte composto di soldati italiani agli stipendj del regno italico, stanziava nel Padovano, nel Trevisano, nel Bassanese, e nel Feltrino. Accorrevano a presti passi dal Bresciano, e dalla Toscana nuove squadre ad ingrossare l'esercito principale. l'Italia, e la Germania commosse aspettavano nuovo destino.

L'arciduca Carlo mandò dicendo al generalissimo di Francia, andrebbe avanti, e chi resistesse, combatterebbe. L'Arciduca Giovanni, correndo il dì nove aprile, al medesimo modo intimò la guerra a Broussier, che colle prime guardie custodiva i passi della valle di Fella, per cui, superate le fauci di Tarvisio, si acquista l'adito a Villaco di Carintia. Preparate le armi, pubblicavansi i discorsi. Sclamava Eugenio Vicerè parlando ai popoli del regno, avere l'Austria voluto la guerra: poco d'ora doversene star lontano da loro: girsene a combattere i nemici del suo Padre augusto, i nemici della Francia, e dell'Italia: confidare, che sarebbero per conservare, lui lontano, quello spirito eccellente, del quale avevano già dato con le opere sì vere testimonianze: confidare, che i magistrati bene, e candidamente farebbero il

debito loro, degni del sovrano, degni degl'italiani popoli mostrandosi: dovunque, e quandunque ei fosse; essere per conservar di loro e stabile ricordanza, ed indulgente affetto.

Dal canto suo l'Arciduca Giovanni, prima di venire al ferro, non se stava oziando con le parole, giudicando, che potessero sorgere per tutta Italia per le varie inclinazioni dei popoli, gravi, e favorevoli movimenti:

„ Udite, diceva, Italiani, udite, e nei cuor vostri
„ riponete, quanto la verità, quanto la ragione da
„ voi richieggono. Voi siete schiavi di Francia,
„ voi per lei le sostanze, voi la vita profondete.
„ È l'italico regno un sogno senza realtà, un no-
„ me senza effetto. Gli scritti soldati, le imposte
„ gravezze, le usate oppressioni a voi bastante-
„ mente fan segno, che niuna condizione di stato
„ politico, che niun vestigio d'independenza vi è
„ rimasto. In tanta depressione voi non potete nè
„ rispettati essere, nè tranquilli, nè Italiani. Vo-
„ lete voi di nuovo Italiani essere? Accorrete col-
„ le mani, accorrete coi cuori, ai generosi solda-
„ ti di Francesco Imperatore congiungetevi.
„ Manda egli un poderoso esercito in Italia: non
„ per sete di conquiste il manda, ma per difen-
„ dere se stesso, ma per restituire l'independen-
„ za a tante europee nazioni, di cui la servitù
„ tanto è per tanti segni certa, quanto per tanti
„ dolori dura. Solo che Iddio secondi le virtuose
„ opere di Francesco Imperatore, e de'suoi poten-
„ ti alleati, fia novellamente Italia in se stessa fe-
„ lice, fia da altri rispettata; avrà novellamente
„ il capo della Religione i suoi stati, avrà la sua
„ libertà. Una constituzione alla natura stessa,
„ al vero stato politico vostro consentanea sarà

„ per prosperare le italiche contrade, e per al-
„ lontanar da loro ogn'insulto di forza forestiera.
„ Promettevi Francesco sì fortunate sorti: sa
„ l'Europa, essere la sua fede tanto immutabile,
„ quanto pura: il cielo, il cielo vi parla per bocca
„ di lui. Accorrete, Italiani, accorrete: chiun-
„ que voi siate, o qual nome v'aggiate, o qual
„ setta amiate, purchè Italiani siate, senza te-
„ menza alcuna a noi venite. Non per ricercarvi
„ di quanto avete fatto, ma per soccorrervi, e
„ per liberarvi siamo in cospetto dell'Italiane
„ terre comparsi. Consentirete voi a restarvi,
„ come ora siete, disonorati, e vili? Sarete voi
„ da meno, che gli Spagnuoli, eroica gente, che
„ altamente dissero, e che più altamente fecero,
„ che non dissero? Meno che gli Spagnuoli ami-
„ no, amate voi forse i vostri figliuoli, la vostra
„ Religione, l'onore, e il nome della vostra na-
„ zione? Abborrite voi forse meno ch'essi, il ver-
„ gognoso giogo, a cui v'han posti coloro, che
„ con belle parole v'ingannarono, che con tristi
„ fatti vi lacerarono? Avvertite, Italiani, e negli
„ animi vostri riponete ciò, che ora con ragione,
„ e con verità vi diciam noi, che questa è la so-
„ la, questa l'ultima occasione, che a voi si sco-
„ pre di vendicarvi in libertà, di gettar via dai
„ vostri colli il duro giogo, che su tutta Italia
„ s'aggrava: avvertite, e negli animi vostri ri-
„ ponete, che se voi ora non vi risentite, e se ne-
„ ghittosi ancora vi state ad osservare, voi vi
„ mettete a pericolo, quali dei due eserciti abbia
„ ad aver vittoria, di non essere altro più che un
„ popolo conquistato, che un popolo così senza
„ nome, come senza diritti. Che se pel contrario
„ con animi forti vi risolvete a congiungere con

„ gli sforzi dei vostri liberatori anco i vostri, e
„ se con loro andate a vittoria, avrà l'Italia no-
„ vella vita, avrà suo grado fra le grandi nazioni
„ del mondo, e risalirà fors'anche al primo, co-
„ me già il primo si ebbe. Italiani, più avventu-
„ rose sorti or sono nelle mani vostre poste, in
„ quelle mani, che in alto alzando le faci indica-
„ trici di dottrina, di civiltà, di arti tolsero il
„ mondo alla barbarie, e dolce, e mansueto, e
„ costumato il renderono. Milanesi, Toscani,
„ Veneziani, Piemontesi, e voi tutti popoli d'Ita-
„ lia, sovvengavi dei tempi andati, sovvengavi
„ dell'antica gloria: e tempi, e gloria potranno
„ rinstaurarsi, e rinverdirsi più prosperi, e più
„ splendidi, che mai, se fia, che voi un genero-
„ cooperare ad un pigro aspettare anteponiate.
„ Volere, fia vittoria; volere, fia tornarvi più
„ lieti, e più gloriosi, che gli antenati vostri ai
„ tempi del maggiore splendor loro non furono „.

A questo modo l'Arciduca spronava gl'Italiani, acciò non avessero a disperarsi di vedere la patria loro rimanere in altro grado che d'ignominiosa, e perpetua servitù. Ma le sue esortazioni non partorirono effetti d'importanza, perchè coloro, che avevano le armi in mano, parteggiavano, come soldati, per Napoleone: gl'inermi odiavano bensì la signoria francese, ma non si fidavano di quella dell'Austria, nè che la vittoria di lei fosse per essere la libertà d'Italia pareva lor chiaro: tutti poi spaventava la ricordanza ancor fresca del caso di Ulma. Nè appariva, che fosse per nascere alterazione tra Napoleone, ed Alessandro, la quale sola avrebbe potuto dare speranza probabile di buon successo.

Addì dieci d'aprile la tedesca mole piombava sull'Italia. L'Arciduca, varcata la sommità dei monti al passo di Tarvisio, e superato, non però senza qualche difficoltà per la resistenza dei Francesi, quello della Chiusa, s'avvicinava al Tagliamento. Al tempo stesso, con abbondante corredo di artiglierìe, e di cavallerìa passava l'Isonzo, e minacciava con tutto lo sforzo de'suoi la fronte dei napoleoniani. Fuvvi un feroce incontro al ponte di Dignano, perchè quivi Broussier combattè molto valorosamente. Ma ingrossando vieppiù nelle parti più basse gli Austriaci, che avevano passato l'Isonzo, Broussier si riparò per ordine del Vicerè sulla destra; che anzi, crescendo il pericolo, andò il Principe a piantare il suo alloggiamento in Sacile sulla Livenza, attendendo continuamente a raccorre in questo luogo tutte le schiere, sì quelle, che avevano indietreggiato come quelle, che gli pervenivano dal Trevisano, e dal Padovano. Stringevano i Tedeschi d'assedio le fortezze di Osopo, e di Palmanova. Eugenio, rannodati tutti i suoi, eccetto quelli, che venivano dalle parti superiori del regno italico, e dalla Toscana, si deliberava ad assaltar l'inimico innanzi che egli avesse col grosso della sua mole congiunto le altre parti, che a lui si avvicinavano. Del quale consiglio, non che lodare, biasimare piuttosto si dovrebbe il Principe; poichè sebbene l'Arciduca non avesse ancora tutte le sue genti adunate in un sol corpo, tuttavia sopravvanzava non poco di forze, e non che fosse dubbio il cimento, era da temersi, che gli Austriaci sarebbero rimasti superiori; che se conveniva all'Arciduca, siccome fornito di maggior forza, il dar dentro, non conveniva al Principe,

che l'aveva minore: doveva Eugenio in questo caso anteporre la prudenza all'ardire.

Erano i Francesi ordinati per modo nei contorni di Sacile, che Seras, e Severoli occupavano il campo a destra, Grenier, e Barbou nel mezzo, Broussier a sinistra: le fanterìe, e le cavallerìe del regno italico formavano gran parte della destra. Fu quest'ala la prima ad assaltar i Tedeschi, correva il dì sedici aprile: destossi una gravissima contesa nel villaggio di Palsi, da cui e questi e quelli restarono parecchie volte cacciati, e rincacciati: i soldati italiani combatterono egregiamente. Pure restò Palsi in potestà dell'Arciduca: e già i Tedeschi minacciosi colla loro sinistra fornitissima di cavallerìe, insistevano; la destra dei Francesi molto pativa; Seras, e Severoli si trovavano pressati con urto grandissimo, ed in grave pericolo. Sarebbero anche stati condotti a mal partito, se Barbou dal mezzo non avesse mandato gente fresca in loro ajuto. Avuti Seras questi soldati di soccorso, preso nuovo animo, pinse avanti con tanta gagliardìa, che pigliando del campo scacciò il nemico, non solamente da Palsi, ma ancora da Porcia, dove aveva il suo principale alloggiamento. L'Arciduca, veduto, che il mezzo della fronte francese era stato debilitato pel soccorso mandato a Seras, vi dava dentro per guisa che per poco stette, che non lo rompesse intieramente. Ma entrava in questo punto opportunamente nella battaglia Broussier, e riconfortava i suoi, che già manifestamente declinavano: Barbou eziandìo si difendeva con molto spirito. Spinse allora l'Arciduca tutti i suoi battaglioni avanti: la battaglia divenne generale su tutta la fronte. Fu la zuffa lunga,

grave, e sanguinosa, superando i Tedeschi di numero, e di costanza, i Francesi d'impeto, e d'ardire. Intento sommo degli Austriaci era di ricuperar Porcia; ma contuttochè molto vi si sforzassero, non poterono mai venirne a capo. In quest'ostinato combattimento rifulse molto egregiamente la virtù del colonnello Giflenga, mentre guidava contro il nemico uno squadrone di cavalli italiani. Fuvvi gravemente ferito il generale Teste, guerriero molto prode. Durava la battaglia già da più di sei ore, nè la fortuna inclinava. Pure finalmente rinfrescando sempre più l'Arciduca con nuovi ajuti la fronte, costrinse i napoleoniani a piegare, non senza aver disordinato in parte le loro schiere, e ucciso loro di molta gente. Patì molto la cavallerìa di Francia: fu anche danneggiata fortemente la schiera di Broussier, che servendo di retroguardo alle altre mezzo rotte, e ritirantisi, ebbe a sostenere tutto l'impeto del nemico vincitore. Se la notte, che sopraggiunse, non avesse posto fine al perseguitare del nemico, avrebbero i Francesi, e gl'Italiani pruovato qualche pregiudizio molto notabile. Perdettero in questa battaglia di Sacile i napoleoniani circa due mila cinquecento soldati tra morti, e feriti, e prigionieri: non mancarono dei Tedeschi più di cinquecento. Dopo l'infelice fatto non erano più le stanze di Sacile sicure al principe Vicerè. Per la qual cosa si ritrasse, seguitato debolmente dai Tedeschi, sempre lenti perseguitatori dei nemici vinti, e perciò perdenti molte buone occasioni, sulle sponde dell'Adige. Quivi vennero a congiungersi con lui i soldati di Lamarque, che già stanziavano nelle terre veronesi, e quelle, che sotto Durutte dal-

la Toscana erano venute. Nè piccola cagione di dare novelli spiriti ai napoleoniani fu l'arrivo di Macdonald. Fu egli veduto con allegra fronte, ma con animo poco lieto da Eugenio, che stimava aver a passare in lui la riputazione di ogni impresa segnalata. Passò l'Arciduca la Piave, passò la Brenta, tutto il Trivigiano, il Padovano, e parte del Vicentino inondando. Assaltava in questo mentre Palmanova, ma con poco frutto: tentò con un grosso sforzo il sito fortificato di Malghera per aprirsi la strada alle lagune di Venezia ma non sortì effetto. Si apprestava non ostante ad andar a trovar il nemico sulle rive dell'Adige, sperando di riuscire nella superiore Lombardìa, dominio antico de'suoi maggiori. Non trovò nelle regioni conquistate quel seguito, che aspettava. Vi fu qualche moto in Padova, ma di poca importanza: si levarono anche in arme gli abitatori di Crespino, terra del Polesine, e fu per loro in mal punto; perchè Napoleone tornato superiore per le vittorie di Germania, fortemente sdegnatosi, gli soggettò all'imperio militare, ed alla pena del bastone per le trangressioni. Supplicarono di perdono. Rispose, perdonare, ma a prezzo di sangue: gli dessero, per essere immolati, quattro di loro. Per intercessione del Vicerè, che tentò di mollificare l'animo dell'Imperatore, fu ridotto il numero a due: questi comperarono coll'ultimo supplizio l'indennità della patria.

Intanto l'Arciduca Carlo, varcato l'Oeno, aveva occupato la Baviera, e col suo grosso esercito s'incamminava alla volta del Reno. Ogni cosa pareva su quei primi principj dar favore allo sforzo dell'Imperatore Francesco. Ma parte

molto principale era la sollevazione dei Tirolesi. Annidavansi negli animi di questo popolo armigero, e virtuoso molte male soddisfazioni. Assuefatti da lungo tempo al mansueto dominio della Casa d'Austria, molto mal volentieri sopportavano la signorìa dei Bavari, come non consueta, e come, se non per antico costume, almeno per gli esempj freschi, e fors'anche pei comandamenti napoleonici, dura, e soldatesca. S'aggiungeva, che il Re di Baviera aveva abolito l'antica constituzione del Tirolo, riducendo la forma politica alla potestà assoluta, anche in materia di tasse. S'accordarono parte segretamente, parte palesemente per secondare con ogni nervo l'impresa dell'antico loro signore. L'Austria gli aveva fomentati, mandando per le montagne di Salisburgo nel Tirolo Jellacich con un corpo di regolari.

Il giorno stesso, in cui l'Arciduca Carlo aveva passato l'Oeno, e l'Arciduca Giovanni le strette di Tarvisio, i Tirolesi mossi da una sola mente, e da un solo ardore, si levarono tutti improvvisamente in armi, e diedero addosso alle truppe bavare, e francesi, che nelle terre loro erano poste a presidio. Fecero capo al moto loro un Andrea Hofer, albergatore a Sand nella valle di Passeira. Non aveva Andrea alcuna qualità eminente, dico di quelle, alle quali il secolo va preso: bensì era uomo di retta mente, e d'incorrotta virtù. Vissuto sempre nelle solitudini dei tirolesi monti ignorava il vizio, e i suoi allettamenti. I parigini, ed i milanesi spiriti, anche i più eminenti, correvano alle lusinghe napoleoniche; povero albergator di montagna perseverava Hofer nell'innocente vita. Allignano d'ordi-

nario in questa sorte d'uomini due doti molto notabili, l'amore di Dio, e l'amore della patria: l'uno e l'altro risplendevano in Andrea. Per questo la tirolese gente aveva in lui posto singolare benevolenza, e venerazione. Non era in lui ambizione; comandò richiesto, non richiedente. Di natura temperatissima, non fu mai veduto, nè nella guerra sdegnato, nè nella pace increscioso, contento al servire od al principe, od alla famiglia. Vide vincitori insolenti, vide incendj di pacifici tugurj, vide lo strazio, e la strage de' suoi; nè per questo cessò dall'indole sua moderata, ed uguale: terribile nelle battaglie, mite contro i vinti, non mai sofferse che chi le guerriere sorti avevano dato in sua potestà, fosse messo a morte; anzi i feriti dava in cura alle tirolesi donne, che, e per se, e per rispetto di Hofer gli accomodavano di ogni più ospitale servimento. Distruggeva Napoleone le patrie altrui, sdegnoso anche contro gli amici: difendeva Hofer la sua, dolce anche contro coloro, che la chiamavano a distruzione, ed a morte. Lascio io volentieri le illustri penne della vile età nostra lodare i colpevoli fatti dei potenti; ma non mi sarà, credo, negato, ch'io col mio basso, ed oscuro stile mi diletti spaziando nel raccontare le generose opere di coloro, ai quali più arrise la virtù, che la fortuna.

Adunque la nazione tirolese, al suo antico signore badando, ed avendo a schifo la signorìa nuova, uomini, donne, vecchi, e fanciulli da Andrea Hofer ordinati, e condotti insorsero, e dalle più profonde valli, e dai più aspri monti uscendo, fecero un impeto improvviso contro i Bavari, ed i Francesi. Assaltati in mezzo a tanto tumulto i Ba-

vari a Sterchinga, a Inspruck, a Hall, e nel convento di San Carlo, non poterono resistere, e perduti molti soldati tra morti, e cattivi, deposero le armi, erano circa diecimila, in potestà dei vincitori rimettendosi. Nè miglior fortuna incontrò un corpo di tremila napoleoniani, francesi, e bavari, che in soccorso degli altri arrivava, sotto le mura di Vildavia. Quindi quante squadre comparivano alla sfilata o degli uni o degli altri, tante erano sottomesse dai sollevati. Nè luogo alcuno sicuro, nè ora vi erano per gli assalitori; perchè da ogni parte, e così di notte come di giorno, i Tirolesi, uscendo dai loro reconditi recessi, e viaggiando per sentieri incogniti, siccome quelli, che ottimamente sapevano il paese, opprimevano all'improvviso gl'incauti napoleoniani. Fu questa una guerra singolare, e spaventosa; conciossiachè al romore delle armi si mescolava il rimbombo delle campane, che continuamente suonavano a martello, e le grida dei paesani sclamanti senza posa, *in nome di Dio, in nome della santissima Trinità.* Tutti questi strepiti uniti insieme, e dall'eco delle montagne ripercossi facevano un misto pieno di orrore, di terrore, e di Religione.

Quest'erano le voci di una patria santa, ed offesa. Chi con le carabine trapassava da lontano i corpi degli offenditori, chi con sassi sparsamente lanciati gli tempestava, chi con enormi massi strabalzati gli ammaccava. Hofer composto in volto, e torreggiante per l'alta, e forte sua persona in mezzo a'suoi, e solo da loro conosciuto per lei, non per l'abito conforme in tutto a quello dei compagni, appariva ora incitante contro gli armati, ora raffrenante

verso gl'inermi, uccisore ardentissimo di chi resisteva, difensore magnanimo di chi si arrendeva. Dovunque, e quandunque andava, era una volontà sola per combattere, una volontà sola per cessare, e più poteva l'autorità del suo nome in quelli animi bellicosi, che in soldati ordinatissimi l'uso della disciplina, ed il timore dei soldateschi castighi. I fanciulli fecero da adulti, i vecchi da giovani, le femmine da uomini, gli uomini da eroi; nè mai più onorevole, e giusta causa fu difesa da più unanime, e forte consenso. Camminavano i vinti, erano una moltitudine considerabile, per la strada di Salisburgo verso il cuore dell'Austria, gratissimo spettacolo a Francesco. I Tirolesi vincitori sulle terre germaniche, passate le altezze del Brenner, vennero nelle italiane, e mossero a romore le regioni superiori a Trento. Propagavasi il romore da valle in valle, da monte in monte, e la trentina città stessa era in pericolo. Certo era, che quando l'Arciduca Giovanni fosse comparso sulle rive dell'Adige, la massa tirolese sarebbe calata a fargli spalla; il che avrebbe partorito un caso di grandissima importanza per tutta Italia; quest'era il disegno dei generali austriaci. L'Imperatore Francesco, sì per ajutare la caldezza di questo moto, e sì per dimostrare, che non aveva mandato in dimenticanza quelle popolazioni tanto affezionate, mandava in Tirolo Chasteler, un generale per arte, e per valore fra i primi dell'età nostra, acciocchè nelle cose di guerra consigliasse Hofer. Mandava altresì, come abbiam notato, un corpo di regolari usi alle guerre di montagna sotto la condotta di Jellacich, capitano esperto, e conoscitore del paese. Come prima le insegne, ed i soldati dell'Au-

stria comparirono, sentirono i Tirolesi una contentezza incredibile. Entrarono gl' imperiali a guisa di trionfo; tante erano le dimostrazioni d'allegrezza, che i popoli facevano loro intorno. Le campane suonavano a gloria, le artiglierìe, e le archibuserìe tiravano a festa: i vincitori popoli applaudivano, abbracciavano, s'abbracciavano, erano pronti a ristorare i soldati d'Austria con le più gradite vivande di quei monti: giorni felicissimi per l'eroico Tirolo.

Qui finirono le allegrezze dell'Austria; poichè nel colmo più alto delle sue maggiori speranze, Napoleone fatale giunto sulle terre germaniche, e recatosi in mano il governo della guerra vinse in pochi giorni tre grossissime battaglie a Taun, a Abensberga, a Ecmul. Per questi accidenti, fu costretto l'Arciduca Carlo a ritirarsi sulla sinistra del Danubio, e restò aperta la strada sulla destra ai napoleoniani per Vienna. Produssero anche le rotte dell'Arciduca un altro importante effetto, e questo fu, che oltrandosi Napoleone alla volta di Vienna, fu forza all'Arciduca Giovanni il tirarsi indietro dall'Italia, affinchè non gli fosse impedita la facoltà di ritornarsene in Austria, e perciò non solo l'Italia si perdeva per lui, ma ancora il Tirolo. Così per le vittorie acquistate dall'Imperator dei Francesi tra Augusta, e Ratisbona si cambiò la condizione della guerra. Chi aveva assaltato, era costretto a difendersi; chi era stato assaltato, aveva acquistato facoltà di assaltare, l'Italia si perdeva per l'Austria, Vienna pericolava, e niuna speranza restava a chi aveva mosso la guerra, che quelle dell'Ungherìa, della Moravia, e della Boemia.

Quando pervennero all'Arciduca Giovanni le

novelle delle perdite del fratello, s' accorse, e n' ebbe anche comandamento da Vienna, che quello non era più tempo da starsene a badare in Italia, e che gli era mestiero accorrere in ajuto della parte più vitale della monarchìa. Ordinava adunque il suo esercito, che già era trascorso oltre Vicenza, alla ritirata, solo proponendosi di fare qualche resistenza ai luoghi forti per poter condurre in salvo le artiglierìe, le munizioni, e le bagaglie; opera difficile, e pericolosa con un nemico a fronte tanto svegliato, e precipitoso. Ritiravasi l'Arciduca, perseguitavalo il Principe. Fuvvi qualche indugio alla Brenta per la rottura dei ponti. Fermaronsi gli Austriaci sulle sponde della Piave, e si deliberarono a contendere il passo. Erano alloggiati in sito forte, distendendosi colla destra sino al ponte di Priuli, stato a bella posta arso dall'Arciduca, e colla sinistra a Rocca di Strada sulla via, che porta a Conegliano. Numerose artiglierìe rinforzavano la fronte, che occupava le vicine eminenze in faccia al fiume: i luoghi bassi erano assicurati da alcune torme di cavalli. S'apprestavano i Francesi al passo, sforzandosi di varcare a quello di Lovadina, che è il principale. Non ostante che i Tedeschi furiosamente tempestassero coll'artiglierìe poste nei luoghi eminenti, Dessaix venne a capo dell'intento. Poi passò il Vicerè sopra e sotto a Lovadina con la maggior parte dell'esercito. Ordinò tostamente i soldati sotto il bersaglio stesso dei nemici, che con palle, e cariche continue di cavallerìa l'infestavano. Pareggiossi la battaglia, che continuava con grandissimo furore da ambe le parti; perchè i Francesi volevano sloggiare gli Austriaci dalle alture, gli Austriaci volevano ri-

tuffar i Francesi nel fiume. Non risparmiavano nè il Principe, nè l'Arciduca in questa terribile mischia a fatica, od a pericolo, ora come capitani comandando, ed ora come soldati combattendo. Era il conflitto tra la Piave, e Conegliano; fossi profondi munivano la fronte tedesca. Diedero dentro i Fracesi, Abbé a destra Broussier in mezzo, Lamarque a sinistra: secondavangli Pully, Grouchy, Giflenga. Dopo ostinato affronto i soldati dell'Arciduca furono costretti a piegare: la fortuna si scopriva a favor del Principe. Restava a superarsi il molino della Capanna, dove i Tedeschi ostinatamente si difendevano. Lamarque ajutato da Durutte, superati velocemente i fossi, e caricando con le bajonette, s'impadroniva finalmente di quel forte sito; il che fece del tutto sopravvanzare le sorti di Francia. Si ritirarono gli Austriaci, non senza disordine nelle ordinanze, a Conegliano. Poi pressando vieppiù il nemico, cercarono salvamento in Sacile. Fu molto grossa questa battaglia, e molto vi patirono i Tedeschi: tra morti, feriti, e prigionieri, i perduti sommarono circa a dieci mila. Morirono fra gli altri, o vennero in potestà del vincitore i generali Wolskell, Rissner, e Higer. Perdettero quindici cannoni, trenta cassoni, molte munizioni, e bagaglie. Dei napoleoniani mancarono tra morti, e feriti circa tremila. Principal onore in questo fatto riportarono dalla parte dei Francesi, oltre il Principe, Dessaix, e Pully, da quella dei Tedeschi, oltre l'Arciduca, Wolskell, che finì poco dopo per le ferite, l'ultimo dì della sua vita con molto rincrescimento de' suoi, perchè era veramente valoroso, e perito capitano di guerra.

Continuava l'Arciduca a ritirarsi, il Principe a seguitarlo. Passò il Francese facilmente la Livenza, difficilmente il Tagliamento. Inondando i napoleoniani con la cavalleria il piano, e le valli, scioglievano l'assedio d'Osopo, e di Palmanova. Divise il Vicerè i suoi in due parti, mandando la prima alla volta dei passi di Tarvisio verso la Carintia, la seconda sotto la condotta di Macdonald verso la Carniola. L'intento era di sospingere con quella, occupando la Carintia, e la Stiria, il nemico sino ai recessi dell'Ungheria, e di congiungersi in tal modo coi napoleoniani di Germania, con questa di accennare a Lubiana, e di cooperare con Marmont, che a gran passi si accostava venendo dalla Dalmazia. L'uno e l'altro disegno riuscirono a quel fine, che il capitano di Francia si era proposto; conciossiachè Dessaix, e Seras prendendo continuamente dei monti, e cacciandosi avanti per le valli di Ponteba, di Pradele, della Fella, e della Dogna i Tedeschi, si avvicinavano al sommo giogo, che disparte le acque del Mediterraneo da quelle del mar Nero. Incontrarono un primo intoppo nei forti di Malborghetto, e di Pradele. Tentò Seras di corrompere con danari il comandante di Malborghetto. Ricusò il Tedesco contrattazione tanto abbominevole: anzi combattendo valorosamente, e confortando con gravi, e virili parole i compagni alla difesa del forte, ed alla salute della patria, vi finì una onorata vita con una gloriosa morte. Duolmi di non aver conosciuto il nome di questo virtuoso Austriaco, poichè mi sarebbe stato caro il mandarlo ai posteri in queste mie storie. Ottenevano finalmente i napoleoniani i due forti: superava il Vicerè il passo di Tarvisio,

ed entrava vincitore nella Carintia, alla volta di Judenburgo di Stiria incamminandosi. Jellacich cacciato dal Tirolo per le armi del maresciallo Lefevre, mandatovi da Napoleone dopo le vittorie di Ratisbona, perdè quasi tutti i suoi a San Michele di Stiria. Seras, passati i monti di Someringa, ed arrivato a Schottvien, si congiungeva con le prime scolte dell'esercito germanico.

Mentre queste cose accadevano sulla sinistra del Vicerè, Macdonald sulla destra aveva occupato, passando per Monfalcone, e Duino, Trieste. Da questo luogo si era incamminato verso la Carniola per impadronirsi di Lubiana, città capitale, cooperare con Marmont, e quindi per la strada maestra, che da Lubiana porta a Gratz, condursi in quest'ultima città col fine di essere in grado di menar nuovi soldati a Napoleone. L'arciduca Carlo teneva ancora il campo grosso, e minaccioso. Trovava Macdonald un duro intoppo in Prevaldo; ma parte di fronte assaltandolo, e parte girando ai fianchi, l'acquistava. Colla medesima arte di accennare ai fianchi, ed alle spalle costringeva alla dedizione quattromila Austriaci, che difendevano Lubiana, e vi entrava trionfando. Acquistata così nobile vittoria, se ne giva, lasciati in Carniola presidj sufficienti, a Gratz. Quivi fermossi aspettando, che Marmont lo venisse a trovare dalla Dalmazia. Come prima il generale dei dalmatici ebbe avviso, che l'Arciduca Giovanni, costretto dalla necessità della guerra d'Alemagna, si era mosso dal Vincentino per ritirarsi dall'Italia, si era messo in cammino per andar a congiungersi a cose maggiori col grosso dei napoleoniani. Partitosi adunque da Zara, e superati i Tedeschi, che gli vollero contendere

il passo al monte di Chitta, ed a Gracazzo, si approssimava alla terra di Gospizza, forte di sito per le molte acque, che la circondano, e per esservisi il nemico molto ingrossato. Erano, la più parte, Croati. Fuvvi un combattere molto fiero sì in una battaglia stabile, e sì alla campagna sparsa. Vinse, dopo molto sangue, la fortuna dei napoleoniani. S'apersero per la vittoria di Gospizza, facili le strade al capitano di Francia, perchè da un incontro in fuori, ch'egli ebbe col retroguardo nemico ad Ottossa, non gli fu più oltre contrastato il passo. Occupò successivamente Segra, e Fiume, e trovati i compagni in Istria, s'incamminava a gran giornate a Gratz. A questo modo tutto l'antico Illirio venne in potestà di Francia. Il Vicerè, raccolte tutte le squadre, e solo lasciate le guernigioni necessarie nei luoghi più opportuni, passava i monti di Someringa, e per la valle dell'Arabone, o Giavarino, che i moderni chiamano Raab, verso il Danubio calandosi, andava a farsi partecipe delle imprese del padre. L'enfasi napoleonica quivi si spiegava „ O bene v' avvenga, diceva in uno „ scritto mandato fuori a posta, e siate ben venu„ ti, o soldati miei dell'esercito italico: sorpresi „ da un nemico perfido prima che le vostre co„ lonne fossero unite, fino all' Adige ritraeste i „ passi; ma quando ordinaivi di marciare avanti, „ e quelli essere i campi d'Arcolo ricordaivi, voi „ vinceste venti battaglie, voi conquistaste ven„ ticinque mila prigioni, voi seicento cannoni, „ voi dieci bandiere: nè la Sava, nè la Drava, nè „ la Mura, nè le strette di Tarvisio, nè gli aspri „ gioghi della Someringa vi arrestarono: quel „ Jellacich, primo autore dell' uccisione dei ne-

„ stri nel Tirolo, pruovò di che sapessero le ba-
„ jonette vostre: voi feste pronta giustizia di
„ quelli avanzi fuggiti dallo sdegno del grande
„ esercito: o bene v'avvenga, e siate ben venuti,
„ o voi soldati, che operaste, che quegli Austria-
„ ci d'Italia, che per poco d'ora ebbero conta-
„ minato con la loro presenza le mie province,
„ vinti, dispersi, ed annientati servissero d'esem-
„ pio della verità di questa divisa, *Dio me la*
„ *diede guai a chi la tocca:* sono, o soldati,
„ contento di voi „. A queste intonazioni di Napoleone si stringevano nelle spalle gli uomini savj, e temperati, i quali, per amore anche della grandezza di lui, avrebbero desiderato maggior moderazione; ma Napoleone non conobbe la grandezza della modestia.

Il giorno quattordici di giugno, anniversario della vittoria di Marengo, vinceva il Principe Eugenio sotto le mura di Giavarino una grossissima battaglia contro l'Arciduca Giovanni, che saliva per le sponde del Danubio in ajuto del suo fratello Carlo. Fu questa battaglia bene, e con arte egregia combattuta dal Vicerè. Nè io voglio defraudare della dovuta laude l'Arciduca, che in mezzo a tanto tumulto, a tanti spaventi, a tanto precipizio delle cose austriache, conservò la mente immota, e le schiere ordinate. Combattè coi retroguardi valorosamente, tenne rannodati gli antiguardi, e dopo tante battaglie, ed una ritirata di tanto spazio, risorse più potente di prima nei campi di Giavarino, e se non fosse stata la prestezza del Vicerè, avrebbe forse cambiato da tristi in liete le sorti del fratello augusto. Piacemi in questo luogo dire, di Eugenio, e di Giovanni favellando, che giovani ambidue, se furono

d'età pari, furono anche di valore; ma Giovanni più modesto per la natura della Casa, Eugenio più borioso per gli sproni del padre, degno l'uno di difendere la propria patria, non degno l'altro di distruggere le patrie d'altrui.

Il dì sei di luglio periva la mole austriaca nei campi di Vagria. Quivi fu prostrato l'Arciduca Carlo: Napoleone divenne padrone di quell'antica, e grande monarchia. Si trovò facilmente forma di concordia per la depressione d'una delle parti: consentì l'Imperatore Francesco a condizioni durissime di pace. Consentì anche, prevalendo in lui ad ogni altro rispetto la salute dello stato, a quello, che era più duro ancora, che tutte le altre condizioni, dico al congiungere la propria figliuola Maria Luisa in matrimonio a colui, che era la ruina della sua Casa, e che, principiante, e durante la guerra, l'aveva chiamato coi nomi più vituperosi. Il dì quattordici ottobre si stipulava in Vienna, per lo stabilimento delle cose comuni, dal signor di Champagny per parte di Napoleone, e dal Principe di Lichtenstein per parte di Francesco il trattato di pace. Cedeva l'Imperatore Francesco all'Imperator Napoleone, oltre molti altri paesi in Germania, ed in Polonia, la Contea di Gorizia, il territorio di Monfalcone, la Contea, e la città di Trieste, il Ducato di Carniola con le sue dipendenze nel golfo di Trieste; il Circolo di Villaco nella Carintia con tutti i paesi, situati sulla riva destra della Sava dal punto, in cui questo fiume esce dalla Carniola fin dove tocca le frontiere della Bosnia, nominatamente una parte della Croazia provinciale, sei distretti della Croazia militare, Fiume, ed il littorale ungherese, l'Istria austriaca col distret-

to di Castua, Picino, Buccari, Buccarizza, porto Re, Segua, e le isole dipendenti dai paesi ceduti, e tutti gli altri territorj qualsivogliano situati sulla destra del fiume, il filo delle acque del quale avesse a servire di limite fra i due stati: perdonasse Napoleone ai Tirolesi, Francesco ai Polacchi: l'Austria cessasse ogni relazione coll'Inghilterra. Napoleone sempre intento a torre la riputazione a'suoi amici per tor loro poscia lo stato, fece inserire nel trattato un capitolo, per cui l'Austria si obbligava a cedere all'Imperatore Alessandro di Russia, che era stato, contro ogni ragione, oziosamente riguardando il processo di questa guerra, nella parte più orientale dell'antica Galizia un territorio, che contenesse quattrocento mila anime, non inclusa però la città di Brodi; il quale capitolo accettò Alessandro, benchè fosse spoglia di un amico, che ne ricevette grandissima molestia. Di questa stipulazione non merita riprensione l'Austria, siccome quella, che vi consentì per forza. Dello sforzatore poi, e dell'accettatore chi abbia meritato maggior biasimo, facilmente il giudicheranno i posteri. Questo fine sortirono la presa d'armi, ed il poderoso apparato di guerra dell'Austria, e questa concordia fu obbligata d'accettare. L'Europa viemaggiormente si confermava in servitù di Napoleone.

L'Austria percossa da tanto infortunio quietava per la pace; ma era dolorosa la sua quiete. Oltre la perduta potenza, l'infestava l'insolenza del vincitore, e l'aggravavano le grossissime imposizioni. Soli i Tirolesi non cedevano al terrore comune, e con l'armi in mano continuavano a difendere quel Sovrano, che già, deposte le sue, aveva dato molte nobili parti del suo dominio, e

loro stessi in potestà del vincitore. Il Principe Eugenio dalle sue stanze di Villaco gli esortava a posare, ma invano. Più volte cambattuti dai Francesi, dai Sassoni, e dai Baveri, più volte batterono, e più volte anco battuti, più volte risorsero. Vinti, si ritiravano alle selve impenetrabili, ai monti inaccessibili; vincitori, inondavano le valli, e furiosamente cacciavano il nemico. Vinti, erano trattati crudelmente dai napoleoniani; vincitori, trattavano i napoleoniani umanamente; e siccome gente religiosa, vinti, con segni di grandissima divozione pregavano dal cielo miglior fortuna alla patria, vincitori, coi medesimi segni il ringraziavano. E' furono visti, dopo di aver superato con incredibile valore i soldati di Lefevre, e restituito a libertà coloro, che si erano arresi, scorrente ancora il sangue, e presenti i cadaveri dei compatriotti, e dei nemici, gittarsi tutti al punto stesso, dato il segno da Hofer, coi ginocchi a terra, ed in tale pietosa attitudine tra lacrimosi, e lieti rendere grazie a Dio dell'acquistata vittoria. Echeggiavano i monti intorno dei divoti, ed allegri suoni mandati fuori da religiosi, e forti petti. Infine sottentrando continuamente genti fresche a genti uccise, abbandonati da tutto il mondo, anzi quasi tutto il mondo combattendo contro di loro, cessarono i Tirolesi, non dal volere, ma dal potere, e nei montuosi ricetti loro ricoveratisi aspettavano occasione, in cui più potesse la virtù che la forza. Il bavaro dominio si restituiva nel Tirolo tedesco; cedè l'italiano in possessione del regno italico.

Sul finir del presente anno Andrea Hofer si ritirava con tutta la sua famiglia ad un povero casa-

le fra montagne, e nevi altissime, dolente per la patria, tranquillo per se. Ma Napoleone era sitibondo del sangue. Perciò, fattolo con tutta diligenza cercare, e ricercare, gli riuscì di trovarlo nel suo recondito recesso. Batterono alla porta i napoleoniani soldati, era la notte dei venzette gennajo dell'ottocento dieci. L'aperse Hofer: veduto, che era venuto in forza altrui, con semplicità, e serenità mirabile, ,, Son'io, disse, Andrea Hofer; so-
,, no in poter di Francia: fate di me ciò, che v'ag-
,, grada; ma vi piaccia risparmiare la mia donna,
,, e i miei figliuoli: son'eglino innocenti, nè de'fat-
,, ti miei obbligati. ,, Così dicendo, diessi in potestà dei napoleoniani. Diedesi con lui un giovinetto di fresca età, figliuolo di un medico di Gratz, venuto, così muovendolo la virtù del Tirolese, a trovarlo, ed a dedicarsegli, o a vita, o a morte. Condotto a Bolzano, l'accompagnavano la madre, ed un figliuolo di tenerà età. Ultimo destino gli soprastava. Fu il figliuolo lasciato stare a Bolzano, la madre mandata a Passera ad aver cura di tre altri figliuoli ancor bambini, i quali, se ora avevano il padre prigioniero, presto il dovevano aver morto. Pure non se n'accorgevano per la fanciullezza; il che muoveva viemmaggiormente a compassione. Accorrevano i popoli smarriti dovunque i napoleoniani con Andrea legato passavano, o nel Tirolo tedesco o nell'italiano che si fosse, alzando per dolore gli occhi al cielo, e lacrimando, e sclamando, e la memoria del diletto, ed infelice loro capitano benedicendo. Le palle soldatesche ruppero in Mantova il patrio petto d'Andrea, lui, non che intrepido, quieto in quell'estrema fine. Ostò ad Andrea l'età perversa: fu chiamato brigante, fu chiamato assassi-

no. Certo, se le lodi sono stimolo a virtù, lagrimevole, e disperabil cosa è il pensare al destino di Hofer.

Acquistata tanta vittoria dell'Austria, e deponendo ogni simulazione, non conobbe più freno Napoleone: l'antica cupidigia di Roma gli veniva in mente. Piacquegli per maggiore scorno dell'Austria, che sul principiar della guerra aveva favellato di liberare, e restituire il Papa, decretare il dì diciassette maggio in Vienna stessa queste cose: considerato, che quando Carlomagno Imperatore dei Francesi, e suo augusto antecessore diede in dono ai Vescovi di Roma parecchi paesi, gliene cedè loro a titolo di fèudo col solo fine di procurare sicurezza a'suoi sudditi, e senza che per questo abbia Roma cessato di esser parte del suo impero, considerato ancora, che da quel tempo in poi l'unione delle due potestà spirituale, e temporale era stata, ed ancora era fonte, e principio di continue discordie, che pur troppo spesso i sommi pontefici si erano serviti dell'una per sostenere le pretensioni dell'altra, e che per questo le faccende spirituali, che per natura propria sono immutabili, si trovarono confuse colle temporali sempre mutabili a seconda dei tempi, considerato finalmente, che quanto aveva egli proposto a conciliazione della sicurezza de'suoi soldati, della quiete, e della felicità de'suoi popoli, della dignità, e della integrità del suo impero colle pretensioni temporali dei sommi pontefici, era stato proposto indarno, intendeva, voleva, ed ordinava, che gli stati del Papa fossero, e restassero uniti all'impero francese; che la città di Roma, prima sede della Cristianità, e tanto piena d'illustri memorie fosse città imperiale, e libera, e che il suo reg-

gimento avesse forme speciali, che i segni della romana grandezza, che ancora in piè sussistevano, a spesa del suo imperiale tesoro fossero conservati, e mantenuti; che il debito del pubblico fosse debito dell'impero; che le rendite del Papa si amplificassero sino a due milioni di franchi, e fossero esenti da ogni carico, e prestanza; che le proprietà, e palazzi del Santo Padre non fossero soggetti ad alcun aggravio di tasse, ed a nissuna giurisdizione, o visita, ed oltre a questo godessero d'immunità speciali; che finalmete una consulta straordinaria il primo di giugno prendesse possessione a suo nome degli stati del Papa, ed operasse, che il governo, secondo gli ordini della constituzione vi fosse recato in atto il primo giorno dell'ottocento dieci. Nè mettendo tempo in mezzo, chiamava il giorno stesso dei diciasette maggio alla Consulta Miollis, creato anche governator generale, e presidente, Saliceti, Degerando, Janet, Dalpozzo, e per segretario un Balbo, figliuolo del Conte Balbo di Torino.

A questo modo veniva Roma in potestà immediata di Napoleone, ed i papi, dopo una possessione di mille anni, furono spodestati del dominio temporale. Ad atto così grave, ed insolito sclamava Pio, e con la sua pontificale voce a tutto il mondo gridava: „ Adunque sono adempite „ le tenebrose trame dei nemici della Sedia apo„ stolica? Adunque dopo la violenta, ed ingiusta „ invasione della più bella, e più considerabil „ parte dei nostri dominj, spogliati siamo, sotto „ indegni pretesti, e con ingiustizia somma, del„ la nostra sovranità temporale, con cui la inde„ pendenza spirituale nostra è strettamente con„ giunta! Fra questa persecuzione barbara con-

„ tiamo ad amar la Religione, a conservarsi in
„ fede, a pregare, ed instantemente con pianti,
„ e con gemiti scongiurare tra il vestibolo, e l'al-
„ tare prostrati, il supremo Padre della luce,
„ acciocchè si degni cambiare in meglio i consi-
„ glj perversi di coloro, da cui sono i nostri per-
„ secutori mossi „.

Il giorno appresso, in cui mandava fuori dal suo pastorale petto queste lamentazioni, fulminava Papa Pio la scomunica contro l'Imperator Napoleone, e contro tutti coloro, che con lui avessero cooperato all'occupazione degli stati della Chiesa, e massimamente della città di Roma. Fulminò altresì l'interdetto contro tutti i Vescovi, e prelati sì secolari, che regolari, i quali non si conformassero a quanto aveva statuito circa i giuramenti, e le dimostrazioni pubbliche verso il nuovo governo.

Data la sentenza, si ritirava nei penetrali del suo palazzo, attendendo a pregare, ed aspettando quello, che la nemica forza fosse per ordinare di lui. Fè chiudere diligentemente le porte, e murare gli aditi del Quirinale, acciocchè non si potesse pervenire nelle interne stanze sino alla sua persona, se non con manifesta violazione del suo domicilio. Informarono i napoleoniani il loro padrone dello sdegno del Papa, e della fulminata sentenza: pregarono, ordinasse ciò, che avessero a farsi. Rispose, rivocasse il Papa la scomunica, accettasse i due milioni: quando no, l'arrestassero, ed il conducessero in Francia. Duro comando trovò duri esecutori. Andarono la notte dei cinque luglio sbirri, masnadieri, galeotti, e con loro, cosa incredibile, generali, e soldati napoleoniani alla violazione della pontificia stanza.

Gli sbirri, i masnadieri, ed i galeotti scalarono il muro alla panattiera, dov'era più basso, ed entrati aprirono la porta ai napoleoniani, parte gente d'armi, parte di grossa ordinanza. Squassavansi le interne porte, scuotevansi i cardini, rompevansi i muri: il notturno romore di stanza in istanza dell'assaltato Quirinale si propagava: le facelle accese, che parte dileguavano, parte vieppiù addensavano l'oscurità della notte, accrescevano terrore alla cosa. Svegliati a sì grande, ed improvviso fracasso tremavano i servitori del Papa; solo Pio imperterrito si mostrava. Stava con lui Pacca Cardinale chiamato a destino peggiore di quello del Pontefice per avere in tanta sventura, e precipizio serbato fede al suo signore; pregavano, e vicendevolmente si confortavano. Ed ecco arrivare i napoleoniani, atterrate, o fracassate tutte le porte, alla stanza dell'innocente, e perseguitato Pontefice. Vestivasi a fretta degli abiti pontificali: voleva, che rimanesse testimonio al mondo della violazione, non solamente della sua persona, ma ancora del suo grado, e della sua dignità. Entrò per forza nella pontificia camera il generale di gendarmerìa Radet, cui accompagnava un certo Diana, che per poco non aveva avuto il capo mozzo a Parigi per essersi mescolato in una congiura contro Napoleone con lo scultore Ceracchi, ed ora si era messo, non solamente a servir Napoleone, ma ancora a servirlo nell'atto più condannabile, che da lungo tempo avesse commesso. Radet pensando agli ordini dell'Imperatore, venne tostamente intimando al Papa, accettasse i due milioni; rivocasse la scomunica; altrimenti sarebbe preso, e condotto in Francia. Ricusò, non superbamen-

te, ma pacatamente, il che fu maggior forza. Il Pontefice la profferta. Poi disse, perdonare a lui, esecutore degli ordini: bene maravigliarsi, che un Diana, suo suddito, s'ardisse di comparirgli avanti, e di fare alla dignità sua tanto oltraggio; ciò non ostante, soggiunse, anche a lui perdonare. Fattosi dal Papa il rifiuto, trapassava a protestare, dichiarando nullo, e di niun valore essere quanto contro di lui, contro lo stato della Chiesa, e contro la romana Sede aveva il governo francese fatto, e faceva: poi disse, essere parato; di lui facessero ciò, che volessero: dessergli pure supplizio, e morte, non avere l'uomo innocente cosa di che temere si abbia. A questo passo, preso con una mano un crocifisso, coll'altra il breviario, ciò solo gli restava di tanta grandezza, in mezzo ai vili uomini rompitori del suo palazzo, ed ai soldati napoleoniani, che non avevano abborrito dal mescolarsi con loro, s'incamminava dove condurre il volessero. Gli offeriva Radet, desse il nome dei più fidi, cui desiderasse aver compagni al suo viaggio. Diedelo, nissuno gli fu conceduto. Fugli per forza svelto dal grembo Bartolomeo Pacca Cardinale. Poi fu con presto tumulto condotto, assiepandosegli d'ogn'intorno le armi napoleoniche, nella carrozza, che a questo fine era stata apparecchiata, e con molta celerità incamminato alla volta della Toscana. Solo era con lui Radet. Mentre gli indegni fatti notturnamente si commettevano nel pontificale palazzo, Miollis sorto a vegliar l'impresa, se ne stava ad udire i rapporti, che ad ogni momento gli pervenivano, nel giardino del contestabile, non so se a caso, o a disegno, passeggiando. Certo, in tale accidente il nome di

contestabile faceva un suono spaventevole; perciocchè ricordava Clemente settimo. Non era senza sospetto il generale napoleonico di qualche romore. Per questo aveva scelto la notte, comandato prestezza, chiamato due mila Napolitani sotto colore di mandargli nella superiore Italia

Stupore, ed orrore occuperono Roma, quando, nato il giorno, vi si sparse la nuova della commessa enormità. Portavano i carceratori il Pontefice molto celeremente pei cavalli delle poste per prevenir la fama. Tanto temeva il padrone di tutte armi una religiosa opinione. Transmettevansi l'uno all'altro i gendarmi di stazione in stazione il cattivo, e potente Pio. Quel di Genova, temendo di qualche moto in riviera di Levante, l'imbarcava sur un debole schifo, che veniva da Toscana. Addomandò il Pontefice al carceratore, se fosse intento del governo di Francia di annegarlo. Rispose negando. Posto piede a terra il serrava nell' apprestate carrozze in Genova: pena di morte, se i postiglioni non galoppassero. Sostossi in Alessandria, come in luogo sicuro per le soldatesche, a desinare. Poi traversossi il Piemonte con velocità di volo: a Sant' Ambrogio di Susa, il carceratore apprestava i cavalli per partire con maggior celerità, che non era venuto. Lasso dall'età, dagli affanni, dal viaggio, l'addomandava il Pontefice, se Napoleone il voleva vivo o morto. Vivo, rispose. Soggiunse Pio, adunque staromni questa notte in Sant' Ambrogio. Fu forza consentire. Varcavano il Cenisio: gl' italiani popoli non avendo potuto per la velocità venerare il Pontefice presente, il venerarono lontano, pietosamente visitando i luoghi dove aveva stanziato, per dove era passa-

to: sacri gli chiamavano per isventura, sacri per dignità, sacri per santità. Semi di distruzione di Napoleone erano questi; già le profezie di Pio si avveravano, già la pienezza dei tempi si avvicinava! Pacca fedele fu mandato, come se fosse un malfattore, nel forte di Pietracastello presso a Belley, funesta stanza d'ogni innocente, che non piaceva a Napoleone. Fu lasciato il Papa fermarsi qualche giorno in Grenoble, poi messo di nuovo in viaggio. Come se altra strada non vi fosse, fu fatto passare a Valenza di Delfinato, stanza di morte di Pio Sesto, atto tanto più incivile, quanto non necessario. Per Avignone, per Aix, per Nizza di Provenza il condussero a Savona, strano viaggio da Roma per Francia a Savona. Ma celavasi la partenza, celavasi il viaggio: salvo coloro, che presenti vedevano il Pontefice, niuno sapeva; perchè delle lettere dei privati poche parlavano, delle gazzette niuna, dove fosse, nè dove andasse. I Francesi colla medesima riverente osservanza l'onorarono, con cui l'avevano onorato gl'Italiani: il trattarono i prefetti dei dipartimenti con servimento, e rispetto: così aveva comandato Napoleone.

Napoleone vincitore dell'Austria tornava in Francia nella imperial sede di Fontainebleau. I deputati italiani, tal era stato il concerto, e l'ordine, già l'aspettavano per le adulazioni, Moscati, Guicciardi, e Testi pel regno italico; Zondadari Cardinale, Arcivescovo di Siena, e grand' Elemosiniere di Elisa Principessa, Alliata, Arcivescovo di Pisa, un Chigi, un Lucci, un Mastiani, un Dupuy, un Benvenuti, un Tommaso Corsini per la Toscana; il Duca Braschi, il Principe Gabrielli, il Principe Spada, il Duca di

Bracciano, il cavaliere Falconieri, il conte Marescotti, il marchese Salombri, il marchese Travaglini per Roma. Moscati orando, ringraziò delle date leggi, Zondadari della data Elisa.

Per Roma vi fu maggior magniloquenza. Braschi, oratore della città dei sette colli, favellò dei Scipioni, dei Camilli, dei Cesari, del padre Tevere. „ Sussiste ancora, soggiunse Braschi, „ nipote che era di Pio Sesto perseguitato, sus-„ siste quel Campidoglio, sul quale ascesero tan-„ ti illustri conquistatori: sussiste, e addita a „ voi, sire, gloriose vestigia, e seggio degno del „ vostro nome immortale. Quivi risorge, quivi „ si rinverde quel serto d'alloro, che Nerva de-„ pose nel tempio di Giove. Voi solo potete con „ l'ombra vostra renderlo sicuro da qualunque „ insulto nemico, come l'aquila di Trajano dalle „ offese del Germano, del Parto, dell'Armeno, e „ del Dace il preservava. „

Braschi a Napoleone signore parlò di Cesare, di Nerva, e di Trajano; avrebbe anche potuto toccare di qualche altro, e non avrebbe spiaciuto a Napoleone, che accusava Tacito di aver calunniato Nerone. Ma come e perchè parlasse di Camillo, e di Scipione, io non lo so; perciocchè Napoleone era solito dire, che i tempi di Roma da Tarquinio a Cesare erano episodio, e che i veri, e legittimi tempi romani solo erano gli scorsi sotto i re, e sotto gl'imperatori: così non Re dei Romani, ma di Roma chiamò poscia il figliuolo, che ebbe da Maria Luisa austriaca. A tanto di pazzia era giunto quest'uomo, che dopo di aver distrutto le repubbliche moderne, voleva anche distruggere le antiche. Pure i moderni reppubblicani fecero cose di

fuoco, e guerre incredibili per lui. Dal canto loro i re, per quel suo odio contro le repubbliche, il fomentarono, e se lo tennero caro credendo, ch'ei fosse venuto loro in concio ad un bel bisogno. Ma gliene cosse loro, e il mondo lo sa, ed eglino i primi per modo che io spesso ne risi, e più spesso ancora ne piansi.

Rispose il sire ai Romani, sempre pensare alle famose geste dei loro antenati: passerebbe l'Alpi per dimorarsi qualche tempo con esso loro: gl'Imperatori francesi suoi predecessori avergli scorporati dall'Impero, e dati in feudo ai loro Vescovi; ma il bene de'suoi popoli non ammettere più alcuna divisione. Sotto le medesime leggi, sotto il medesimo signore aver a vivere Francia, ed Italia: del resto, aver loro bisogno di un braccio potente, e lui avere questo braccio, e volerlo usare a benefizio loro: ciò non ostante non intendere, che alcun cambiamento fosse fatto nella Religione dei loro padri; figliuolo primogenito della Chiesa non voler uscire dal suo grembo: non avere mai Gesù Cristo creduto necessario dotare San Pietro di una sovranità temporale: la romana sede essere la prima della Cristianità, essere il Vescovo di Roma Capo spirituale della Chiesa, lui esserne l'Imperatore; volere dar a Dio ciò, che è di Dio, a Cesare ciò, che è di Cesare.

Ora ho io a descrivere Roma francese. La romana consulta, come prima prese il magistrato, pensò alla sicurezza del nuovo stato, sapendo quanti mali umori, e quante avverse opinioni covassero: parvegli bene spiare sul bel principio i pensieri più segreti degli uomini: ordinava la polizia; creonne direttor generale Piranesi, uomo

molto atto a questo carico, direttori particolari Rotoli, il Conte Gherardi, Visconti, Delup-Verdun, Pesse, e Timetei, uomini, nei quali i Francesi avevano fede. Ciò quanto ai detti, ed ai fatti segreti: quanto agli scritti, anche segreti, fu tolta agl'impiegati del Papa la posta delle lettere, e data al direttore della posta di Francia. Nè la cosa fu solo in nome; perchè con dannabilissima licenza si aprivano, e si leggevano le lettere, massime quelle, che s'indirizzavano a Savona, dov'era il Papa. Si usava in questo un rigore eccessivo. I Duchi d'Otranto, e di Rovigo, e tutti gli agenti loro fino agli ultimi erano in questa bisogna affaccendati che dentro alle romane lettere spiassero. Ne lessero delle innocenti, ne lessero delle colpevoli contro la nuova signoria: ne lessero anche delle ridicole, perchè i belli umori, che ve n'erano in Roma molti malgrado delle disgrazie, scrivevano a posta lettere indiritte a Savona piene di beffe contro chi le spiava, e contro il maladetto modo di spiarle. Importava, che a confermazione della quiete si unisse la forza alle notizie, nè potendo i soldati di Francia essere in ogni luogo, si crearono le guardie, urbana in Roma, provinciali nelle province, legioni chiamandole. Della legione di Roma fu eletto capo il Conte Francesco Marescotti, uomo dedito a Francia. Questi ordini furono buoni per impedire i moti politici, non a frenare gli uomini di mal affare, che infestavano l'agro romano, e le vicinanze stesse di Roma. Trapassossi a partire il territorio con fare due dipartimenti, di cui chiamarono l'uno del Tevere, l'altro del Trasimeno; nominaronsene a tempo i due prefetti, un Gacone, ed un Olivetti. Trassersi gli ufficiali municipali: furono le elezioni

di gente buona, e savia; faceva la consulta presto, ma faceva anche bene, salvo quella peste della polizia, e gli ordini fiscali, entrambi inesorabili: in questo Napoleone non rimetteva mai della sua natura. Ostava alla nuova amministrazione dei comuni l'ordine del buon governo, il quale creato da Sisto Quinto, ed attuato da Clemente Ottavo, aveva l'ufficio di amministrar i comuni, nè senza grande utilità loro. La consulta l'aboli; sostituivvi le forme francesi. Il consiglio municipale di Roma chiamò Senato: elessevi personaggi di gran nome, i Principi Doria, Albani, Chigi; Aldobrandini, Colonna, Barberini, i Duchi Altieri, Braschi, Cesarini, Fiano. Braschi docile a quanto Napoleone volesse, fu nominato maire, o vogliam dire sindaco di Roma. Così andavano persuadendosi, che con un maire di fatto alla francese, ed un Senato di nome alla romana, Roma sarebbe contenta. Intanto si scrivevano i soldati per le guerre forestiere, anche nella città imperiale, e libera di Roma. Nè le leggi civili, e criminali di Francia si omettevano; che anzi per ordinazione della consulta si promulgavano sì quanto alle persone, sì quanto alle cose, sì quanto ai dritti, e sì quanto agli ordini giudiziali. Fu chiamato presidente della corte d'appello Bartolucci, un uomo di mente vasta, e profonda, di non ordinaria letteratura, e di giudizj, e di stato molto intendente. Conosceva Napoleone, prediceva la sua ruina inevitabile. Chiamato consigliere di stato a Parigi, vi diede saggi di quell'uomo dotto, e prudente ch'egli era.

Le casse intanto più di ogni altra cosa premevano: Janet ne aveva cura. Conservò la imposizione dativa, che doveva gettare un milione

e mezzo di franchi, la tassa del sale, il cui ritratto si supputava circa ad un milione, ed il dazio sulla mulenda, che si estimava ad una valuta di circa cinquecento mila franchi. Fra il lusso dei primi magistrati, la miseria del paese, i debiti di ognuno il frutto di queste tasse non poteva bastare a dar vita alla macchina politica. Miollis si godeva quindicimila franchi al mese, come governator generale, e diecimila franchi pure al mese, come presidente della consulta. Se poi, oltre a tutto questo, toccasse i suoi stipendj di generale di Francia con tutte le sue giunte, io non lo so. Lemarrois, comandante della divisione, aveva per se quindicimila franchi al mese, e per la sua polizìa quattromila, pure al mese. I membri della consulta avevano ciascuno tremila franchi al mese. Ma Saliceti non sene volle stare al ragguaglio dei colleghi, ed ottenne quattromila ciascun mese. Questi aggravj seguitavano le lunghe disgrazie di Roma. Pure buon uso faceva la consulta di un altra parte del denaro del pubblico. Propose a Napoleone, e da lui impetrò anche facilmente, che si pagasse sufficiente denaro alla Duchessa di Borbone parmense, ed a Carlo Emanuele Re di Sardegna, che tuttavia se ne viveva in Roma tutto intento alle cose della Religione; nobile atto, e da non tralasciarsi nelle storie.

La parte più malagevole del romano governo era l'ecclesiastica: aveva il Papa, già fin quando le Marche erano state unite al regno italico, proibito i giuramenti: confermò questa proibizione per lo stato romano nell'atto stesso della sua partenza di Roma. Richiedeva Napoleone del giuramento anche gli ecclesiastici. Ne nacque uno scompiglio, una disgrazia incredibile. Consisteva

la principale difficoltà nel giurare la fedeltà; dell'obbedienza non dubitavano. Ripugnavano alla parola di fedeltà, perchè credevano, che importasse il riconoscere l'Imperator Napoleone come loro sovrano legittimo; al che giudicavano di non poter consentire, non avendo il Papa rinunziato. Nè si poteva pretendere, che uomini privati, dediti solamente agli uffici religiosi, la maggior parte senza letteratura, alcuni anche senza lettere, investigassero tutte le antiche storie per giudicare da loro medesimi, se la donazione di Carlo magno, o di Pipino fosse valida, o no, assoluta, o restrittiva, e se fossero validi, o no i motivi, con cui Napoleone l'impugnava. Solo questo sapevano, che il Papa era sovrano di Roma da più di dieci secoli, come tale riconosciuto da tutto il mondo, e da Napoleone stesso. Ancora sapevano, che il Papa, non che avesse rinunziato, aveva fortemente, e nel miglior modo possibile protestato contro la spoliazione.

Imprendeva a giustificare i giuramenti Dalpozzo, uno della consulta, uomo di gran sapere, e di maggiore ingegno. Andò discorrendo, la legge divina prescrivere la obbedienza ai magistrati statuiti dalle leggi dello stato; non avere questo precetto altra limitazione, se non quella, che è sempre, e di pieno diritto sottintesa, quella cioè, che non si debbe prestare obbedienza alle cose in se stesse, ed assolutamente illecite: non potere l'autorità ecclesiastica derogare nè in tutto, nè in parte ad un precetto divino: conseguitarne adunque evidentemente, che debbesi al sovrano un giuramento puro, e semplice d'obbedienza, e di fedeltà senza alcuna esplicita restrizione: avere l'antico sovrano di Roma preteso proibire ogni giura-

mento da quello in fuori, di cui diede egli stesso la formola: non potersi certamente questa proibizione stimare precetto della Chiesa, e che quandanche fosse, ella non obbligherebbe i sudditi ad esporsi, per osservarla, allo sdegno del sovrano, ed alle pene, che il rifiuto del giuramento seguiterebbero; perciocchè le leggi della Chiesa, secondo le regole comuni, non obbligano mai sotto grave incommodo; ma nel fatto una tale proibizione altro non essere, che un mezzo concetto dallo spodestato Principe di Roma con mire del tutto umane, cioè per turbare il possesso al nuovo governo, e per ricuperare il dominio temporale: non avere in questo il Papa operato, come capo della Chiesa, nè come Vicario di colui, che disse, non essere il regno suo di questo mondo, e che insegnò co' suoi precetti, e col suo esempio, che sempre si debbe obbedire ai magistrati stabiliti: adunque, ed unicamente dalla confusione delle due potestà temporale, e spirituale in una sola mano essere nata la opinione erronea, che oggidì importava oltre modo di distruggere pel buon ordine, e per la quiete pubblica; le formole del giuramento prescritte agli abitatori dello stato romano essere quelle stesse, che erano in vigore in tutto l'impero francese, e nel regno italico, e secondo le quali più di quarantamilioni di sudditi cattolici non esitavano punto a prestar giuramento ogni qualvolta che l'occasione s'appresentava. La formola particolare prescritta ai Vescovi, ed ai curati essere stata accordata nel concordato tra il governo francese, ed il Papa Pio settimo: i dubbj sparsi nel popolo, che giurando obbedienza alle constituzioni dell'impero, si venisse ad appruovare il di-

vorzio, e così ancora altre insinuazioni di simil sorta non avere fondamento: sotto il nome di constituzioni dell'Impero venire le leggi politiche, che constituiscono la forma del governo, e queste leggi sempre essere distinte dalle leggi civili: oltre a questo, non essere il divorzio comandato dalla legge civile: solo per esse permettersi a coloro, che credevano poterlo usare secondo i loro principj religiosi: già parecchi Vescovi dello stato romano, già un gran numero di curati, di canonici, e di altri religiosi, tacendo dei magistrati civili, aver dato un esempio di sommessione, e d'obbedienza, ch'altri doveva seguitare: importare, che tale esempio si propagasse, e dilatasse; volere il governo, ed in ciò porre grandissima cura, che gli ecclesiastici, i quali già si erano uniformati, o sarebbero per uniformarsi a'suoi ordini, fossero onorati con manifesti segni di soddisfazione, e di confidenza.

Sani, ed irrefragabili erano i principj del Dalpozzo, quanto all'obbedienza, e siccome gli ecclesiastici non dubitavano di giurarla al nuovo stato, e di più di giurare di non partecipar mai in nissuna congiura, o trama qualunque contro di lui, così un governo giusto, e buono avrebbe dovuto contentarsene. Ma Napoleone esigeva il giuramento di fedeltà, sì perchè gli pareva, che un tal giuramento implicasse la riconoscenza di sovrano legittimo, ed in tal modo effettivamente, come abbiam detto, l' intendevano l'intimatore e gl'intimati, sì perchè voleva fare scoprir i renitenti, per avere un pretesto di allontanargli da Roma, dove gli credeva pericolosi. Vi era, in questo, troppa scrupolosità da una parte, troppo rigore dall'altra. Perciocchè gl'intimati poteva-

no intendere la parola fedeltà non oltre il senso dell'obbedienza, e Pio sesto medesimo nel novantotto aveva definito, che si potesse giurare fedeltà a quel governo, che era stato creato dagli occupatori del suo stato, e che era incompatibile con la sua sovranità temporale, cioè, alla Repubblica. Del resto, noi non intendiemo dannar coloro, che sinceramente credendo di non potere, senza trasgressione, prestar il giuramento, anteposero la coscienza al carcere, ed all'esilio; la materia aveva in se molta difficoltà. La romana consulta procedeva cautamente. Operando alla spartita, cominciò dai Vescovi. Alcuni giurarono, altri ricusarono. Giurarono quei di Perugia, Segni, e Anagni: ricusarono quei di Terracina, Sezze, Piperno, Ostia, Veletri, Amelia, Terni, Acquapendente, Nocera, Assisi, Alatri. Aveva il Vescovo di Tivoli giurato; ma pentitosi e condottosi a fare il pontificale nella chiesa del Carmine il giorno di San Pietro, con molte lagrime fece, dopo il Vangelo, la sua ritrattazione: i gendarmi se lo pigliarono, ed in Roma carcerato alla Minerva il portarono. Tutti i non giurati, suonando loro d' ogn'intorno le armi dei gendarmi napoleonici, chi in Francia, chi a Torino, chi a Piacenza, chi a Fenestrelle furono condotti. Fu anche portato via da Roma, come non giurato, e troppo divoto al Papa un Baccolo veneziano, Vescovo di Famagosta, uomo molto nuovo, e di natura facetissima. I carceratori non sapevano darsene pace; perciocchè più lo sprofondavano nell' esilio, e nella miseria, e più rideva, e si burlava di loro, tanto che per istracchezza il lasciarono andare, come pazzo. Ma ei tornava in sul dire, e in sulle

scrivere cose tanto singolari a Genova, a Milano, a Venezia, che era forza ai napoleoniani di spiare continuamente quello, che si facesse. Insomma era questo Baccolo una gran molestia agli spiatori di Napoleone, e diè che fare a tutti dal Duca di Rovigo fino all'umile Olivetti, ch'era stato surrogato a Piranesi: solo che udissero nominar Baccolo, tosto si scuotevano, e risentivano. Spedita la faccenda dei Vescovi, richiederonsi dei giuramenti i canonici. Sperava Janet, che giurerebbero facilmente, avendo grossi benefizj, e morbida vita. Molti giurarono; molti ancora non giurarono. Dei due capitoli di San Giovanni, e di San Pietro in Roma, tutti ricusarono, salvo Vergani, e Doria: quei di Tivoli, e di Viterbo, tre soli eccettuati, giurarono. Giurarono quei di Subiaco ad instigazione dei Tivolesi; ma si ritrattarono. Ricusarono quei di Canepina, ricusarono quei di Cori: i gendarmi s'affaccendavano. Molto maggiore difficoltà avevano in se i giuramenti dei curati, massimamente di quei di Roma, uomini d'innocente vita, e d'evidente vantaggio dei popoli, non solamente pei sussidj spirituali, ma ancora pei temporali. Rappresentò la Consulta, che in questo opinava saviamente, che s'indugiasse. Napoleone, che per la sua natura pertinace amava meglio usare ogni estremo, che allentare un punto solo delle sue deliberazioni, mandò loro dicendo, che voleva i giuramenti da tutti, ed obbedissero. Nelle province, la maggior parte ricusarono: i gendarmi se gli portarono. Dei Romani; i più si astennero: tre giurarono, quei della Traspontina, di Santa Maria del Carmine fuori di Porta Portese, della madonna della Luce in Trastevere: i renitenti portati via, o se infermi,

ed impotenti all'esilio, serrati in San Calisto; i consenzienti accarezzati. Nasceva dagli esilj una condizione lagrimevole, che gli ufficj divini per la mancanza dei pastori s'interrompevano. Napoleone, posta la falce nella messe ecclesiastica, a suo modo vi rimediava. Sopprimeva di propria autorità i Vescovati, e le parrocchie dei Vescovi, e dei Parochi non giurati, e secondochè gli aggradiva, gli univa ai Vescovati, e parrocchie dei giurati, turbando in tale modo, di per se, la giurisdizione spirituale, come voleva, ed a chi voleva.

A questo tempo furono soppressi nello stato romano i conventi sì di religiosi, che di religiose: i forestieri mandati al loro paese, i paesani sforzati a depor l'abito. Mandaronsi i soldati a far uscire le monache, tempo ventiquattr'ore: le valide d'età, e di salute mandate alle case loro, le vecchie, ed inferme in quattro conventi. L'aspetto di Roma a questi giorni compassionevole: gendarmi, che si portavano Vescovi, canonici, parochi giovani, parochi vecchi, sani o malati, o dal contado a Roma, o da Roma all'esilio. Piangevano gli esuli, piangevano le famiglie degli esuli: i romani colli risuonavano di querele, e di pianti.

Intendeva la consulta a consolare la desolata Roma. Ciò s'ingegnava di fare ora con ordinamenti convenienti al luogo, ora con ordinamenti non convenienti, e sempre con animo sincero, e buono. Pensava alle scienze, alle lettere, all'agricoltura, al commercio, alle arti. Ordinò, che con denaro del pubblico si procacciassero gli stromenti necessarj alla specola del collegio romano: condusse a fine i parafulmini della Basilica di San Pietro stati principiati da Papa Pio; ebbe specia-

le cura delle allumiere della Tolfa, e delle miniere di ferro di Monteleone nell' Umbria, nelle quali si era cessato di cavare ai tempi delle ultime guarre civili, quantunque il ferro sia assai più arrendevole, e dolce di quello dell'isola d' Elba. Gente perita, denaro a posta addomandava; due allievi romani mandava alla scuola delle mine, due a quella della veterinaria, due a quella delle arti, e mestieri in Francia, semi di utili scienze nell'ecclesiastica Roma.

Temevasi, che la presenza dei Francesi in Italia, massimamente in Toscana, e nello stato romano, giunta a quella loro lingua tanto snella, e comoda per gli usi famigliari, avesse a pregiudicare alla purezza, ed al candore dell'italiana favella; timore del tutto vano, perciocchè quale cosa si potesse ancora corrompere in lei, non si vede. Tuttavia Napoleone, il quale, non so per quale strana fantasìa, aveva unito Toscana, e Roma alla Francia, ed introdottovi negli atti pubblici l' uso della lingua francese, aveva, già fin dall'anno ultimo, decretato premj a chi meglio avesse scritto in lingua toscana. La consulta di Roma a fine di cooperare con quello, che l'Imperatore aveva comandato, a ciò muovendola Degerando, statuiva, che la lingua italiana si potesse in un colla francese usare negli atti pubblici; benevola, ma strana permissione in Italia. Volle altresì, che l'accademia degli Arcadi si ordinasse in modo che e la letteratura italiana promuovesse, e la lingua pura, ed incorrotta conservasse con premj a chi meglio l'avesse scritta o in prosa, o in versi: l'Arcadia sedesse sul Gianicolo nelle stanze di Sant' Onofrio. Ordinamento conforme alla fama antica, al-

le influenze del cielo, alla natura degli uomini, alle romane usanze fu quello dell'accademia di di San Luca, chiamata, per conforto di Degerando, a più magnifico stato. La consulta le dava più copiosi sussidj, l'Imperotore più convenienti stanze, e dote di centomila franchi.

Parlando io dei benefizj delle lettere, non voglio passar sotto silenzio l'amorevolezza usata dalla consulta verso il convento di San Basilio di Grottaferrata, unico residuo dell'antico ordine di San Basilio, che primo fra le tenebre del medio evo portò in Europa la cognizione della lingua greca, e con lei lo studio delle lettere. Nel coro, e negli uffizj avevano questi monaci conservato la lingua, ed il canto greco, ma piuttosto per tradizione orale, che per lettera scritta. Ogni vestigio del canto greco si sarebbe spento, se il convento fosse stato soppresso, ed i monaci dispersi. Supplicato l'Imperatore dalla Consulta, conservò il convento. Ciò non ostante l'ordine si spense, perchè il secolo a tutt'altro portava, che a farsi frate, ed a cantar greco.

Colla medesima mansuetudine opinò la consulta del convento dei Camaldolesi di Montecorona, Benedittini riformati da San Romualdo. Mi fia dolce raccontare qualche particolarità di Montecorona, poichè in quella tranquilla sede riposerassi alquanto l'animo stanco, ed inorridito dalla rappresentazione di tanti tradimenti, espilazioni, e morti. Conservava Camaldoli sincera, e pura, dopo tanti secoli, la regola di San Romualdo. Tengono i Camaldolesi del cenobita, e dell'eremita. Come cenobiti, vivonsi solitarj, come romiti, attendono alle opere manuali sì agra-

rie, che domestiche senza differenza alcuna di padri, o di fratelli, di superiori, o d'inferiori. Servonsi tra di loro a vicenda, usano la ospitalità, esercitano la carità: la vita loro, anche ai tempi napoleonici, pacifica, e dolce: divoti a Dio, divoti al Sovrano, divoti agli uomini pregavano, obbedivano, soccorrevano. Siede il convento sulla sommità d'un monte, ha all'intorno folta foresta, dista da Perugia a quattordici miglia: deserti una volta, campi fioriti adesso per opera delle cenobitiche mani. Naturarono su per quegli aspri monti l'abete; fecerne selva vastissima, magnifici fusti per le più grosse navi. È il convento stimolo a virtù, fonte di proventi, ricovero d'uomini fastiditi del mondano lezzo, ospizio di viaggiatori, largimento di soccorsi: è vita di deserto, testimonio di pietà. Rovinavano i regni, odiavansi gli uomini, infiammavansi gli appetiti, ammazzavansi le generazioni: Montecorona quieto, dolce, umano, e benefico perseverava, e se la caduta del Papa pose in forse la conservazione di lui, molto è da deplorarsi, che l'ambizione dei tempi sia arrivata a turbare quelle sante solitudini. Bene meritò degli uomini infelici, e pii la romana consulta, a ciò muovendola Janet, coll'aver addomandato la conservazione di quel pietoso secesso.

Emmi caro lo spaziare alquanto sull'ordine della Propaganda. Napoleone Imperatore, al quale piacevano le cose, che potevano muovere il mondo, volle, mettendola in sua mano, conservar la Propaganda: Degerando, siccome quegli, che si dilettava di erudizione letteraria, e di gentilezza di costumi, con l'autorità sua la favoreggiava. Dalla narrazione delle cose appartenenti a quest'or-

dine, chiaramente si verrà a conoscere, ch' ei non meritava nè le lodi dei fanatici, nè gli scherni dei filosofi. Ancora vedrassi, quanta sia la grandezza degl' italiani concetti. Era principal fine di questo instituto la propagazione della fede cattolica in tutte le parti del mondo: ma l' opera sua non era talmente ristretta a questa parte, che non mirasse a diffondere le lettere, le scienze, e la civiltà fra genti ignare, barbare, e selvagge; che anzi una cosa ajutava l'altra, poichè la fede serviva d' introduzione alla civiltà, e questa a quella. Poteva anche mirabilmente ajutare la diplomazìa, e la politica: ciò massimamente aveva piaciuto a Napoleone; perciocchè un capo solo reggeva, e muoveva infiniti subalterni posti in tutte le parti del mondo. Il trovato parve bello a Napoleone, nè era uomo da non volersene prevalere, e siccome aveva usato la Religione per acquistare la signorìa di Francia, così voleva servirsi della Propaganda per acquistar quella del mondo. Seppeselo Degerando, il quale scriveva, che per quanto alla politica s'apparteneva, la Propaganda, recando in quelle lontane regioni coi semi del nostro culto i nostri costumi, le nostre opinioni, le radici delle idee d'Europa, la narrazione del regno il più glorioso, qualche cognizione delle nostre leggi, e delle nostre instituzioni, preparando gli spiriti a certi avvenimenti, che solo s'apparteneva alla vastità dell'imperial mente a concepire, procacciando amici tanto più fidati, quanto più stretti da vincoli morali, e così ancora offerendo tanti, e così variati mezzi di corrispondenza in contrade, in cui il governo manteneva nissun agente, procurandoci notizie esatte sulla natura dei paesi, nei quali i missionarj soli

potevano penetrare, aprendo finalmente una via, e quasi un condotto a farvi scorrer dentro coi lumi civili le influenze di un sistema, la cui grandezza doveva abbracciare tutto il mondo, era un edifizio piuttosto di unica che di somma importanza. Queste cose erano di per se stesse molto chiare, e se alcuni filosofi, massimamente francesi, tanto hanno lacerato Roma per avere, come dicevano, fatto servire la Religione alla politica, si vede, ch'essi non furono alieni dall'imitarla; poichè, divenuta Francia padrona di Roma, indirizzarono i loro pensieri al medesimo fine. Certo è bene, che Napoleone di nissuna cosa più si compiacque, che di questa Propaganda. Ora per dire qual fosse, ella fu creata dal Papa Gregorio decimoquinto, e da lui commessa al governo di una congregazione di quattro cardinali, e di un segretario. Suo ufficio era mandar missionarj in tutte le parti del mondo. Gregorio la dotò di rendite del proprio, e d'assegnamenti considerabili sulla Camera apostolica; le conferì immunità, e privilegj; volle, che ciascun cardinale nella sua esaltazione le pagasse un censo. Ma Urbano ottavo, considerato, che se era utile il mandar missionarj europei a propagar la fede, maggiormente utile sarebbe il mandarvi uomini del paese convertiti, ed ammaestrati nelle pratiche romane, aggiunse il collegio della Propaganda, in cui a spese pubbliche erano ricoverati, ed ammaestrati giovani forestieri, massime di origine orientale, acciocchè fatti grandi, e addottrinati, ritornassero nei proprj paesi a secondare i missionarj apostolici.

Sommava il numero degli allievi per l'ordinario a settanta; i Cinesi, essendo loro riuscito con-

trario l'aere di Roma, furono trasportati in un seminario, e collegio fondati per questo fine a Napoli. Innocenzo duodecimo, ed altri Pontefici furono liberali verso la Propaganda di nuovi beneficj: uomini privati altresì con donazioni, e legati l'arricchirono. Le diede monsignor Vires il bellissimo palazzo in Roma: il Cardinal Borgia, morto a Lione nell'ottocent'uno, le lasciò una parte de'suoi beni. Quattro erano gli ordini della Propaganda, destinati alla propagazione della parola del Vangelo: occupavano il primo i Vicarj apostolici, o Arcivescovi, o Vescovi, o prefetti delle missioni, il cui carico era lo scrivere le lettere, e la direzione delle fatiche apostoliche. Subordinati ai Vicarj collocavansi nei secondi i semplici missionarj. Venivano in terzo luogo i collegj, le scuole, i monasterj. Cadevano nel quarto i semplici agenti amministrativi, od economici. La Propaganda, diede principio alla sua opera col fondare Arcivescovi, e Vescovi nelle antiche Chiese, due Patriarchi, l'uno pe'Caldei, l'altro pei Siriaci, Vescovi, e Vicarj apostolici nell'isole dell'Arcipelago, nell'Albania, nella Servia, nella Bosnia, nella Macedonia, nella Bulgaria, nella Mesopotamia, nell'Egitto, a Smirne, ad Antiochia, ad Anticira. Mandava due Vescovi, Vicarj apostolici, a Constantinopoli, uno pel rito latino, l'altro per l'armeno. Un gran numero ne destinava in Persia, nel Mogol, nel Malabar, nell'India oltre e qua del Gange, nei regni di Siam, di Java, di Pegù, in Cochinchina, nel Tonchino, nelle diverse province della China. Nè ommetteva, parendole, che fosse messe d'importanza, gli Stati Uniti d'America. Vicarj apostolici, e Vescovi mandati

dalla Propaganda seminavano le dottrine del Vangelo in quelle regioni d' Europa, che dalla Chiesa romana dissentivano. Questi tentativi, e questi sforzi della comunanza cattolica stimolavano le dissidenti a pruovarsi ancor esse a propagare la Religione, e la civiltà fra le nazioni ancor barbare, e selvagge. Mandarono pertanto, gl' Inglesi massimamente, agenti loro nell' Indie orientali, e nelle isole del mare Pacifico; dalla quale pietosa opera molte nazioni furono dirozzate, e ridotte alla condizione civile. E se i Papi mescolarono la politica, come fu scritto, in questi conati religiosi, resterà a vedere, se la Russia, e l' Inghilterra siano esenti da questa pecca. Per ajutare i Vescovi, ed i Vicarj apostolici s' erano instituiti a luogo a luogo, e più numerosi là, dove i cattolici vivevano in più gran numero, i prefetti, ed i parochi: questi avevano sede fissa, e gregge permanente: i missionarj, che erano il secondo grado, comprendevano nel mandato loro vaste provincie, conducendosi ora in questo luogo, ed ora in quello, ma sempre nella provincia destinata a ciascun di loro, secondochè i bisogni della fede da loro richiedevano. La elezione dei missionarj si faceva ordinariamente fra i sacerdoti del clero secolare. Era a loro raccomandato, e specialmente comandato dalla Propaganda, che a niun modo, nè sotto pretesto qualsivoglia si mescolassero, o s' intromettessero negli affari temporali, meno ancora nei politici dei paesi, cui erano destinati ad indagare, e ad ammaestrare. Solamente era solita la Propaganda ad insegnarvi le scienze profane, e le arti utili, affinchè con esse potesse volgere a se gli animi, e cattivarsi l' attenzione, e la benevolenza degli uomini ignari di quelle

incolte regioni. Dipendevano i missionarj del tutto da lei, ed ella gli spesava con le sue rendite. Aveva creato sei scuole, o collegj in Egitto, quattro nell'Illirio, due in Albanìa, due in Transilvania, uno a Constantinopoli, parecchi in diverse contrade non cattoliche d'Europa. Erano questi collegj mantenuti col denaro della congregazione: mille scudi all'anno pagava ai Vescovi d'Irlanda per le scuole cattoliche di quel regno; i collegj irlandese, scozzese, greco, e maronita di Roma da lei medesimamente dipendevano. Finalmente siccome ciascun ordine di religiosi aveva un collegio separato pe' suoi missionarj, così questi stessi missionarj avevano dipendenza dalla Propaganda in quanto spettava alla bisogna delle missioni. Gli allievi dei collegj, ciascuno secondo il suo merito, erano creati sul finire degli studj o Vescovo, o prefetto, o curato, o semplice missionario. Gli agenti, o procuratori a niuna bisogna religiosa attendevano, ma solamente, essendo distribuiti nei luoghi più opportuni, al mandar le lettere, e i fondi necessarj per tener viva dappertutto macchina sì vasta.

Quanto alla congregazione in Roma, aveva cinque parti, la segreterìa, dove si scrivevano le lettere, ed a questa parte appartenevano anche gl'interpreti; gli archivj, che comprendevano la librerìa, ed il museo, entrambi pieni di cose curiosissime; la stamperìa tanto celebre per la varietà, e la bellezza de'suoi caratteri; il collegio degli allievi; la computisterìa: in quest'ultima si tenevano i conti, e le ragioni della congregazione. Le rendite sommavano a trentatremila trecento novantasei scudi romani all'anno, cho sono centosettantottomila seicentosessanta franchi. I fonti

erano i luoghi de' monti, i livelli pagati da Napoli, da Venezia, e dai corpi religiosi, e finalmente i censi de' cardinali novellamente creati. Ma la ruina universale aveva addotto la ruina di quest' instituzione con avere o del tutto annientato parte delle rendite, o ritardato la riscossione delle sussistenti: s'aggiunse la rovina del palazzo devastato nel milleottocento. Adunque ella sussisteva piuttosto di nome, che di fatto, quando Napoleone s'impadronì di Roma; poi, i frutti dei monti non si pagavano, la computisterìa per comandamento imperiale sotto sigilli, gli archivj portati a Parigi. Volle Degerando rimetterla in istato, e che si aprissero intanto i pagamenti: l'Imperatore stesso aveva dichiarato per senatusconsulto, volere la sua conservazione, doterebbela coll'erario imperiale. Ma distratto primieramente dai gravi pensieri delle sue armi, poscia dai tempi sinistri, che gli vennero addosso, non potè nè ordinare la macchina, come era necessario, nè far sorgere quel zelo a propagazione degl'interessi politici, che per amore della Religione, per le esortazioni dei Papi, e per la lunga consuetudine era sorto nei membri della congregazione ai tempi pontificj. Così sotto Napoleone ella non fu di alcuna utilità nè per la Religione, nè per la politica: solo le sue ruine attestavano la grandezza dell' antico edifizio, e la rabbia degli uomini, che l'avevano distrutto. Portati via gli archivj per arricchirne Parigi, si voleva privar Roma anche dei tipi delle lingue orientali, che si trovavano raccolti nella sua stamperìa: eranvi i tipi di ventitrè lingue d'Oriente. Domandava la stamperìa imperiale di Parigi, che le si mandassero le madri per supplire con loro ai punzo-

ni alterati. Grave perdita sarebbe stata questa per Roma, dove l'erudizione, e la letteratura orientale erano, come in sede propria, coltivate. Pregò Degerando, che o si gittassero con le madri i punzoni a Roma, o si mandassero a Parigi, non tutte, ma solamente quelle dei punzoni alterati. Fu udito benignamente; a lui restò la città obbligata della conservazione di opere di gran valore per la erudizione, e per le lettere.

Le opere di musaico, peculiar pregio di Roma, perivano; perchè pei danni passati poco si spacciavano, ed anche mancavano i fondi per le spese degli smalti, e degli operaj. La principale manifattura, che serviva di norma alle altre, era attinente a San Pietro, e si sostentava colle rendite della sua fabbrica: per la necessità dei tempi, mancando la più gran parte delle rendite, non che il musaico si conservasse, pericolava la Basilica. Fu proposto di commetterlo all'erario imperiale, ma perchè Napoleone, che non amava lo spendere a credenza, non si tirasse indietro, fu d'uopo alla consulta l'inorpellare la cosa con dire, che il musaico pagato dall' Imperatore non servirebbe più solamente ad abbellire San Pietro, ma che protetto dal più grande dei monarchi, adornerebbe il palazzo del Principe, ed i monumenti dell' imperial Parigi. „ Che bel pensiero sarebbe, diceva la consulta, „ l'immortalare con opere di musaico il quadro „ dell' incoronazione dipinto da David, e gli „ altri tre, che dalle maestrevoli mani di questo grande artista erano per uscire? „ A questi suoni Napoleone si calava, e pagava. Restava, che, poichè si era provveduto all' opera, si avesse cura degli operaj. Essendo la lavorerìa

addossata al colle del Vaticano, ed in parte sotterranea, e perciò molto malsana, troppo spesso infermavano, e sovente il vedere perdevano. Oltre a ciò gli armadj, e gli scaffali, in cui si conservavano gli smalti, infracidavano, le tele dipinte, che si portavano a copiarsi, dall'umidità si guastavano. A questo modo era testè perito con rammarico di tutti un bel quadro del pittore Camuncini. Decretò la consulta, trasportassersi gli opificj nelle stanze del Sant' Officio.

Concedutosi dall' Imperatore un premio di duecentomila franchi ai manifattori di Roma, volle la consulta, che fossero spartiti a chi meglio filasse o tessesse la seta, o la lana, a chi meglio conducesse le opere dei merletti, a chi meglio addensasse i feltri, a chi meglio conciasse le pelli, a chi meglio stillasse l'acquarzente, a chi meglio lavorasse di majoliche, o di vetri, o di cristalli, o di carta, a chi più, e miglior cotone raccogliesse sulle sue terre, a chi piantasse più ulivi, a chi ponesse più semenzaj di piante utili. Si venne anche sul capriccio dello zucchero dell'uve, e della saggina di Caffrerìa. Ma Papa Pio, che conosceva Roma, ed i Romani suoi, si stringeva nelle spalle, quando udiva queste novelle, e dal suo carcere di Savona sclamava, che bene e con frutto si sarebbero favoreggiate in Roma le manifatture attinenti alla erudizione, ed alle belle arti, ma che sarebbe tempo ed opera perduta il dar favore alle altre; perciocchè la natura degli uomini, le consuetudini, le opinioni, il cielo stesso ripugnavano.

I musei espilati ai tempi torbidi ora con cura si conservavano: i preziosi capi d'arte, che ador-

navano i conventi, ed erano molti e belli, diligentemente si custodivano. Fu anche creata a conservazione loro dalla consulta una congregazione d'uomini intendenti, e giusti estimatori, che furono Lethier pittore, Guattani, le Bonnefond, l'abbate Fea, e Tofanelli conservatore del Campidoglio.

Conservando Roma odierna, si poneva mente a scoprire l'antica: almeno così desiderava la consulta; la Francia potente, e ricca il poteva fare. Si ordinarono le spese del cavare nei luoghi più promettenti. Sarebbesi anche, come pare, fatto gran frutto, se i tempi soldateschi non avessero guastato l'intenzione.

Discorreva Napoleone di volere visitar Roma sua. Se di fatto non voleva andarvi, l'essere aspettato faceva a'suoi fini: la consulta pensava al trovar palazzi, che fossero degni dell'Imperatore. Castelgandolfo le parve acconcio per la campagna; il Quirinale per la città; il Quirinale grande, e magnifico per se, sano per sito, e con bell'apparenza da parte di strada Pia: ogni cosa all'imperial costume si accomodava. Nè la bellezza, o la salubrità si pretermettevano. Disegnavano di piantar alberi all'intorno, di aprir passeggiate, specialmente alla porta del Popolo da riuscire a Trinita del monte, di trasportar i sepolcri fuori delle mura, di prosciugar le paludi. Le pontine massimamente pressavano nei consiglj imperiali. Proni francese, Fossombroni italiano, idraulici di gran nome, e di scienza pari al nome, le visitavano, e fra di loro consultavano. Si fece poco frutto a cagione dei tempi contrarj; e se le pontine non peggiorarono sotto il dominio francese, certo non migliorarono.

Così vivevasi a Roma, con un sovrano prigioniero a Savona, con un sovrano prepotente a Parigi, con dolori presenti, con isperanze avvenire, diventata, stravagante caso, provincia di Francia, non poteva nè conservare le forme proprie, nè vestirsi delle aliene: tratta in contrarie parti lagrimava, e si doleva, nè poteva la consulta, quantunque vi si affaticasse, di tante percosse consolarla, e racconfortarla.

Nuovi, strani, e lamentevoli casi mi chiamano nel regno. Era venuto a noja a Carolina di Sicilia, che voleva comandare da se, il dominio degl' Inglesi; nè sperando di riconquistare il regno di terraferma, desiderava almeno di essere padrona di quello, che le restava. Napoleone, che conosceva bene gli umori degli uomini, e quelli delle donne ancora, aveva penetrato quel di Carolina, e per mezzo di sue pratiche le persuase, ch'era pronto a secondare le sue intenzioni. Vennesi ad un negoziato tra l'Imperatore, e la Regina, il fine del quale era, che il Re aprisse i porti di Sicilia ai soldati di Napoleone, e permettesse, che gli occupassero, sì veramente che l'Imperatore ajutasse il Re a cacciar gl'Inglesi dalla Sicilia. Mentre questi negoziati pendevano, entrò in Murat il desiderio di conquistar la Sicilia, sperando, che la durezza del governo caroliniano, procurandogli aderenze negli scontenti, gli aprirebbe l'occasione di far frutto con le spalle loro. Già le truppe francesi si erano condotte nella Calabria ulteriore; al che aveva consentito Napoleone per dar gelosìa agl' Inglesi, acciocchè non potessero correre contro Corfù: Ad esse si erano accostati i Napolitani: la costa di Calabria da Scilla a Reggio piena di soldati. Vi concorrevano

le genti francesi, come se anch'elleno dovessero andare alla conquista, ancorchè sapesse, ed elle meglio di lui, che non s'attenterebbero. Ma avevano consentito ad ajutar l'impresa con un pò di romore, e con quelle vane dimostrazioni. Sbarcarono nel destinato luogo i Napolitani condotti dal generale Cavagniac; ma non così tosto posero piede sulle terre siciliane, che in vece di correre uniti a qualche fatto importante, si sbandarono per vivere di sacco. La qual cosa veduta dai paesani, e dalle milizie, accorsero coll'armi, ed in folla, ed oppressero facilmente quegli uomini sfrenati, e dispersi: chi non fu morto, fu preso; alcuni dei presi, uccisi per la rabbia civile. Accorrevano gl'Inglesi al romore dalle stanze di Messina; ma arrivarono quando già la vittoria era compita. Dopo questo fatto, che non fu senza diminuzione della riputazione del Re, deposta, non senza querela contro Napoleone, la speranza conceputa, ritirava Giovacchino i soldati verso Napoli, e con pubblico scritto annunziava, essere terminata la spedizione di Sicilia; il che era verissimo. Ma rimasero nell'ulteriore Calabria miserabili vestigia del furore dei napoleoniani. Tra il guasto fatto per accampare, e quello dei soldati scorrazzanti per le campagne, ne furono guastate vaste tenute d'ulivi, e di viti, sole ricchezze, che il paese si avesse. Così il regno di là dal Faro non fu conquistato, quello di quà desolato.

Intanto i negoziati tra Napoleone, e Carolina non poterono tanto restar segreti, che non venissero a cognizione degl'Inglesi: ne intrapresero anche le lettere certissime. Ciò fu cagione, che Carolina a loro, e principalmente a

lord Bentinck mandato in Sicilia a confermarvi il dominio della Gran Brettagna, tanto venisse in odio, che per allontanarla del tutto dalle faccende, la confinarono in una villa lontana a qualche miglio da Palermo, e poco dopo l'obbligarono anche a partire dalla Sicilia, accidente molto singolare, e strano, che sarà da noi raccontato a suo luogo.

Partito l'esercito, i facinorosi della Calabria di nuovo uscendo dai loro ripostiglj, ripullulavano, ed ogni cosa mettevano a ruba, ed a sangue. Niuna strada, non che maestra, rimota, niun casale sparso, niun campo riposto erano più sicuri. Divisi in bande, e sottomessi a capi si erano spartite le province. Carmine Antonio, e Mescio infestavano coi loro seguaci Mormanno, e Castrovillari; Benincasa, Nierello, Parafanti, e Gosia il distretto di Nicastro, ed i casali di Cosenza; Boja, Giacinto Antonio, ed il Tiriolo la Serra stretta, ed i borghi di Catanzaro; Paonese, Massotta, e il Bizzarro le rive dei due mari, e la estremità dell'ulteriore Calabria. Spaventò il Bizzarro specialmente, e lungo tempo la selva di Golano, e le strade da Seminara a Scilla. Questi erano gli effetti dell'antiche consuetudini, e delle guerre civili presenti. Si temeva, che alla prima occasione i capi politici contrarj al governo, i Carbonari massimamente, ed i loro aderenti di nuovo prorompessero a moti pericolosi. Si sapeva, che i Carbonari, sempre nemici dei Francesi, quantunque se ne stessero quieti, fomentavano, non le ruberìe, e gli assassinj, che anzi cercavano di frenargli, ma l'incitazione, e l'empito, per voltarlo, quando che fosse, contro quella nazione, che tanto odiavano. Si rendeva adunque per ogni parte necessario a

Murat l'estirpar de tutto quella peste dei facinorosi di Calabria, e lo spegnere, se possibil fosse, la setta tanto importuna dei Carbonari. Varj per questo fine erano stati i tentativi ai tempi di Giuseppe, varj altresì ai tempi di Murat, ma sempre infruttuosi, non tanto per la forza della parte contraria, e per la difficoltà dei luoghi, quanto pei consiglj spartiti, e la mollezza delle risoluzioni. A ciò fare era richiesto un uomo inesorabile contro i malvagj, ed un'autorità piena per punirgli. Un Manhes generale, ajutante di campo di Murat, che già aveva con singolar energìa pacificato gli Abruzzi, parve al Re uomo capace di condur a buon fine l'opera più difficile delle Calabrie. Il vi mandò con potestà di fare come e quanto volesse. Era Manhes di aspetto grazioso, di tratto cortese, non senza spirito, ma di natura rigida, ed inflessibile, nè stromento più conveniente di lui poteva scegliere Giovacchino per conseguir il fine, che si proponeva. Arrivava Manhes nelle Calabrie, a questo solo disposto, che le Calabrie pacificasse; del modo, qualunque ei fosse, non si curava: ciò si pose in pensiero di fare, e fecelo, ferocia a ferocia, crudeltà a crudeltà, insidia ad insidia opponendo; e se questi rimedj sono necessarj, che veramente erano in Calabria, per ridurre gl'uomini a sanità, io veramente dell'umana generazione mi dispero. Primieramente considerò Manhes, che l'operare spartitamente avrebbe guastato il disegno, perchè i facinorosi fuggivano dal luogo, in cui si usava più rigore, in quello, in cui si procedeva più rimessamente: così cacciati, e tornanti a vicenda da un luogo in un altro, sempre si mantenevano. Secondamente andò pensando.

che i proprietarj, anche i più ricchi, ed i baroni stessi, che vivevano nelle terre, ricoveravano, per paura di essere rubati, e morti, quest'uomini barbari. Dal che ne nasceva, che se non si trovava modo di torre loro questi nascosti nidi, invano si sarebbe operato per ispegnergli. S'aggiungeva, che la gente sparsa per le compagne, per non essere manomessa da loro, dava loro, non che ricovero, vettovaglie, o così fra il rubare, il nascondersi, ed il vagare era impossibile il sopraggiungergli. Vide Manhes convenirsi, che con qualche mezzo straordinario, giacchè gli ordinarj erano stati indarno, si assicurassero gli abitatori buoni, i briganti s'isolassero. Da ciò ne cavava quest'altro frutto, che i giudizj sarebbero stati severi, operando contro i delinquenti l'antica paura, ed i danni sopportati. Ferro contro ferro, fuoco contro fuoco abbisognava a sanare tanta peste, e medicina di ferro, e di fuoco usò Manhes. Per arrivare al suo fine quattro mezzi mise in opera, notizia esatta del numero dei facinorosi comune per comune, intiera loro segregazione dai buoni, armamento dei buoni, giudizj inflessibili. Chi si diletta di considerare le faccende di stato, ed i mezzi, che riescono, e quelli, che non riescono, vedrà nelle operazioni di questo prudente, e rigido Francese, quanto i mezzi suoi quadrassero col fine, e ch'ei non andò per le chimere, e le astrazioni, come fu l'uso dell'età. Ordinò, che ciascun comune desse il novero de'suoi facinorosi, pose le armi in mano ai terrazzani, partendogli in ischiere, fè ritirare bestiami, e contadini ai borghi più grossi, che erano guardati da truppe regolari, fè sospendere tutti i lavori d'agricoltura, dichiarò caso di

morte a chiunque, che ai corpi armati da lui non essendo ascritto, fosse trovato con viveri alla campagna, mandò fuori a correrla i corpi dei proprietarj armati da lui comune per comune, intimando loro, fossero tenuti a tornarsene coi facinorosi o vivi, o morti. Non si vide più altro nelle selve, nelle montagne, nei campi, che truppe urbane, che andavano a caccia di briganti, e briganti, che erano cacciati. Quello, che rigidamente aveva Manhes ordinato, rigidamente ancora si effettuava. I suoi subalterni il secondavano, e forse non con quella retta inflessibilità, ch'egli usava, ma con crudeltà fantastica, e parziale. Accadevano fatti nefandi: una madre, che ignara degli ordini, portava il solito vitto ad un suo figliuolo, che stava lavorando sui campi, fu impiccata. Fu crudelmente tormentata una fanciulla, alla quale furon trovate lettere indiritte a uomini sospetti. Nè il sangue dei Carbonari si risparmiava. Capobianco loro capo, tratto per insidia, e sotto colore d'amicizia nella forza, fu ucciso. Un curato, ed un suo nipote entrati nella setta, furono dati a morte, l'uno veggente l'altro, il nipote il primo, il zio il secondo. Rifugge l'animo a me, che già tante orrende cose raccontai, dal raccontare i modi barbari, che contro di loro si usarono. I Carbonari spaventati dalle uccisioni, perchè molti di loro perirono nella persecuzione, si ritirarono alle più aspre montagne.

I facinorosi intanto, o di fame, per essere il paese tutto deserto, e privo di vettovaglie, perivano, o nei combattimenti, che contro gli urbani ferocemente sostenevano, morivano, o preferendo una morte pronta alle lunghe angosce o da se medesimi si uccidevano, o si davano volon-

tariamente in preda a chi voleva il sangue loro. I dati, o presi, condotti innanzi a tribunali straordinarj composti d'intendenti delle province, e di procuratori regj, erano partiti in varie classi; quindi mandati a giudicare dai consiglj militari creati a posta da Manhes. Erano o strangolati sui patiboli, o soffocati dalla puzza in prigioni orribili: gente feroce, e barbara, che meritava supplizio, non pietà. Nè solo si mandavano a morte i malfattori, ma ancora chi gli favoriva, o poveri, o ricchi, o quali fossero, o con qual nome si chiamassero; perciocchè, se fu Manhes inesorabile, fu anche incorruttibile. Pure, per opera di chi aveva natura diversa dalla sua, si mescolavano a pene giuste fatti iniqui. Succedevano vendette, che mi raccapriccio a raccontare. Denunziati dai facinorosi, che per ultimo misfatto usavano mortali calunnie, alcuni innocenti furono presi, e morti. Talarico di Carlopoli, capitano degli urbani, devoto, e pruovato servitore del nuovo governo, accusato, per odio antico, da un facinoroso, piangendo, ed implorando tutti la sua grazia, fu dato a morte. Parafanti donna, per essere, come si disse, stata moglie del facinoroso di questo nome, arrestata con tutti i suoi parenti, e dannata con loro all'ultimo supplizio, perì. Posti in fila nel destinato giorno, l'infelice donna la prima, i parenti dietro, preti, e boja alla coda, marciavano, in una processione distendendosi, ch'io non so con qual nome chiamare. Eransi poste in capo ai dannati berrette dipinte a fiamme, indosso vesti a guisa di San Benito; cavalcavano asini a ritroso, ed a bisdosso. A questo modo s'accostarono al patibolo: quivi una morte crudele pose fine ad una commedia fau-

tastica, ed orribile. Nè davano solamente supplizj coloro, che a ciò fare erano comandati, ma ancora i paesani spinti da rabbia, e da desiderio di vendetta infierivano contro i malfattori: insultavano con ischerni ai morti, straziavano con le unghie i vivi, dalle mani dei carnefici togliendogli per uccidergli. Furono i Calabri facinorosi sterminati da Manhes fino ad uno. Chi non morì pei supplizi, morì per fame. I cadaveri di molti nelle vecchie torri, o negli abbandonati casali, od anche sugli aperti campi si vedevano spiranti ancor minacce, ferocia, e furore: la fame gli aveva morti. Dei presi, alcuni ammazzavano le prigioni prima dei patiboli. La torre di Castrovillari angusta, e malsana, videne perire nell' insopportabile tanfo gran moltitudine.

La contaminazione abbominevole impediva ai custodi l'avvicinarsi; i cadaveri non se ne ritiravano, la peste cresceva, i moribondi si brancolavano per isfinimento, e per angoscia sui morti, i sani sui moribondi, e se stessi, come cani, con le le unghie, e coi denti laceravano. Infame pozza di putrefatti cadaveri divenuto la castrovillarese torre: sparsesi la puzza intorno, durò lunga stagione; le teste, e le membra degl'impiccati appese sui pali di luogo in luogo rendettero lungo tempo orrenda la strada da Reggio a Napoli. Mostrò il Crati cadaveri mutilati a mucchj: biancheggiarono, e forse biancheggiano ancora le sue sponde di abbominevoli ossa. Così un terror maggiore sopravvanzò un terror grande. Diventò la Calabria sicura, cosa più vera, che credibile, sì agli abitatori, che ai viandanti: si apersero le strade al commercio, tornarono i lavori all'agricoltura; vestì il paese sembianza di civile, da bar-

baro ch' egli era. Di questa purgazione avevano bisogno le Calabrie; Manhes la fece: il suo nome saravvi e maladetto, e benedetto per sempre.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOQUARTO.

LIB. VIGESIMOQUINTO

556

SOMMARIO

Papa Pio prigione in Savona, e come trattato. Sue discussioni con Napoleone circa l'esecuzione del concordato, e l'instituzione dei vescovi. Ragioni addotte dalle due parti contro, ed in favore della facoltà dei Pontefici romani del delegare l'autorità spirituale ai vescovi. Prelati francesi mandati a trattar col Papa a Savona. Il Papa non si mostra alieno dal dar l'instituzione fra sei mesi ai vescovi nominati, o di consentire, che fosse data in nome suo dai metropolitani, solo astenendosi da questa concessione pei vescovi suburbani. Concilio di Parigi. Breve del 20 settembre. Il Papa ricusa costantemente di rinunziare alla sovranità temporale. Minacce, che gli si fanno. Come e quando condotto da Savona a Fontainebleau.

STORIA D' ITALIA

LIBRO VIGESIMOQUINTO

Aveva Napoleone per mezzo del concordato confermata la sua potenza, sì soddisfacendo al desiderio dei popoli, e sì tenendo coll'imperio degli ecclesiastici in freno la parte contraria, alla quale non piaceva quella sua immoderata cupidigia di dominare. Nè trovò in questo la materia renitente: gli ecclesiastici non solamente accorrevano chiamati, ma ancora si offerivano non chiamati, molti per amore della Religione, e molti ancora per ambizione, e speranza dei premj. Restava, che la Religione romana stessa domasse con depressione dell'autorità pontificia: aveva in ciò un desiderio molto ardente, siccome quegli, che era impaziente di ogni potenza forte, che a lui fosse vicina. A questo fine, occupate le Marche, si era avvicinato alla pontificia sede di Roma, e sotto colore delle cose di Napoli, mostrava spesso i suoi soldati agli attoniti Romani. A questo fine ancora aveva occupato la romana città, e trasportato il Papa in condizione cattiva a Savona, retribuzione certamente indegna di tanti benefizj. S'accomodavano gli accidenti a' suoi pen-

sieri: perchè, allettati con le ricchezze, e colla potenza i prelati più ragguardevoli, si accorgeva facilmente, che, se per lo innanzi gli era venuto fatto di voltare il Papa contro Porto Reale, e contro Voltaire, poteva presentemente voltare i prelati contro il Papa. Più oltre anzi mirava, e già si motivava, che a lato dell'altar maggiore delle chiese anconitane la sua immagine si dovesse esporre alla divozione dei fedeli. Da un Papa prigione ad un Papa spento, da un Papa spento ad un autocratore in tanta forza, e grandezza pareva facile il passo. Liberato per le vittorie del Danubio da ogni timore, si accingeva all'insolito, e pericoloso tentativo. I russi ed i britannici modi gli venivano in mente, e gli pareva gran fatto, che quello, che Alessandro, e Giorgio erano, egli non fosse. Ma non considerava, che la opinione cattolica è inflessibile, ed indomabile, e che ancor più impossibile è il cambiarla, che lo spegnerla: gli ordini papali poi alla natura sua stessa, e per così dire, alle viscere sue più vitali sono inerenti secondo la credenza della maggior parte dei fedeli.

Era arrivato Papa Pio prigione a Savona il dì quindici agosto dell'ottocentonove, se per caso, o pensatamente, perciocchè quello era giorno festivo di Napoleone, il lettore giudicherà. Gli furono date sull'arrivare le stanze in casa di un Sansoni, sindaco della città. Accorrevano d'ogni intorno i popoli per vedere il Pontefice. Pure gli agenti imperiali osservavano, non senza contentezza, che o fosse timore, o fosse opinione, era quivi la moltitudine meno fervorosa, e minore fanatismo, così il chiamavano, mostrava verso il sovrano Pontefice, che in Francia, e che la

presenza del Papa cattivo non alterava punto la obbedienza verso il governo. Parlossi lungamente nei consiglj imperiali, se si dovesse permettere, che il Papa comparisse in cospetto del pubblico, sì coll'uffiziare pontificalmente in chiesa, e sì col dare le benedizioni. Si temeva lo sdegno aperto degli uomini, se vedessero il Papa prigioniero, le ire segrete ancor più pericolose, se nol volessero. Prevalse l'opinione, che il Papa si mostrasse: ma i soldati erano numerosi nelle savonesi terre, le spie ancor più numerose, il castello pronto a ritorlo alle genti. Insino a che Napoleone comandasse, erano vietate le udienze al Papa, ed a nissuno si permetteva, che gli favellasse, se non presenti le guardie. Poco dopo il Principe Borghese, governatore del Piemonte, e del Genovesato, avutone comandamento da Parigi, ordinava, che il palazzo, dove abitava il Papa, trasferito nelle stanze nuove del prefetto, si circondasse di guardie, avesse un solo luogo per uscire, non si permettesse a nissuno di entrare; il Papa non desse nissuna udienza, su quanto facesse nelle interiori stanze, diligentemente si vigilasse, e sopravvigilasse; fra i suoi servitori, e segretarj segretamente s'inframmettessero uomini dediti a Sua Maestà. Ordinava oltreacciò Napoleone per mezzo di un Vincent, soprantendente sull'italica polizia a Parigi, che si guardasse bene agli atti di chi venisse a visitar il Papa, e di più, che ogni lettera, che gli fosse indiritta, si copiasse, e mandasse al ministro della polizia generale, e che medesimamente tutte quelle, che da Sua Santità, o da chi appresso a lei serviva, fossero scritte, si copiassero, e mandassero al ministro medesimo.

Del resto Borghese Principe, e Vincent soprantendente volevano, e comandavano, che il Papa fosse intieramente libero della persona; il che, se pure qualche cosa significa, a chi considera gli ordini precedenti, vuol dire, ch'ei non fosse legato con corde. A questo si voleva, perchè si temeva di qualche concistoro segreto, che nissun Cardinale in Savona, salvo lo Spina, potesse dimorare: fosse vietato allo Spina stesso di parlare al Pontefice, se non presenti le guardie; anzi desiderando mandargli certe delicature di cibi, non gli era permesso, se non con licenza del governo. Un umile uomo, che Ostengo aveva nome, ed era ai servigj del Pontefice, per avere scritto un viglietto con lettere di piombo di vetro, fu cacciato nelle segrete, nè gli furono concessi i giudizj. Esitava il Papa a nominar le persone, che dovessero attendere a' suoi servigj, essendo stimolato a farlo da chi aveva mezzo di frenare così gl'infedeli, come i fedeli. Temeva, che l'amor suo fosse ad altri cagione di disgrazie, nè in ciò s'ingannò. Pure nominò il prelato Doria-Pamfili, maestro di Camera, Soglia cappellano, Porta medico, Ceccarini chirurgo, Moiraghi, e Morelli, ajutanti di Camera, un Campa giovane di florerìa, ed alcuni altri di minor condizione. Se ne viveva il Pontefice nel suo savonese carcere con molta semplicità, nè mai si mostrava sdegnato, quantunque avesse tante cagioni di sdegnarsi. Vedeva volentieri il Conte Chabrol, prefetto di Montenotte, perchè il Conte usava con lui molto umanamente, temperando con dolci modi l'acerbità degl' imperiali comandamenti; della quale dolcezza, ed umanità ne ebbe anche le male parole da Parigi.

Offertogli, se gli piacesse passeggiare a diporto per la campagna, s'intendeva con le guardie, rispondeva, non poter divertirsi, quando la Chiesa piangeva. Mandava Napoleone Imperatore il Conte Sarmatoris di Cherasco a metter grandi mense, a fare addobbi, a mostrar magnificenze, a condur servidori in livrea attorno al Papa, e pel Papa. Con qual nome chiamare questo imperiale scherno contro il Pontefice prigioniero, io non so. Nè so nemmeno perchè Sarmatoris Conte, che buon uomo era, accettasse un carico tanto derisorio. Si appresentava lusingando, e con le imperiali profferte. Toccò, sperare, poichè Sua Beatitudine aveva aggradito i suoi servigj a Parigi, sarebbe per aggradirgli anche in Savona. Rispose pacatamente, esser cambiati i tempi: allora come a principe, e sovrano essersi convenuto l'apparato esteriore, ora come a prigioniero disdirsi: fuori del suo seggio, in paese straniero, stretto da guardie armate, privo de' suoi servitori, e consiglieri più intimi, e più fidi prigioniero essere, prigioniero tenersi, da prigioniero voler essere trattato: sciogliessero prima le catene, che le pontificie membra strignevano, nella sua pontifical sede il rimettessero, i suoi Cardinali gli rendessero, ed accetterebbe i sovrani onori: del resto provvederebbero i fedeli, provvederebbe Iddio, che mai non abbandona i servi suoi devoti. Le medesime cose asseriva, ma con maggiore forza, come a soldato, a Cesare Berthier, generale mandato a Savona da Napoleone per ajutar le spie con l'armi.

Giovami spaziare alquanto sui sentimenti del Papa carcerato. Fulminava Ugo Maret da Parigi, tentava di spaventarlo. Si facesse, comandava

bene capire al Papa, ed a'suoi famigliari, che dopo la scomunica, il cui fine evidente era di eccitar i popoli alla ribellione, e di far ammazzare con le coltella Sua Maestà l'Imperatore, aveva il governo pontificio fatto l'estremo di sua possa, e consumato tutte le sue armi: se gli facesse osservare, quanto pregno fosse quel capitolo della pace, col quale l'Imperatore d'Austria si era obbligato a riconoscere tutte le mutazioni fatte, o da farsi in Italia: se gli facesse riflettere, che ugualmente dai trattati d'Amiens, e di Tilsitt si deduceva, che l'Imperator Napoleone poteva fare quanto gli piacesse, e paresse per impedire, che il Papa s'intrommettesse negli interessi terreni, e nell'amministrazione interna de'suoi stati: spesso facessero salire alle sue orecchie questo suono, che le cose temporali non hanno comunanza alcuna colle spirituali, che i sovrani da Dio acquistano la potenza loro, non dai Papi, che la Chiesa gallicana aveva accettato, come dottrina invariabile, le dichiarazioni dell'assemblea del clero del 1682, e che finalmente una scomunica era contraria a tutti i principj della Chiesa gallicana: se gli ricordasse, che Pio sesto, ancorachè al suo pontificale seggio fosse stato tolto, ed i suoi stati invasi, ancorachè a'tempi di lui la Religione fosse sbandita di Francia, ed il sangue dei Vescovi scannati bruttasse gli altari, non era venuto a quell'estremo passo di usare un'arma, che la Religione, la carità, la politica, e la ragione del pari condannavano. Così Ugo Maret predicava in nome di Napoleone Imperatore la religione, e la carità a Papa Pio. Ma il prigioniero in contesa tanto disuguale, in cui gli avversarj ajutavano le ragioni loro con tutto l'ap-

parato delle europee armi, non se ne stava tacendo, ed opponeva costanza a forza. Dello aver voluto eccitare i popoli alla ribellione, asseverantemente negava, poichè in tale forma aveva scritto l'atto della scomunica, che la sommessione, e l'obbedienza alle potestà temporali, la salute delle persone, e la conservazione delle sostanze ne fossero specialmente raccomandate; che non era stato badando, se fulminando la scomunica consumasse tutte l'armi sue, e tutta la potenza; che solo aveva inteso a far il debito suo, e che del resto per la salute della Chiesa si rimetteva nella provvidenza di Dio: che finalmente la politica ecclesiastica non era punto come quella dei governi; che là si trattava sempre secondo la verità, e la giustizia, quà secondo le passioni umane. Aggiungeva, che se presto non si acconciassero le faccende, e l'Imperatore colla Santa Sede non convenisse, vedrebbe il mondo, quanto Papa Pio fosse capace di fare, nè più oltre spiegava i suoi pensieri: le quali ultime parole tenevano in sentore continuo i palazzi delle Tuilerìe, e di San Clodoaldo. Raccomandavasi di nuovo alle spìe, si affaccendassero.

Nè a queste protestazioni si ristava il Papa, nè all' accordo dei potentati d' Europa. Si mostrava persuaso, che non più si trattava di separar le cose temporali dalle spirituali, ma bensì di ruinar le une per mezzo delle altre; che i potentati se ne pentirebbono; che già i tentativi erano stati pregiudiziali a quelli, che gli avevano fatti, massimamente all' Austria; che del resto, ed intanto in occorrenze di tal forma, come capo, e rettor supremo di quanto allo spirito, ed alla Religione s' apparteneva,

non doveva, e non voleva starsene ozioso; che anzi suo debito, e volontà era di usare contro i perniziosi disegni tutta la sua pontificale potenza, riposandosi colla speranza in Dio, che supplirebbe a quanto la debolezza sua non poteva effettuare. Affermava poscia, che i sovrani sono eletti dai popoli, e che dopo la loro elezione tengono la loro potenza da Dio; che male si era interpretato l'uso, che una volta avevano i Vescovi, ed i Papi di mettere nelle cerimonie delle sagre la corona in capo ai sovrani; conciossiachè quest'atto null'altro volesse significare, se non se che, stantechè la potenza, dopo la elezione fatta dagli uomini, veniva da Dio medesimo, egli stesso era quello, che per mano de'suoi ministri incoronava i sovrani. Quest'erano le dottrine della scuola romana spiegate massimamente, dopo il celebre Gravina, dallo Spedalieri, siccome da noi fu raccontato nel libro secondo delle presenti storie. Che certamente, ed egli il sapeva, soggiungeva il Pontefice, le cose di quaggiù sono sempre solite a trascorrere oltre i termini della natura loro, e che per questo spesso divenivano necessarie le riforme, cambiando, e mutandosi continuamente i tempi, e gli usi; che in questo Roma aveva sempre mostrato molta agevolezza, consentendo di buon grado alle riforme medesime; che solo si rendeva necessario di non operare a caso, ed alla spartita, ma bensì con procedere pensato, e metodico; che così l'Austria, dopo alcuni errori a lei funesti, aveva con somma sua utilità operato sotto Pio sesto di santa memoria; che del rimanente egli biasimava, ed altamente dannava quel desiderio

sfrenato d'innovazioni, che a quei tempi regnava, desiderio, che invece di riformare ordinando, contaminava rovinando.

Quanto alle quattro proposizioni del clero gallicano, affermava, che erano opinioni ancora in pendente, e che Innocenzo undecimo, al quale si atteneva per dritto pontificio di giudicare, era stato in punto di condannarle; che il clero di Francia, siccome quello, che era, non tutta la Chiesa, ma solamente una parte di lei, non aveva diritto di giudicare da se della potestà della Sedia apostolica, nè di limitarla, nè di modificarla; che del rimanente non aveva difficoltà di ammettere la prima, che in ciò consiste, che Dio diede alla Santa Sede il governo delle cose spirituali, non delle temporali; che i re, ed i principi non sono soggetti nelle temporali alla potestà ecclesiastica, e che non si possono per l'autorità delle chiavi di San Pietro deporre, nè dal giuramento di fedeltà esimere i sudditi. Ma quindi passando Papa Pio a quello, che era il soggetto della controversia, distingueva il diritto di deporre i sovrani, e di dispensare i sudditi dal giuramento di fedeltà, da quello di fulminare una scomunica contro i principi, quando eglino secondo le leggi, ed i canoni della Chiesa l'hanno incorsa; che conseguentemente qui non cadeva la dottrina della Chiesa gallicana, nè che mai la Chiesa di Francia aveva preteso, che il Papa non avesse autorità di fulminar la scomunica contro chi l'avesse meritata; che egli aveva bensì scomunicato Napoleone, ma non deposto, nè sciolto i sudditi dal giuramento; che se poi per effetto della scomunica alcuni dei sudditi di lui rimet-

tessero della divozione, e fedeltà loro, ciò non al Pontefice giusto castigatore, ma al Principe, colpevole prevaricatore, doveva unicamente attribuirsi; che tale dottrina, bene il sapeva, era del tutto consentanea ai pensieri di Bossuet, quantunque non in tutto con lui consentisse, e che bene era persuaso, che se tutto il clero di Francia fosse assembrato, la dottrina medesima accetterebbe, ed appruoverebbe; che a lui non era ignoto, che ai tempi andati avevano qualche volta i Vescovi, ed il Papi liberato i sudditi dal giuramento, ma solamente quando il sovrano era stato deposto dagli stati del regno e dai grandi per modo che la dispensa dal giuramento altro non era, se non se la conseguenza di una deposizione fatta da coloro, ai quali spettava il diritto di farla. Pertanto la deposizione non proveniva dalla dispensa, ma bensì la dispensa dalla deposizione, opera non dei Papi, ma d'altrui. Venendo poi all'esempio allegato di Pio sesto, si spiegava con dire, che la tempesta aveva sorpreso improvvisamente quel generoso Pontefice, e quando già vecchio, e paralitico non aveva più in lui spirito, che intiero fosse; che perciò la debolezza del corpo già più vicino a morte, che a vita, aveva in lui nociuto alla prontezza dell'animo; che se dal costume di tutta la sua vita si avesse a giudicare, non si poteva dubitare, che alle novità introdotte da Napoleone nelle cose ecclesiastiche, ed alle usurpazioni di lui nel patrimonio di San Pietro si sarebbe più presto, e più acerbamente risentito, ch'egli stesso non aveva fatto; che per verità Clemente settimo era stato condotto a duro passo, ma che fu persecuzione, che ben presto ebbe fine, e che quelli stessi, che l'avevano perseguitato

e cacciato dalla sua apostolica Sede, si erano rau-miliati, ed avevano da lui chiesto perdono; come le parole avevano suonato, così essere succeduti i fatti, poichè tantosto fu rimesso nella sua romana cattedra, e restituito alla pienezza dell'apostolica potestà, mentre Napoleone nella durezza, e persecuzione sua ostinatamente perseverando, non solo non faceva alcuna dimostrazione di volersi ritirare da quanto aveva fatto in pregiudizio dell'autorità ecclesiastica, e dalle sue usurpazioni contro il patrimonio di San Pietro, ma ancora pertinacemente affermava, ed apertamente dichiarava, volere di per se stesso, e senza intervento dell'autorità pontificia turbare le sedi vescovili, e parrocchiali, e far violenza al Pontefice sulle nomine dei Vescovi, e tener Roma suddita in sua mano.

Tornando quindi all'esempio di Pio sesto, aggiungeva, che egli aveva avuto a fare col Direttorio, che fuori della Chiesa essendo, alle leggi della Chiesa nè obbediva, nè si protestava obbediente, ma che egli, Pio settimo, aveva a far con Napoleone Imperatore, il quale nella sua qualità di figliuolo primogenito della Chiesa, qualità, che continuamente assumeva, e di cui si vantava, si trovava soggetto a tutte le sue regole, e leggi; apparire, nè il taceva, che mai nissuno de' suoi antecessori era stato ridotto a quelle ultime strette, in cui era egli; e quanto al patrimonio di San Pietro aveva giurato di difenderlo sino a sparsione di sangue, e che così si era risoluto di fare; che i canoni avevano decretato, che chi esso patrimonio offendesse, e toccasse, incorresse incontanente nelle censure ecclesiastiche, che ad esse Napoleone Imperatore si era confessato sog-

getto, poichè aveva fatto professione di cattolico; ch'egli le censure medesime fulminando, aveva adempito quell'obbligo, al quale per le ecclesiastiche leggi consentite da tutta la Chiesa era tenuto; che non solamente il doveva fare, ma che non poteva non farlo: bene dolersi, e nell'interno del paternale suo animo compiangere, che le prese deliberazioni potessero offendere la Francia, sua figliuola prediletta, e sopra la quale con tanto amore si era versato; ma giudicherebbe ella, se fosse per amare meglio un Papa prevaricatore, o un Papa osservatore de'suoi doveri, un Papa innocente, ed oppresso, od un Imperatore colpevole, e persecutore: della elezione non conservare dubbio alcuno; ricordarsi ancora con infinita allegrezza le grate accoglienze, l'affezionato concorso dei popoli, quando in quel nobile reame se n'era andato ad un ministerio, che ogni altra cosa portendeva, piuttosto che ruine; ricordarsi come fra quell'immenso apparato d'armi, e di soldati avesse trovato luogo, per la francese pietà, un umile preticciuolo inerme, solamente perchè la comunanza dei fedeli nella persona sua rappresentava; ricordarsi, che dove concorrevano, se non supplici, almeno umili i primi potentati d'Europa, una opinione solamente fondata sul consenso dei popoli devoti a Dio, devoti al suo Vicario in terra, devoti all'apostolica Sedia tanto avesse potuto, ch'egli non potente fra mezzo ai più potenti il principale, e più onorato seggio si vendicasse: gisse pure onorata, gisse contenta, gisse felice la Francia; che quanto a lui, memore della pietà dimostrata, ogni cosa fuori dell'impossibile avrebbe e consentito, ed operato perchè ella quella pace di

coscienza si godesse, che pei meriti suoi le era giustissimamente dovuta.

Desiderava Napoleone, solito a fare prima le cose, poi a volere, che gli si consentissero, che il senatusconsulto dell'unione dello stato romano al suo impero sortisse il suo effetto, anche per consentimento del Papa. Non gli era nascosto, che ove il Pontefice accettasse le condizioni proposte, facendosi abitatore di Parigi, e suo penzionario, avrebbe dovuto finalmente consentire a quanto egli volesse nell' argomento della giurisdizione ecclesiastica; perciocchè la forza del Pontefice tutta era fondata sull'opinione, e quando diventasse vile in cospetto degli uomini, avrebbe perduto coll'opinione quell'unico suo fondamento; che certamente avrebbe avuto parte di viltà, se, invece di viversene padrone con isplendore a Roma, o carcerato con onore in Savona, avesse accomodato l'animo a vivere suddito in Parigi. Per la qual cosa gli agenti imperiali continuamente e con esortazioni vivissime cercavano di muoverlo, acciocchè rinunziasse al dominio temporale, accettasse i milioni, abitasse il palazzo arcivescovile di Parigi. Certamente pareva a quei tempi la potenza di Napoleone inconquassabile; le paci di Tilsit, e di Vienna, il matrimonio coll' Arciduchessa, l'esercito invitto, vincitore, innumerabile la fondavano. Niuna speranza rimaneva al Pontefice di risorgere; il sapeva, il credeva, il diceva; ma vinse la coscienza: ricusò Pio le imperiali proposte. Che sapeva ben egli, affermava, ciò, che volevano fare, che questi disegni, e se n'era accorto, già fin d'allora covavano, quand'egli era andato a incoronar Napoleone a Parigi; che già fin d'allora vi si racconciava il palazzo arcivescovile per la

stanza dei Papi; che vedeva chiaramente, che era nato il pensiero di far i Papi viaggiatori, e fors' anche primi elemosinieri degl' Imperatori; Papi di Francia volersi, non Papi di Cristianità: del resto non volere, protestava, il palazzo di Parigi: sarebbe un nuovo carcere: non la potestà temporale, ma San Pietro avere fissa la sua sede in Roma, avere ciò dimostrato colla sua venuta in quella veneranda città, averlo dimostrato colla sua dimora, averlo dimostrato col suo martirio; il sangue dell' apostolo avere indicato, e santificato il luogo dell' apostolica Sedie; volere Pio successore quella, o nissuna; non disfarebbe col consenso suo Pio ciò, che Cristo stesso Salvatore per mezzo di Pietro aveva fatto; che nè giuramento presterebbe, nè pensione accetterebbe; sarebbe vile agli occhi suoi, vile al mondo, se quel prestasse, se questa accettasse: essere il senatusconsulto la servitù della Chiesa: volersi mandar ad effetto le macchinazioni dei filosofi, rendere il Papa tanto suddito, quanto i Vescovi in Francia; che si mirava evidentemente alla distruzione della Religione; che non potendo assaltarla di fronte, perchè l'impresa era troppo difficile, la volevano assaltar di fianco: non mai i sacerdoti del paganesimo essere stati tanto dipendenti dalla potestà temporale, quanto i preti d' oggidì; volersi anche mettere sotto il giogo il Papa: presumere, che tali disegni non provenissero dal consiglio ecclesiastico raunato in Parigi, perchè se ciò fosse, tosto il separerebbe dalla comunione sua: in mezzo a tante turbazioni, a tanti sovvertimenti sperare, che Dio fosse quello, che avesse a salvare la sua Chiesa: che del resto non poteva più riconoscere, qual figliuolo primo-

genito, l'usurpatore dei beni della Santa Sede; che già, e pur troppo aveva sopportato, che già gli era venuta a schifo la sua pazienza, che la sede di Roma non poteva operare, come gli altri sovrani; ch'ei potevano rinunziare, secondo gli accidenti a parte dei loro diritti col pensiero di riacquistargli, quando che fosse, ma che doveva il Papa operare in coscienza; i trattati di Roma spirituale essere santi, e di buona fede ripieni.

Così Papa Pio tormentato dai napoleonici i suoi pensieri spiegava. Quanto poi a quello, che egli in quei tempi tanto per lui lagrimevoli desiderasse fare, i ricordi dell'età non lasciano luogo a dubitazione. L'animo suo era di addomandar sempre i beni temporali della Santa Sede, ma di non mai far cosa, che tendesse a volergli riacquistare per forza: solo questo chiedeva, e richiedeva, che libero fosse, e libero lasciato tornare a far il Papa nella sua Roma; che farebbe anche il Papa in una grotta, che farebbelo nelle catacombe; che se alla parsimonia, ed ai pericoli della primitiva Chiesa gli fosse d'uopo tornare, con piena rassegnazione vi tornerebbe, nè ciò fora anco grave a chi non mai tanto felice era stato, quanto, quando semplice fraticello essendo, in un umile chiostro le dottrine teologiche insegnava.

In cotal modo si raffermava, quanto alle sue particolari sorti, l'animo del Pontefice; ma bene piangeva, ed amaramente deplorava le novelle discordie. Deploravale principalmente perchè laceravano le viscere più intime, e più vitali della Cristianità cattolica: deploravale perchè impe-

divano l'unione, della quale aveva allora speranza delle parti dissenzienti; imperciocchè aveva concetto il pensiero, che alcuni paesi addetti alle dottrine di Lutero avessero presto a ritornare nel grembo della Chiesa. Solo disperava dei calvinisti, siccome quelli, ch'egli riputava più induriti, e che avevano voluto introdurre nel governo ecclesiastico gli ordini democratici.

Quest'erano le tribolazioni di Pio Settimo. Ma ecco oggimai avvicinarsi il tempo, in cui la sua virtù doveva esser messa ai più duri cimenti. Posciachè si era tentato di spaventarlo coi soldati, di osservarlo colle spìe, di sgomentarlo colla segregazione, di scuoterlo con le minacce, si faceva passaggio ad assalirlo con le dottrine, e con le persuasioni di coloro, che o per antica amicizia, o pel carattere, di cui erano vestiti, si credeva, potessero avere molta autorità nelle sue deliberazioni. La mancanza dell'ufficio pontificale, che il Papa ricusava di compire già da parecchi anni, principiava a farsi sentire fortemente nella cristianità cattolica, la condizione peggiorava ogni giorno. Molte sedi vescovili, ricusando il Papa le bolle d'investitura, erano vacanti tanto in Francia, quanto in Italia, ed in Germania. Altre vacanze si scoprivano alla giornata, ed era per estinguersi l'episcopato. L'Imperatore, avendo dato favore col concordato all'opinione cattolica, vedeva non potersi esimere dal ricorrere all'autorità pontificia. Pensò sulle prime di usar l'aurità del Cardinal Caprara, arcivescovo di Milano, e legato della Santa Sede a Parigi, di cui conosceva la condiscendenza. Scrisse il Cardinale supplicando al Papa, desse le bolle per le sedi vacanti ai vescovi nominati dal consiglio dei mi-

nistri dell'Imperatore. Aggiunse, che Napoleone consentiva, che in esse il Pontefice non facesse menzione delle nomine imperiali, purchè egli non v'inserisse la clausula del moto proprio, od altra equivalente.

Rispose risolutamente il Pontefice, maravigliarsi, che Caprara queste cose proponesse: esser evidente, ch'ei non poteva accomodarvi l'animo: non mai la cancellerìa apostolica avere ammesso simili instanze da parte dei laici: del resto, a chi concederebbonsi le bolle, se alle instanze del consiglio, e dei ministri si concedessero? Non esser loro l'Imperatore medesimo? Non gli organi de'suoi ordini, non gli stromenti della sua volontà? Ora dopo tante innovazioni funeste alla Religione fatte dall'Imperatore, contro le quali egli si era sì spesso, e sì inutilmente querelato, dopo tante vessazioni commesse contro tanti ecclesiastici dello stato pontificio, dopo l'esilio dei Vescovi, e della maggior parte dei Cardinali, dopo la carcerazione di Pacca Cardinale, dopo l'usurpazione del patrimonio di San Pietro, dopo di essere stato assalito lui medesimo da uomini armati nei penetrali stessi del suo pontificale palazzo, dopo di essere stato forzatamente di terra in terra sotto strette guardie condotto per modo che i Vescovi di parecchi luoghi non avevano potuto avvicinarsi a lui, o parlargli senza testimonj, dopo tanti attentati sacrileghi, tacendone anche, per amor della brevità, altri infiniti, contro i quali i concilj generali, e le constituzioni apostoliche fulminavano l'anatema, che altro avere lui fatto, se non uniformarsi, com'era suo dovere, ai decreti di questi concilj, se non obbedire ai termini di queste constituzioni? Come

adunque potrebbe oggidì riconoscere nell'autore di tante violenze il diritto di nominar i Vescovi, come consentire, ch' egli l'usasse? Il potrebbe forse senza farsi reo di prevaricazione, senza contraddire a se medesimo, senza dare, con iscandalo gravissimo, materia ai fedeli di credere, ch' egli sbattuto, e vinto dalle disgrazie a tanto di abjezione fosse venuto, che potesse tradire la sua coscienza, e fare quello, ch'essa con terribil voce l'ammoniva di dannare? Pesasse bene, e queste ragioni ponderasse, non secondo la sapienza umana, ma prostrato nel santuario il Cardinale, e vedrebbe, quanto vere, quanto inconcusse, quanto incontrastabili fossero. Chiamare tuttavia Dio in testimonio di quanto egli in mezzo a sì crudeli tempeste desiderasse provvedere alle sedie vacanti della Chiesa di Francia, di quella Chiesa di Francia, suo primo amore, e suo supremo diletto: con quanto piacere abbraccerebbe un consiglio, che gli permettesse di soddisfare ad un tempo ed al suo pastorale uffizio, ed a'suoi doveri sacrosanti! ma come potere, come risolversi solo, e senza soccorso in un affare di tanta importanza? Toltigli essere tutti i consiglieri suoi, toltagli la facoltà di comunicare con loro, nissuno restargli, da cui pigliar lume in sì spinosa discussione. Se vera affezione avesse l'Imperatore alla cattolica Chiesa, incominciasse dal riconciliarsi col suo capo: togliesse le innovazoni funeste, rendessegli la sua libertà, la sua sede, i suoi ufficiali; restituissegli il patrimonio, non suo, ma di San Pietro; riponesse sulla cattedra dell' Apostolo il suo capo supremo, il suo capo, di cui ella era vedova, e priva dopo la savonese cattività; rimandasse egli i quaranta Cardinali

dal suo grembo divelti pei crudi comandamenti suoi; richiamasse alle diocesi loro tanti esuli Vescovi: pregare incessantemente, e ferventemente fra tante sue tribolazioni quel Dio, che tiene in sua mano tutti i cuori, incessantemente, e ferventemente pregarlo per l'autore di tanti mali: esaudisselo, piacessegli spirare al duro cuore di Napoleone più salutevoli consiglj; ma se per segreto giudizio di chi tutto sa, e tutto puote, altrimenti accadesse, piangerebbe egli le presenti calamità, certo e sicuro, che nissuno a lui imputare le potrebbe.

In questo mezzo tempo Napoleone per intimorire il Papa, e farlo consentire a quanto egli desiderava con dargli sospetto, che se non consentisse, ei farebbe da se, aveva convocato un consiglio ecclesiastico a Parigi, chiamandovi i Cardinali Fesch, e Maury, l'Arcivescovo di Tours, i Vescovi di Nantes, di Treveri, d'Evreux, di Vercelli, ed un Emery, prete superiore del seminario di San Sulpizio a Parigi. L'Imperatore, per mezzo del ministro dei culti Bigot di Preameneu, personaggio di buona, e posata natura, ma che ciò non ostante procedeva con molto calore in questa faccenda contro il Papa, propose loro certi quesiti, acciocchè gli dichiarassero. Erano questi prelati, o tutti, o la maggior parte, nemici dei seguaci di Porto Reale; ma la fortuna, e la napoleonica ambizione gli avevano condotti a questo duro passo, o di opinare, circa la potestà della Sedia apostolica, conforme alle dottrine di quella famosa scuola, o di dispiacer a Napoleone. Una sola risposta dovevano, e potevano dare, ed era quest'essa: che si rimettesse

il Pontefice nella condizione, in cui era quando concluse il concordato, ed allora, se ricusasse le bolle, opinerebbero; ma non la diedero, perchè quelli non erano tempi da Ambrogj. Certamente se il Papa debb'essere assicurato contro i principi in materia religiosa, e spirituale, i principi debbono essere assicurati contro il Papa in materia politica, e temporale. A quest'ultimo fine mirava la necessità nel Papa del dar le bolle in un dato tempo, salvo i casi d'impedimenti canonici nei nominati; ma la prigionìa del Pontefice rendeva impossibile ogni negoziato, e Napoleone voleva non solamente la independenza per se, ma ancora la servitù negli altri. Il governo della Chiesa, portavano i quesiti, è egli arbitrario? Può il Papa per cagioni temporali ricusare il suo intervento negli affari spirituali? Conviensi, che solamente prelati, e teologi trascelti nei piccoli luoghi del territorio romano giudichino degl'interessi della Chiesa universale? Conviensi, che il concistoro, consiglio particolare del Papa, sia composto di prelati di tutte le nazioni? Quando no, l'Imperatore non ha in se raccolti tutti i diritti, che ai Re di Francia, ai Duchi del Brabante, e ad altri sovrani dei Paesi-Bassi, ai Re di Sardegna, ai Duchi di Toscana, e simili s'appartenevano? Ancora, ha Napoleone Imperatore, o i suoi ministri violato il concordato? Essi migliorata, o peggiorata la condizione del clero di Francia dopo il concordato? Se il sovrano di Francia non ha violato il concordato, può il Papa di suo proprio arbitrio, ricusare l'instituzione agli Arcivescovi, e Vescovi nominati, e perdere la Religione in Francia, come l'ha perduta nell'Ale-

magna senza Vescovi da dieci anni? Non avendo il governo di Francia violato il concordato, se dal canto suo il Papa ricusa di eseguirlo, intenzione di Sua Maestà è, ch'esso si abbia, e si tenga per abrogato: ma in tale caso, che conviensi fare pel bene della Religione?

A questi quesiti, che risguardavano specialmente la Francia, e l'Italia se ne aggiunse un altro per l'Alemagna, desiderando l'Imperator Napoleone sapere, quale cosa gl'incombesse di fare per la salute della Religione in questa parte d'Europa, a lui, che era il Cristiano il più potente di tutti, signore dell'Alemagna, erede di Carlomagno, vero Imperatore d'Occidente, figliuolo primogenito della Chiesa. Ancora ha bisogno la Toscana di nuove circoscrizioni di diocesi, e se il Papa non vuol cooperare, che farà Sua Maestà?

Ancora, e finalmente essi questa bolla di scomunica stampata, e sparsa per tutta Europa: che farà Napoleone Imperatore per impedire, che in tempi di turbazioni, e di calamità, non diano i Papi in questi eccessi di potenza tanto contrarj alla carità cristiana, quanto all'independenza, ed all'onore del trono?

Intanto Napoleone costretto dalla necessità, perchè la vacanza delle sedi episcopali turbava la coscienza dei fedeli, essendo a ciò consigliato da coloro, che appresso a lui trattavano delle faccende ecclesiastiche, si deliberava ad usare un rimedio, che poteva dargli, secondo che credeva, tempo ad aspettar tempo, e conclusione definitiva delle differenze nate colla Santa Sede. Aveva egli udito, che dopo la morte del Vescovo la giurisdizione episcopale si trasferiva nel capitolo del-

la chiesa cattedrale, e che a questo s'apparteneva il nominare vicarj generali, che governassero la diocesi durante la sede vacante. Oltre a ciò fu fatto sapere a Napoleone, che i capitoli investiti alla morte del Vescovo della potestà episcopale, conferivano, secondo gli antichi usi di Francia, la potestà medesima all'ecclesiastico nominato dal sovrano alla Sede vacante. Quest'ultimo pensiero gli fu suggerito dal consiglio ecclesiastico. Ma al tempo medesimo il consiglio aveva mitigato il concetto con dire, che lo spediente proposto non poteva essere, che transitorio, che solo per l'ultima necessità, e per non lasciar perire l'episcopato in Francia dovevano i capitoli delegare la giurisdizione ai nominati; che, cessata la necessità, si rendeva necessario tornare ai metodi consueti; che sebbene i Vescovi nominati, e delegati avessero potestà di reggere le diocesi, non potevano esercire tutta la pienezza dell'autorità episcopale, perciocchè, se avevano la giurisdizione, non avevano l'ordine; che i Vescovi instituiti possono fare certe funzioni, che i Vescovi delegati non possono; che pure era richiesto per la salute dei fedeli, e pel perfetto governo delle diocesi, che l'autorità episcopale tutta intiera in loro si raccogliesse; che del resto non pareva conveniente, che lungo tempo i Vescovi esercessero le facoltà loro, e governassero le diocesi come semplici delegati dei capitoli; altro maggior decoro, altra maggiore independenza essere richiesta ad un Vescovo, perchè si possano aspettare dal suo ministro i debiti frutti.

Certamente non piaceva neppur a Napoleone, che era d'indole assoluta, questa condizione, che i Vescovi, come delegati, esercessero, perchè

voleva, che i capi fossero padroni, non servi. Ciò nondimeno il guadagnar tempo gli pareva cosa d'importanza. Deliberossi pertanto, insino a che da Savona migliori novelle gli pervenissero, a servirsi del temperamento proposto dal consiglio ecclesiastico. Erano in Francia, e nell' Italia francese diocesi vacanti da lungo tempo, in cui governavano i vicarj capitolari. A volere, che i capitoli delegassero l'autorità vescovile ai nominati dall'Imperatore, era d'uopo, che i vicarj rinunziassero; conciossiachè non vi potessero essere due delegati. A questo fine indirizzava i pensieri il governo napoleonico; dal che nacquero accidenti di non poca importanza. Aveva Napoleone nominato Vescovo d'Asti in Piemonte il prelato Dejean, fratello d'un suo ministro. Richiesti del rinunziare, i vicarj del capitolo ricusarono. Avute le novelle, Napoleone sdegnosamente decretava: fosse il capitolo d'Asti ridotto a sedici, i beni spettanti ai canonicati soppressi cadessero in potestà del fisco, i renitenti fossero arrestati, e processati, come di crimenlese. Aggiungeva Bigot di Preameneu, che Sua Maestà si era risoluta ad unire al fisco i beni dei vescovati, dove sorgessero erbe di ribellione. Aveva Napoleone nominato Osmond, Vescovo di Nancy, uomo di nobile tratto, e di pulitissima favella, all'arcivescovato di Firenze. Scrisse risolutamente il Pontefice al vicario capitolare, comandando, che non rinunziasse, che era Osmond illegittimo secondo i canoni. Seguitarono effetti conformi: non ebbe mai Osmond quieto vivere in Firenze.

Ma a quest'amarezza serbava il cielo Napoleone

Imperatore, che il prigioniero di Savona gli turbasse i suoi pensieri nella capitale stessa del suo Impero. Aveva egli nominato arcivescovo di Parigi il Cardinale Maury, surrogandolo al Fesch, che nominato ancor esso alla medesima sede non aveva voluto accettare. Maury, parendogli un bel seggio il parigino, l'accettò. Seppelo il Santo Padre per avviso mandato dal cardinal Dipietro, che confinato a Semur, faceva una mirabile polizia a suo modo. Scrisse un breve ai vicarj capitolari di Parigi della colpevole audacia del Cardinale, e del debito loro gravemente ammonendogli. Essere, rammentava, il Cardinale Maury un intruso, essere irremissibile la sua temerità; calcare lui i sacri canoni, calcare le decretali dei Papi, calcare tutte le leggi dell'ecclesiastica disciplina: avessero i vicarj per nulli tutti gli atti, che il Cardinale facesse: niuna qualità, niuna giurisdizione l'intruso avere, tutte a lui essere negate, tutte tolte: essere legato Maury alla Chiesa di Montefiascone; niuno poternelo sciorre, che la Santa Sede: le sue risoluzioni gli comunicassero, e dell'esecuzione l'ammonissero. Intanto Maury, che non era uomo da sgomentarsi così alla prima, nè solito a cambiarsi in viso pei rabbuffi, scriveva al Papa informandolo della sua nomina, ed accettazione dell'arcivescovil sede di Parigi. Rispose il Pontefice, maravigliarsi dell'audacia sua, ma maggior dolore ancora sentirne, che maraviglia: inaspettato, e deplorabile accidente, sclamava, ch'egli tanto da se stesso disforme fosse divenuto, che ora quella causa della Chiesa abbandonasse, che sì degnamente aveva patrocinata nei calamitosi tempi della rivoluzione. Adunque, continuava, la po-

testà civile questo punto vincerà, ch'ella al governo delle chiese chi più le pare, e piace, instituisca? Adunque sarà cassa la libertà ecclesiastica, le elezioni invalide, il scisma presente? Tali essere gli effetti, tali i risultamenti dell'esempio detestabile, che egli dava. Pertanto comandava al Cardinale, pregavalo, scongiuravalo, incontanente cessasse dal governo della parigina Chiesa, si ritirasse dagl'imperiali doni: quando no, procederebbe rigorosamente contro di lui.

Non erano le opinioni conformi nel capitolo di Parigi; chi amava meglio l'Imperio che la Chiesa, e chi la Chiesa meglio che l'Imperio. Più erano i primi che i secondi; quelli avevano accettato Maury, questi gli contrastavano. Degli ultimi Paolo Dastros, canonico, e vicario generale, preso occasione del mandare al Vescovo di Savona certe dispense, aveva supplicato al Papa, affinchè il consigliasse di quello, che si avesse a fare nelle congiunture presenti. Il Santo Padre rispondendo, tornava in sul chiamare Maury intruso, disubbidiente, uomo di audacia intollerabile: ordinava, ed in virtù della santa obbedienza comandava a Dastros, incontanente mostrasse al Cardinale la sua lettera, e gl'imponesse da parte sua, che dalla temeraria impresa si ritirasse.

Seppesi Rovigo, che sapeva tutto, queste cose; le disse all'Imperatore. Sdegnossene Napoleone: prima cosa, fatto arrestare a furia Dastros, il cacciò nelle segrete al solito: poi fece rimproveri, e minacce tali a Portalis, consigliere di Stato, perchè le lettere del Papa a Dastros erano venute sotto sua coperta, che il povero giovane se ne tornò tut-

to smarrito, e lacrimoso a casa. Ma le savonesi cose pressavano. Scrutaronsi diligentemente dalla polizia napoleonica i foglj ai servitori del Papa, a Paolo Campa, a Giovanni Soglia, a Carlo Porta, al prelato Doria, al prelato Maggiolo, ad Andrea Morelli, a Moiraghi, a Targhini, cuochi, e valetti. Trovarono lettere del Papa per le astigiane, fiorentine, e parigine controversie; trovarono lettere di Dipietro al Papa, trovarono suppliche per dispense, modi di condursi ai Romani, descrizioni, ed attestazioni di miracoli. Le ferrate porte di Fenestrelle sorbirono Morelli, Soglia, Moiraghi, ed un Ceccarini chirurgo, ed un Bartoni valetto; anche un Petroncini domestico del Doria, fu cacciato nelle segrete. Porta se la passò con una buona ammonizione, e che, se vi tornasse, mal per lui: speravano, che scoprirebbe qualche cosa degli affari del Papa. Doria fu mandato a starsene co'suoi a Napoli, e badasse a non guardar indietro. Nè Dipietro potè fuggire lo sdegno imperiale: preso a Semur, cambiò l'esilio in carcere.

Dispersi i minori, Rovigo, e Napoleone pensavano a quello, che fosse a farsi del Pontefice; perchè, se gli altri avevano fatto fallo a Napoleone, il Papa, pensavano, l'aveva fatto maggiore, e maggiore anche da lui veniva il pericolo. Non sapevano darsi pace, come tra quelle folte tenebre, che avevano con tanta cura addensate intorno al Pontefice, avesse trovato uno spiraglio a vedere, ed a far veder lume: il prefetto di Montenotte sentì qualche sprazzo della collera suprema. Incominciava a fulminare con grandissimo sdegno contro il Papa Bigot di Preameneu: sapere l'Imperatore, che il Papa aveva scritto al Capitolo di Firenze,

acciocchè non conferisse la potestà all'Arcivescovo nominato; recarsi l'Imperatore quest'atto a grave offesa. Adunque vuole il Papa tutto sovvertire, e mandar sossopra? Adunque non vuol nemmeno, che le diocesi siano transitoriamente amministrate dai prelati, che l'Imperatore giudica degni della sua confidenza, ed ai quali secondo l'uso i capitoli conferiscono le potestà al tempo delle sedi vacanti? Adunque danna il Papa uno stato transitorio, che è in facoltà sua di far cessare, dando le bolle, incontanente? Crede egli, che Sua Maestà sia subordinata ad un capitolo per forma che il Vicario, ch'esso capitolo ha eletto, non abbia bisogno di essere riconosciuto dall'Imperatore, e che, se riconosciuto non è, o cessasse d'essere, ei conservi il diritto di far funzioni, che sono ad un tempo stesso e temporali, e spirituali? Un Vescovo canonicamente instituito non può nominare un Vicario generale senza l'intervento di un decreto imperiale: come può il capitolo avere maggior diritto, che il Vescovo? I sudditi dell'Imperatore, che il capitolo compongono', non renderebbersi forse colpevoli, se un Vicario altro che quello, che il loro sovrano loro indicasse, o nominassero, o mantenere volessero? Questo Vicario capitolare non dovrebbe egli forse per la pace della Chiesa cessare di per se medesimo l'ufficio, se questo motivo, più sacro certamente dell'autorità arbitraria del Pontefice, a ciò fare nol risolvesse, la volontà del sovrano non gli torrebbe forse ogni potenza dell'atto, e se ribelle si constituisse, non dovrebbe egli portar la pena della sua ribellione? Avere veduto il Papa i sovvertimenti prodotti dalle instruzioni, ch'ei non

aveva diritto di dare sulla formola del giuramento d'un suddito al suo sovrano; nè poter non prevedere quelli, che potrebbero nascere dalla sua lettera al capitolo di Firenze. Nissuna violenza, nissun oltraggio del Papa l'Imperatore lascerebbe impunito: essere tuttavia parato l'Imperatore a venirne a giusti termini d'accordo, solo che il Papa scrivendogli, il facesse certo della sua volontà. Ma se al contrario, da una parte perseverasse nel voler lasciar le chiese senza capi instituiti, dall'altra nell'impedir i capitoli, e nel mettergli in caso di ribellione contro il sovrano loro, non vedrebbe più Sua Maestà in questi atti le funzioni del governo pontificale, che tutte sono di pace, e di carità, non vedrebbe più sotto un titolo rispettabilissimo, che un nemico protervo; obbligo suo sarebbe di torgli ogni mezzo di nuocere coll'interdirgli ogni comunicazione col clero del suo impero, e con isolarlo, qual ente pericoloso: non potere il prelato Doria aspettarsi altro destino, che quello di Pacca Cardinale. Le quali ultime parole dette, non so per qual rispetto, non di Pio, ma di Doria, chiaramente significavano, che di Doria si dicevano, perchè Pio come dette di se le riputasse.

Crebbero a dismisura gli sdegni, quando si scoverse l'affare di Dastros. Sclamava il parigino ministro, la pontificia lettera esser fonte di ribellione; girare il Papa le incendiarie faci all'intorno; parlare di concordia, suscitare la discordia. Poi per bocca imperiale comandava al prefetto di Montenotte; badasse bene a non lasciare trapelar lettere nè per dentro, nè per fuori della papale stanza, e non mancasse; parlasse più risolutamente al Papa; gl'intuonasse alle orecchie, che dopo la fulminata scomunica, ed

il procedere suo a Roma, che tuttavia continuava a Savona, l' Imperatore il tratterebbe, come meritava; che tanto era oramai il secolo oltre nei lumi, che sapeva distinguere le dottrine di Gesù Cristo da quelle di Gregorio settimo.

I fatti seguitavano le minacce. Per dispetto, e per speranza di ottener concessioni col terrore, ordinava l'Imperatore, che ogni apparato esteriore si sbandisse dall'abitazione pontificia: trovarono i rigidi comandamenti diligenti esecutori. Camillo Borghese Principe toglieva le carrozze al Papa, toglievagli Sarmatoris, e gli altri servitori, sopprimeva ogni segno di rispetto, gl'interdiceva penna, ed inchiostro, gl'intimava per ordine di Napoleone Imperatore, che gli era fatta inibizione di comunicare con alcuna Chiesa dell'Impero, nè con alcun suddito dell'Imperatore sotto le pene di disubbidienza tanto per lui, quanto per loro; che cessava di essere l'organo della Chiesa colui, che predicava la ribellione, che aveva l'anima tinta di fiele; che poichè niuna cosa il poteva far savio, se gli faceva sapere, che Sua Maestà abbastanza era forte, perchè potesse fare quello, che i suoi antecessori avevano fatto, e deporre un Papa.

Si credeva a Parigi, che i comandamenti ripetuti avessero maggior forza. Per la qual cosa Bigot di Preameneu novellamente inculcava, s'intimasse a Pio, che per cagion sua i Cardinali, ed i Vicarj generali perdevano la libertà, i canonici le prebende; che queste occulte trame erano indegne di un Papa; ch'egli sarebbe cagione delle disgrazie di tutti coloro, che avrebbero a far con lui; che dichiarato nemico dell'Imperatore dove-

va quietamente starsene, e poichè da se si chiamava carcerato, operare, come se fosse carcerato, nè avere con nissuno pratica, o corrispondenza; che gran disgrazia era per la Cristianità lo avere un Papa così ignorante di quanto è dovuto ai sovrani: che del resto, non sarebbe la pace dello stato turbata, e che il bene si farebbe senza di lui.

Oltre i comandamenti del ministro dei culti e del Principe governatore del Piemonte, perciocchè tutto il governo napoleonico era mosso contro il prete di Savona, intuonava dalle sponde dell'investigatrice, e dispotica Senna la polizìa, si guardasse bene dentro e fuori della pontificia abitazione; si stillasse tutto, si spiasse tutto; niuna cosa, per minima che fosse, trapelare, o, per usare le parole stesse, filtrare potesse, senza che la polizìa la sapesse; si guardasse attentamente al grande, si guardasse colla medesima gelosìa al minuto; non si prestasse fede di tutto a tutti, ma solo ai più fidi; se alcuno mentisse, fosse punito; se alcuno dicesse la verità, fosse ricompensato; vigilante fosse la investigazione, e continua, ma invisibile, fosse anche proteiforme, fossero gli agenti di tutte le lingue, di tutte le forme, di tutti i mestieri, varj, ed infiniti i pretesti, ma sempre naturali, perchè il lambiccato svela l'arte; si usasse ogni astuzia, ogni stratagemma, ogni scaltrimento; superassersi in astuzia, queste parole stesse portavano le lettere, i preti, anche i più maliziosi; si avesse l'occhio massimamente alle strade da Savona a Torino, perchè là era il marcio; si guardasse addosso ai pedoni molto diligentemente, e per ogni parte si ricercassero, non mancherebbero i pretesti per non dar

sospetto; ora si motivasse di un vagabondo, ora di uno scappato di galera, qui si cercasse un soldato fuggitivo, là un truffatore condannato; poi un pò di scusa velerebbe il segreto: le savonesi terre desolate dalla polizìa. Voleva ancora, essa polizìa, si procurasse, che pei concorsi d'uomini o di alta, o di bassa condizione, gli autorevoli, e di buona favella intendessero alle persuasioni, dicendo, che l'Imperatore aveva ragione, il Papa torto; che più amava l'Imperatore la Religione, che il Papa l'amasse. Insinuava altresì, che le sacristìe, ed i confessionali farebbero servizj grandi, se si facesse sentire ai curati instrutti, ed ai preti giurati, che la loro obbedienza, e sommessione erano conosciute, e che sarebbero anche premiate; se qualche canonico, o se qualche regolare passato a vita secolare compiangesse, o titubasse, se gli facesse tosto suonare all'orecchie l'interesse personale, la perdita delle pensioni, e che la polizìa sapeva tutto; se qualcheduno ricalcitrasse, si mettesse in luogo, dove gli passerebbe voglia; finalmente con ogni sorta di cortesi dimostrazioni, tanto in pubblico, quanto in privato si accarezzassero, ed al ministro dei culti si raccomandassero gli ecclesiastici, che si mostrassero più fedeli, che usassero l'autorità loro per ridurre i compagni a fedeltà, e che predicassero che ogni potestà temporale viene da Dio, e che il Vangelo insegna, e raccomanda l'obbedienza e la sommessione verso i principi; ponessesi mente ad operare, che tutti gli spiriti s'imbevessero di quest'opinione, che l'Imperatore non tornava mai indietro, che per la sua munificenza infinita sempre premiava chi fedelmente, e devotamente il serviva, ma che per la

sua giustizia mai non perdonava a chi denigrasse, a chi ricalcitrasse, a chi dissidj, e discordie seminasse.

Queste, che abbiamo raccontate, furono le cautele poste in opera dai napoleonici per murare il Papa, e per fare, che nissuno sapesse, o dicesse, o facesse altro che quello, che piaceva a Napoleone. Arti veramente perfette erano queste, e da servir per esemplare a chi ama il comandare da se. L'Imperatore, veduto, che nè le persuasioni, nè le minacce, nè gli spaventi, nè la strettezza del carcere non avevano potuto piegare l'animo del Pontefice, e credendo, per le opinioni dei popoli, di non potere da se, e senza che gli estremi mezzi prima si fossero tentati, fare questa gravissima mutazione, che i Vescovi di Francia, e di tutti i paesi sudditi a lui più non ricevessero la instituzione canonica dalla Sede apostolica, si era risoluto ad usare più efficacemente il sussidio del consiglio ecclesiastico adunato in Parigi. Opinava, che il parere di ecclesiastici di grado, o di dottrina fosse per operare fortemente in favor suo sulla mente dei popoli, caso che per la necessità delle cose si avesse a rompere quel legame, che congiungeva l'episcopato francese alla Chiesa di San Pietro.

Inoltre, a ciò consigliato, e stimolato, principalmente dal consiglio ecclesiastico, si era deliberato a convocare un concilio nazionale a Parigi, acciocchè considerasse la necessità presente, e proponesse i mezzi di rimediarvi. Dava favore a questo suo pensiero, oltre la maggior autorità di un concilio, la speranza, che i Vescovi italiani chiamati all'assemblea, siccome nutriti, la maggior parte, nelle dottrine, che abbracciate in Italia

da molti dotti canonisti, avevano negli ultimi tempi trovato una principal sede in Pistoja, avrebbero deliberato in favor d'un'opinione, che, quanto alla transmissione dell'episcopato, pareva conforme agli usi antichi della Chiesa primitiva.

Ordinate in tal modo le cose, e sicuro di quello, che dovesse avvenire, Napoleone stimolava il consiglio ecclesiastico, acciocchè desse principio a quanto si era ordinato. In primo luogo rispondeva il consiglio, non senza molt'arte a quesiti fatti con maggior arte. Quanto all'articolo, se il governo della Chiesa fosse arbitrario, dichiarò, che non era; che quanto alla fede, la santa scrittura, la tradizione, ed i concilj servivano di regola: e quanto alla disciplina, l' universale reggevano i decreti della Chiesa universale, la particolare quelli delle Chiese particolari; il che il consiglio non diceva senza cagione. Aggiunse, che la disciplina particolare era sempre stata rispettata dalla Chiesa universale, piena di carità, e di condiscendenza. Ragionò, che Dio aveva dato a San Pietro, ed a' suoi successori il primato d'onore, e di giurisdizione; ma i consiglieri ecclesiastici, procedendo con questa generalità, e non venendo a nissuna particolarità, non si spiegavano, in che cosa consistesse questo primato di giurisdizione, perchè in ciò appunto stava tutta la difficoltà della materia venuta in controversia; che Dio diede a tempo stesso agli Apostoli, continuavano i consiglieri, la facoltà di reggere le Chiese, con subordinazione però al capo degli Apostoli: dal che ne risultava, che ove questa subordinazione non si offendesse, avevano i successori degli Apostoli pieno mandato di governar le Chiese.

Non potere, statuirono, il Papa ricusare il suo intervento negli affari spirituali per cagione dei temporali, quando questi di tale natura non siano, che non impediscano il Pontefice di far uso della sua autorità liberamente, e con piena independenza: convenirsi, che nel concistoro intervengano cardinali di ogni nazione, ma dello speciale modo non convenirsi deffinire, dovendosi lasciare qualche libertà al Papa nella elezione de'suoi consiglieri; nè in ciò potersi andar più oltre, che il concilio basilense ebbe prescritto, cioè eleggesse il Papa cardinali di tutte le nazioni, quanto più comodamente fare si potesse, e secondochè se ne trovassero dei degni. Ma i prelati tostamente contraddissero a questa soluzione, nè potevano fare altrimenti, dichiarando, veramente avere l'Imperatore raccolti in se stesso tutti i diritti del richieder cardinali, che competevano ai Re di Francia, ai Principi del Brabante, ai Sovrani della Lombardìa, del Piemonte, e della Toscana; dal che ne conseguitava, che, eccettuati i cardinali degli stati ereditarj d'Austria, dovendo presto aggiungersi i diritti di Spagna, tutti i cardinali gli avrebbe nominati egli; e che independenza di Papa, e di concistoro fosse quella, ponendo eziandìo, che il Papa si restituisse a Roma, ed al dominio temporale, nissuno è, che nol veda.

Il concordato, opinarono, non essere stato violato in niuna essenziale parte dall'Imperatore; qui i prelati si trovarono a un duro cimento, perchè sapevano, che il Papa aveva protestato contro gli articoli organici di Francia, e più ancora contro quei d'Italia. Trovarono per iscampo, che parecchi articoli, di cui si era il Pontefice quere-

lato, erano massime, ed usi della Chiesa gallicana. Assai migliorata essere, risposero, la condizione del clero in Francia dopo il concordato, ed in questo avevano i prelati ogni ragione, nè tanto non dissero, che non potessero dire molto più.

Per sentenziare, se il Papa di suo proprio arbitrio potesse rifiutare le instituzioni, i prelati s'aggirarono per molti ragionamenti; imperciocchè in questo giaceva tutto il nodo della difficoltà: che il concordato, esposero, era un contratto sinallagmatico tra il capo dello stato, e il capo della Chiesa, pel quale ciascuno di loro si era obbligato verso l'altro; che era anche un trattato politico di sommo momento per la nazione francese, e per la Chiesa cattolica; che per lui Sua Maestà era investita del diritto di nominare gli Arcivescovi, ed i Vescovi, di cui prima godevano i Re di Francia pel concordato concluso tra Leone decimo, e Francesco primo, ed era riserbato al Papa quello di dare l'instituzione canonica agli Arcivescovi, e Vescovi nominati da Sua Maestà, secondo le forme accordate, rispetto alla Francia, prima del cambiamento di governo; ma che il Papa, non di proprio arbitrio, ma secondo i canoni doveva dare la instituzione; che a termini del concordato del millecinquecento quindici egli era obbligato a dar le bolle, od allegare motivi canonici del suo rifiuto; a volere, ch'egli potesse rifiutare senza cagione, ed arbitrariamente le bolle, e' bisognerebbe supporre, che da nissun trattato fosse obbligato, neanco da quello, al quale aveva solennemente ratificato, e potesse mancar della fede data all'Imperatore, alla Francia, ed alla Chiesa tutta.

alla quale il concordato dell'ottocento uno assicurava la protezione del più potente sovrano del mondo. Aggiungevano i prelati, sapersi il Papa queste cose; confessare la verità dei narrati principj, ma negare le instituzioni pei motivi addotti nella sua lettera al Cardinal Caprara: insussistenti essere questi motivi, non avere l'Imperatore alcuna offesa d'importanza fatta al concordato: dei motivi politici non poter loro giudicare; diverse essere le temporali cose, diverse le spirituali; il Senatusconsulto, che unì Roma alla Francia, non avere offeso l'autorità spirituale del Papa, nè il temporale dominio essere necessario all'esercizio della potestà pontificia; non avere la presa di Roma violato il concordato, nè il concordato aver dato sicurtà al Papa di Roma; non come Principe temporale, ma come capo della Chiesa avere quel solenne atto stipulato; il Principe non esser più, ma essere il Pontefice, e la pontificia autorità rimanersi intatta; avere potuto il Papa protestare, potuto richiamarsi della romana possessione, ma non potere usar mezzi per ridurre in atto le proteste, ed i richiami, non iscomunicare; dichiarare l'Imperatore, che nulla voleva innovare nella Religione; protestarsi, che voleva l'esecuzione dei patti convenuti; non potere per motivi temporali tirarsi il Papa indietro; nè Clemente settimo da Carlo Quinto oltraggiato essere venuto a tale estremo. Restava, che i prelati parlassero della libertà violata, della perfetta segregazione del Pontefice; posciachè il Papa di tali ingiurie si era doluto nella sua lettera al Caprara, e sopra di esse principalmente fondava il rifiuto delle bolle. A questo passo con brevissime parole osservarono, che

facilmente l'Imperatore s'accorgerebbe di tutta la forza, e giustizia delle lagnanze del Papa. Con questo freddo discorso favellarono prelati cattolici, prelati, che da Pio tenevano i seggi loro, dell'atroce caso del Pontefice, nè in ciò sono a modo alcuno scusabili; conciossiachè, posto eziandio, che circa la questione canonica l'Imperatore avesse ragione, il Papa torto, il fatto solo della carcerazione del Pontefice rendeva dal canto loro ogni opinare impossibile. Il concordato, che era un vero trattato, supponeva equalità di condizione nelle due parti, e libertà di deliberazione sì nell'una che nell'altra: ma quale libertà di deliberazione fosse in un Papa prigioniero, e quale equalità di condizione tra un Papa carcerato, ed un Imperatore carcerante, ciascuno potrà facilmente da per se stesso giudicare. Certamente debbe stare inconcussa la libertà dei Principi, debbonsi troncar le strade agli abusi pontificj, e chi arrivasse a stabilir bene questo punto, meriterebbe bene del mondo cattolico, anzi di tutta l'umanità. Ma la carcerazione del Pontefice turbava ogni cosa, e prima di trattare la questione canonica, si doveva definir quella della liberazione.

La materia, quanto più si va oltre, tanto più si stringe. Non potere, risposero i prelati, aversi il concordato per abrogato, perchè non era già esso una transazione meramente personale fra l'Imperatore, e il Papa, bensì un trattato, che constituiva parte del dritto pubblico di Francia, ed in cui si contenevano i principj fondamentali, e le regole del governo della Chiesa gallicana; importare adunque, che, quandanche il Papa perseverasse, in quanto a

lui si atteneva, nel non volerlo eseguire, la sua esecuzione continuamente si addomandasse, e della medesima il sovrano Pontefice si richiedesse: ma se il Papa tuttavia perseverasse nel ricusar le bolle, doversi protestare contro questo rifiuto illegale, ed appellarne o al Papa meglio informato, o al suo successore. Quivi i prelati erano arrivati all' estremo passo; perchè, o che il concordato come abrogato, o solamente come sospeso si riputasse, un rimedio diveniva necessario. Ora, stantechè la Religione cattolica non può sussistere senza l'episcopato, e l'episcopato non si può avere senza la instituzione canonica, nè senza la giurisdizione unita all'ordine, e stante ancora che la Chiesa gallicana, parte tanto nobile, e tanto essenziale della Cristianità cattolica, venuta, non per sua colpa, in queste fatali strette, non doveva, e non poteva nè abbandonare se stessa, nè lasciarsi perire, nè non trovar modi di conservazione, i prelati opinarono, e così all'Imperatore rappresentarono, che si ricercasse, quanto negli antichi tempi della Chiesa, ed in quelli più vicini si fosse praticato. Descrissero, nei primi secoli della Chiesa, i Vescovi essere stati nominati dai suffragj dei Vescovi conprovinciali, dal clero, e dal popolo della Chiesa, che del Vescovo abbisognava; essere stata la elezione confermata dal metropolitano, o se del metropolitano si trattasse, dal concilio della provincia: nella serie dei tempi posteriori poi, avere, gli Imperatori, e gli altri principi cristiani grandemente partecipato nelle nomine dei Vescovi: di grado in grado non essersi più chiamati alle elezioni il popolo, ed il clero della campagna, e devolute essere le elezioni al capitolo della chie-

sa cattedrale, ferma sempre però stando la necessità del consenso del Principe, e della conferma del metropolitano, o del concilio provinciale: la disusanza di queste assemblee, le contese frequenti, che nascevano dalle elezioni, la difficoltà di terminarle sui luoghi, il vantaggio, che trovavano i principi di trattare immediatamente col Papa, avere introdotto l'uso di promuovere queste cause innanzi alla Santa Sede, e per tal modo essere i sovrani pontefici appoco appoco venuti in possessione del confermare la maggior parte dei Vescovi: tale essere stata la condizione delle cose ai tempi del concilio basileense, di cui la Chiesa di Francia accettò i decreti relativi alla nomina, ed alla confermazione dei Vescovi, e statuiti per la sanzione prammatica di Bourges nel millequattrocentotrent'otto; per lei essersi mantenute le elezioni capitolari, e la confermazione, o instituzione lasciata ai metropolitani: così colla prammatica di Bourges essersi rimediato alla mancanza dell'instituzione pontificia: essere poscia circa un secolo dopo, sorto il concordato fra Leone decimo, e Francesco primo, dal quale la nomina del Re fu sostituita alla elezione capitolare, e la conferma, od instituzione canonica riservata al Papa: per tale forma essersi trasfusa la potestà dell'instituzione dai metropolitani, e dai concilj provinciali nel sovrano Pontefice, e le elezioni capitolari nel capo temporale dello stato. Ora adunque, ristringendo il discorso loro, dicevano i prelati, poichè la necessità non ha legge, e la conservazione della Chiesa gallicana da ogni umana, e divina legge è non solo raccomandata, ma comandata, volersi persistendo il Papa nei rifiuti, tornare all'antico

dritto dei metropolitani, non per sempre, nè definitivamente, ma temporaneamente, e transitoriamente, insino a che piacesse a chi muove a posta sua gli umani cuori, voltar quello del Pontefice in meglio verso di quella grande, affezionata, e zelante gallicana Chiesa: la prammatica disusata di Bourges avere ad essere il rimedio dei mali presenti. Grave, ed estremo passo era questo: però aggiunsero al parer loro i prelati, opinare, che si convocasse un concilio nazionale: non volere i prelati giudicare anticipatamente delle risoluzioni del concilio, ma presumere, che nel caso, in cui egli sentenziasse di risuscitare la prammatica, supplicherebbe prima il Pontefice, e scongiurerebbelo, che della gallicana Chiesa gli calesse, ed a lei la vita coi Vescovi ridonasse; ma se nè le preci, nè le supplicazioni potessero vincere l'ostinazione del Pontefice, decreterebbe il concilio, per ultima necessità, e per non perire, che la prammatica si rinnovasse.

Intanto le dottrine dei partigiani dell'antica disciplina vieppiù si spargevano, le italiane contrade principalmente ne risuonavano. Coloro, che a queste opinioni erano addetti, credevano, essere venuto il tempo, ch'elleno avessero a prevalere, si rallegravano della diminuzione dell'autorità pontificia, ed affermavano, ch'ella era medicina non solamente utile, ma ancora necessaria al corpo infermissimo, come il chiamavano, della Chiesa. La ricordanza del milleottocentuno, e ciò, che era accaduto al concilio di Parigi in quell'anno, non gli rendevano accorti del procedere, e delle intenzioni di Napoleone: che il corpo, spargevano, dei Vescovi esercenti, rappresentasse la Chiesa, e

fosse per rappresentarla finchè ella durasse: che attentato condannabile dei Papi degli ultimi tempi fosse l'aver voluto diminuire, e frenare la potestà divina dei Vescovi; che la potestà inerente al carattere dei Vescovi immediatamente, e senza che nissuna umana potestà potesse arrogarsi il diritto di alterarla, derivasse da Gesù Cristo; che non mai potesse la giurisdizione episcopale perire, che i Concilj prima del mille non avessero mai voluto riconoscere per veri, e legittimi Vescovi, se non quelli, che dai rispettivi metropolitani erano stati ordinati; che così avevano statuito, così definito i Concilj niceni tanto venerati in quei primi, e purissimi tempi della cristiana comunità; che le massime contrarie solamente dai Concilj lateranensi, Concilj quasi domestici dei Papi, erano state introdotte; che insomma, continuavano, i metropolitani dovessero dare la giurisdizione ai Vescovi; che l'arrogarsi i Papi di volerla dar soli, fosse usurpazione; che avesse Dio dato a Pietro il primato d'onore, e la potestà suprema di regolare, e mantener sana la disciplina, sana la fede in tutte le Chiese, che la universale compongono, ma non il privilegio di giurisdizione, nel caso, di cui si tratta; che la potestà di giurisdizione, per quanto spetta alla transmissione della potestà ecclesiastica, fosse in ciascun Vescovo, per diritto, ed ordinazione divina, piena come piena era nel supremo Pontefice; così avere ordinato Cristo Redentore nel dare ai Vescovi la facoltà di reggere le chiese, così richiedere la sicurezza degli stati, e l'independenza della potestà temporale. È giusto forse, sclamavano, è conveniente, è consentanco alla divina volontà, che i Papi possano, con mettere l'interdetto, o la continuazione dell'episcopato ricusando, tur-

bare le coscienze dei fedeli, sconvolgere le province, e i regni? Non è assurdo il supporre, che Dio non abbia dato a ciascuna società il mezzo di conservarsi sana e salva da se stessa? E che sicurezza, e che salute può esservi, se elleno da un forestiero dipendono? Varj, e diversi essere stati i modi immaginati dai Principi per preservare gli stati proprj dai pericoli, che a loro sovrastavano pei decreti della romana sede, ora prammatiche, ora appelli, ora concordati; ma tutti essere stati insufficienti, perchè sempre si lasciò sussistere la radice del male, cioè l' eccessiva, ed illegittima potenza dei Papi: ripullulare i pericoli, e le turbazioni ad ogni romano capriccio, concepir timore gli animi ad ogni elevazione di Papa, un Cardinale di più o di meno nel pontificio concistoro poter mandar sossopra una provincia intiera: essere oggimai tempo di strigarsi da questi fino allora inestricabili lacci; la romana tirannide doversi conculcare, ora che un Principe potentissimo il voleva; restituissesi all' episcopato tutta la sua dignità, tutta la sua potenza; l' independenza da Roma sarebbe la libertà universale; sarebbe altresì la purezza delle dottrine cattoliche; perciochè l' avere mescolato le cose temporali con le spirituali, che fu fonte di tanti scandali, e di un deplorabile scisma, essere stato opera di Roma: fosse la Religione tutta spirituale, e non turberebbe gli stati, nè darebbe cagione ai malevoli di denigrarla, e più imperio avrebbe, e quelli stessi, che in lei non credevano, rispettata l' avrebbero: la cristianità cattolica tuttavia piangere la perduta Germania, la perduta Inghilterra: tale doloroso smembramento alla prepotenza di Ro-

ma, alle usurpazioni dei Papi, alle temporali cupidigie loro doversi certa ed unicamente ascrivere: tornassesi adunque, predicavano, a quel sistema, che stabilito da Cristo e dagli apostoli aveva durato per tanti secoli nella primitiva Chiesa, che gli uomini più pii, più dotti, più esemplari avevano sempre inculcato, e coi più intensi desiderj loro chiamato: da lui solo poter derivare la purezza della Religione, e la incolumità degli stati. Vivevano ancor fresche, massime in Italia, le onorate memorie di Leopoldo, e di Ricci: non pochi ecclesiastici, anche di prima condizione, e per dottrina, e per virtù compitissimi, vi seguitavano le medesime vestigia, e sostenevano le medesime dottrine, non per ambizione, nè per desiderio di servire a chi allora tutti servivano, e principalmente gli avversarj loro, ma per convizione propria, per ritirar la Chiesa, come credevano, all'antica sua constituzione, per riformarne gli abusi, per rinstaurare, e confermare la libertà dei Principi, offesa dalla potenza immoderata dei Papi.

Queste sparse dottrine piacevano a Napoleone, perchè gli davano occasione d'intimorire il Papa, e speranza di ridurlo a sua volontà; nè dispiacevano agli Arcivescovi, ed ai Vescovi amatori dell'independenza: quel romano giogo già pareva loro grave, ed intollerabile; quel diventar Papi essi sommamente a loro arrideva. Le cose andavano a satisfazione di Napoleone in quanto si atteneva agli ecclesiastici de' suoi stati.

Vinceva il Papa non solamente per la costanza, ma ancora per la disgrazia, sempre potente nel cuore degli uomini. Nè i suoi teologi tacevano, benchè Napoleone si fosse sfor-

zato di por loro un duro freno in bocca. Difendevano la Sedia apostolica, e romana, non solamente contro le dottrine di Porto Reale, e di Pistoja, ma ancora contro le allegazioni del consiglio ecclesiastico. Avere, andavano ragionando, Cristo fondatore sopra Pietro fondato tutto l'edifizio della Religione: a lui avere dato primato d'onore, a lui primato di giurisdizione, per lui tutta l'autorità della Chiesa, e per lui solo potersi, e doverrsi tramandare, e trasfondere in altrui: avere per verità Cristo Salvatore posto i Vescovi a governar la Chiesa, ma non per se medesimi, nè independentemente da Pietro, ma per mandato suo, e sotto la sua dipendenza: Pietro essere il fonte di tutti i rivi, lui il fonte di ogni ecclesiastica potestà; avere per la necessità dei tempi in quei primi secoli, fra una Religione contraria, fra le persecuzioni continue, fra un popolo padrone del mondo, che altri Dei confessava, ed adorava, fra tante nazioni diverse, e nel vasto campo d'Asia, d'Africa, e d'Europa, avere prima gli Apostoli per instituzione divina, poscia i Vescovi per instituzione apostolica usato la loro autorità senza mandato espresso di Pietro, ma però lui consenziente; imperciocchè non è da credersi, che per condurre una sì gran mole gli Apostoli, ed i loro successori non si siano accordati, acciocchè a questo, ed a quello senza confusione, e senza conflitto questa, o quella provincia fosse di consenso comune devoluta: ciò non ostante rimanere fisso, ed inconcusso questo principio; che Pietro aveva un mandato ordinario, e perpetuo, gli Apostoli un mandato straordinario, e caduco da finirsi in loro, o nei successori loro immediati; che quello a-

veva avuto un mandato per istabile fondamento, e perpetuo governo della Chiesa, questi un mandato temporaneo per la necessità dei tempi; che, cessata questa necessità, tornava il mandato sparso negli Apostoli, e loro successori immediati al fonte comune, vale a dire ai successori di Pietro; che così la Chiesa nata da un solo tornava in un solo, mirabile, e divino artifizio: del rimanente anche nella più rimota antichità apparire i segni della trasfusione del mandato di Pietro nei rettori delle altre chiese del mondo: l'ordine stesso dei metropolitani confermare questa verità; perchè a quei tempi antichissimi era il mondo diviso, per rispetto alla Cristianità, in Oriente, ed Occidente: due erano nel primo i metropolitani, quei di Alessandria, e d'Antiochia, uno nel secondo, quel di Roma; comunicavano il mandato ecclesiastico, cioè l'ordine, e la giurisdizione, la qualità, e il luogo, i due metropolitani d'Oriente ai Vescovi delle loro rispettive province, il metropolitano d'Occidente, successore di San Pietro, a quelli d'Occidente; ma i primi da Pietro nell'origine prima avevano ricevuto le potestà loro; imperciocchè Pietro aveva governato egli stesso la Chiesa d'Antiochia, ed a lei dato un successore, quando venne a fondare, e governare quella di Roma: rispetto alla Chiesa d'Alessandria, avere Pietro mandato a governarla San Marco, suo discepolo; ma se la origine scopre il mandato, gli accidenti posteriori il confermano; perchè i romani Pontefici, successori di Pietro, ai metropolitani d'Oriente mandavano il pallio, segno della conferita autorità; essi metropolitani addomandavano la comunione ai Pontefici di Roma, e senza la ottenuta comunione

non si credevano legittimi. Sonsi anche veduti romani Pontefici deporre metropolitani d'Oriente, o patriarchi, perchè con questo nome poscia si chiamarono: a tutti questi segni, affermavano i curialisti di Roma, riconoscersi la superiorità romana fin dai tempi primitivi; dal che si deduce la pienezza, e la perpetuità del mandato nei Papi, la dipendenza, e la delegazione nei metropolitani. Ne conseguita altresì, che poichè tutta l'autorità spirituale consiste nella facoltà del trasmettere il mandato di Cristo, il diritto di confermare, e d'instituire tutti i Vescovi della Chiesa è supremo, e divino, e conseguentemente inalienabile, imperscrittibile, non soggetto a interruzione, ad eccezione, a cessazione alcuna, e che a lui niuna potenza che sia, nemmeno quella della Chiesa può portar diminuzione; che se qualche modificazione fu introdotta in qualche tempo, massime nei primitivi, ciò o per determinazione, o per consentimento dei sommi Pontefici avvenne.

Rispetto poi alla Francia particolarmente, i romani teologi insistevano dicendo, assai più manifesta essere la trasmissione del mandato di San Pietro nelle Chiese di questo reame, che in qualunque altro: perchè i Papi, rispetto a lui, non solamente erano Papi, ma ancora metropolitani, essendo metropolitani d'Occidente, e se qualche metropolitano particolare pel miglior governo delle Chiese di questa vasta provincia fu creato, lui essere stato creato per autorità pontificia: della nominazione, ed instituzione di Vescovi fatte dai Papi nelle Gallie, anche senza l'intervento dei metropolitani, e dell'autorità regia

stessa, aversene esempj, e se si vedono nominazioni, vedersi anche deposizioni; il che dimostra la pienezza dell'autorità pontificia in Francia in tutti i tempi.

Nè più si ristavano i difensori dell'apostolica Sedia all'argomento addotto della prammatica di Bourges, perchè lei nulla, e di niun valore, per essenziale vizio della sua origine. predicavano, siccome quella, che per l'autorità secolare, ed incompetente del Re era stata concertata, e pubblicata: che se poi nulla la chiamavano per vizio originario, nulla maggiormente la predicavano per decreto della Chiesa universale, perchè il quinto Concilio lateranense l'aveva abrogata, annullata, ed anzi dichiarata scismatica. Ora mettendo anche caso, che non fosse viziata d'origine, e che tutta si potesse riferire all'autorità ecclesiastica, cioè ad un Concilio nazionale di Francia, l'autorità di un Concilio nazionale può forse prevalere a quella di un Concilio universale? Può la decisione di una parte più forza avere, che la decisione del tutto? Forse nei Concilj particolari risiede la infallibilità? Forse non negli ecumenici? La Chiesa gallicana stessa, il clero del 1682 è forse mai trascorso a dire una simile enormità? Non ha egli forse definito al contrario, che la infallibilità risiede nel Concilio universale unito al Papa? Se questo è vero, come è verissimo, come si potrà sostenere la proposizione, che la prammatica di Bourges non sia scismatica? Come ciò sostenere il clero di Francia senza contraddire a se medesimo? La lateranense condanna pruovare l'errore del consiglio ecclesiastico, e la necessità del mandato pontificio per acquistare la giurisdizione episcopale. Del resto avere il concor-

dato di Leone decimo, e Francesco primo abolito la prammatica, nè potersi a modo niuno risuscitare: avere il Concilio tridentino, cioè la Chiesa universale, appruovato il concordato medesimo, e l'autorità pontificia, come indispensabile per l'instituzione canonica dei Vescovi in solenne modo confermata, e definita. Nè valere il dire, che il Concilio tridentino non sia stato accettato in Francia, quanto alla disciplina, perchè il mandato immortale dei successori di San Pietro non è regola di disciplina, bensì instituzione divina, e perciò attinente al dogma. Oltre a ciò il Re di Francia, cioè la potestà secolare sola non volle accettare, cioè pubblicare il concilio di Trento, ma il clero gallicano l'accettò veramente, e presso ai Re continuamente insistè, perchè il pubblicassero.

Nè maggior valore avere, continuavano, l'allegazione della necessità, perchè egli è evidente, che per ministrare un rimedio straordinario, anche nel caso di necessità, si richiede la facoltà di ministrarlo: senza una tale facoltà il rimedio sarebbe veleno, e darebbe morte, non vita. Ora certamente il clero gallicano non ha facoltà di modificare, molto meno di annullare quello, che, supponendo eziandìo, che non fosse d'instituzione divina, è stato dichiarato, definito, e decretato dalla Chiesa universale: in simili casi, non da se, ma dalla provvidenza si debbono aspettare i rimedj.

Dicono, e sostengono i prelati del consiglio ecclesiastico, che il governo della Chiesa non è arbitrario, che il Papa debbe uniformarsi ai canoni, e ne appellano al concilio. Ma quando il Papa per venirne all'esecuzione del concordato

fatto con Napaleone, non avuto riguardo alcuno ai canoni, usava un'autorità insolita, ed inudita, e non ostante, come dichiarò egli medesimo, i concilj, anche i generali, deponeva senza accusa, e senza processo tutti i Vescovi di un regno, cioè della Francia, questi medesimi prelati, ora tanto gelosi delle gallicane libertà, non esse libertà invocarono, non dei papali arbitrj si lamentarono, non al concilio appellarono; che anzi benignissimamente, e volonterosissimamente si assisero sui seggi dei deposti, ed ora si servono dell'autorità, che il Papa, a pregiudizio dei deposti, loro diede, per impugnarlo, e per predicare, che niuna potestà è independente dai canoni. Allora non domandarono un concilio ecumenico, allora non l'assenso della Chiesa, quando si trattava di acquistar cariche, emolumenti, ed onori, ma se allora errarono, e se sono inconcussi i canoni, inconcusse le libertà gallicane, come non sono eglino o ignoranti, o impostori, poichè per errore, e partecipazione loro non vi sarebbe più in Francia, da dieci anni indietro, giurisdizione legittima, e tutti i Vescovi, e tutti i Curati intrusi vi sarebbero? Rinunziarono per l'adesione loro al concordato, alle loro libertà, riconobbero implicitamente la superiorità del Papa sui canoni; riconobbero la sua infallibilità, ed ora l'impertinente viso loro alzano contro quel medesimo Papa, di cui predicarono sì altamente la potenza! Credono essi adunque, che il Papa debba, a grado della cupidigia, e dell'ambizione loro, ora condannare ciò, che appruovava, ed ora appruovare ciò, che condannava? Si lamentano del procedere arbitrario del Papa! Adunque credono, che solo il loro Imperatore,

da essi tanto adulato, abbia questa facoltà al mondo di essere arbitrario? Piacciono loro gli imperiali capricci, non piacciono le pontificali sentenze: nemici del loro capo innocente sono, adulatori del loro tiranno sono: amano meglio uno scomunicato, che un Papa.

A ciò, e che voglion significare, continuavano gli avvocati dell'apostolica Sede, quelle parole, che i vescovi rappresentano la Chiesa universale? Sono eglino forse, i vescovi, i deputati dei fedeli? Forse il mandato di governar la Chiesa, non lo hanno da Dio sotto la superiorità del successore di San Pietro? Non sono eglino i mandatarj del popolo, ma i deputati del signore. Che può dare di spirituale il popolo? Chi ha dato al popolo la facoltà di reggere la Chiesa di Dio? Certo nissuno. L'avviluppparsi in parole subdole giova ai nemici della Santa Sede. Infatti, che voglion dir essi con quelle parole, che la potestà inerente al carattere dei vescovi da Gesù Cristo immediatamente deriva, senza che nissuna umana potestà si possa arrogare il diritto di alterarla in alcun modo? Ma chi non sa, solo che abbia toccato i primi principj della scienza canonica, che altra cosa è il potere dell'ordine, ed altra il potere della giurisdizione: per l'ordine possono i vescovi conferire la cresima, conferire l'ordine, consecrar le chiese, consecrar gli altari; possonlo sempre validamente, quantunque non sempre legittimamente: per la giurisdizione, quando l'hanno ricevuta dalla Santa Sede, possono governar le chiese, far regole pel governo loro, appruovar confessori, decretare segregazione di fedeli, e statuire altre simili cose, che si appartengono al governo della chiesa confidata loro dal-

Papa. L'ordine è indelebile, la giurisdizione caduca: questa si dà, e si toglie da chi ha dritto di dare, e di torre, nè alcuno di questi audaci impugnatori della Sedia apostolica sarà tanto audace, affermavano i teologi di Roma, che pensi, e dica, che un vescovo, a cui il Papa ha tolto la facoltà di governare una data chiesa, la possa ancora governare legittimamente; il che pruova la necessità del mandato pontificio. Non perisce la giurisdizione episcopale! ma non perisce ella, continuavano a sclamare i romani canonisti, in un vescovo eretico, non in un vescovo scismatico, non in un vescovo scomunicato? Chi s'ardirà sostenere la contraria sentenza? Da quanto si è ragionato, opinavano, segue, che l'autorità stessa dei metropolitani era delegata, e derivata dai sommi pontefici: tal essere, aggiungevano, la monarchia cristiana stabilita da Cristo Salvatore; tali gli ordini cattolici, che non si possono impugnare senza eresia; conciossiachè e le memorie antiche, ed il Concilio tridentino ugualmente gli confermano.

Del rimanente, a qual fine si narrano tutte queste cose, e che voglion significare? Siano pur salve le gallicane libertà. Forse ne conseguita, che fuori di Francia abbiano ad aver forza, e ad obbligare le genti? Serbinsi in Francia, se tal è l'umore di quel clero, e di quei popoli; ma con quale diritto, e con quale ragione volerle trasportare in Italia! Forse per l'Italia stipulava il clero gallicano del 1682? E chi lo dice, e chi lo fa? un decreto di Napoleone, un senatus consulto di napoleonici! adunque perchè Napoleone disse, voler Torino, Genova, Milano, Firenze, e Roma, tosto hanno queste province a diventar soggette

delle gallilicane libertà, e l'assemblea del 1682 tenuta in Parigi ha ad esser legge per loro? dov'è il mandato di Napoleone per turbare le ecclesiastiche cose in Italia, massimamente in Roma? Chi s'ardirà dire, che un decreto civile abbia effetti ecclesiastici?

Molte cose si son dette, e molte ancora si dicono, si continuava a discorrere dalla parte di Roma, sull'abuso dell'autorità pontificia. Certamente errarono i Pontefici, che turbarono le provincie per rispetti temporali, come errarono i Principi, che le turbarono per rispetti spirituali: da qual parte in questo sia maggiore il torto, e più si sia errato, non è questo il luogo di dire, e le storie il narrano. Bene non si sa vedere, quali sinistri effetti abbia prodotto negli stati della Casa d'Austria, ed in tutta l'Italia, e così anche nella Spagna, e nel Portogallo l'autorità del Papa dell'instituire i Vescovi. Neppure si sa vedere, qual male sia nato da questa stessa autorità, poichè di questa sola è nato dissidio, e si tratta, in Francia, in Inghilterra, ed in altri paesi della Cristianità; imperciocchè, se si eccettuano le discordie nate ai tempi di Luigi decimoquarto, le quali veramente versavano su questo punto della instituzione, non si scorge, che alcuna da questa medesima cagione sia nata. Altre, ed assai più ampie radici ebbero le controversie germaniche, dalle quali sorse l'eresìa di Lutero. Similmente per altre maggiori questioni, e da quella dell'instituzione assai diverse discordò Arrigo ottavo dalla santa Sede, donde risultò la separazione dell'Inghilterra. Senza entrare nei meriti di quelle antiche, e dolorose cause, nè deffinire da qual parte fosse la ragione, o il torto, questo

è certo, che l'instituzione ne è stata o innocente, o piccola parte. Del resto, qual segno, quale apparenza era, che Pio settimo fosse per abusare della facoltà dell'instituzione a fine di turbare lo stato quieto della Francia? Come sarebbe potuto cadere in lui la volontà di turbare la Francia di Napoleone, in lui, che nella sua vecchia età, per aspri monti, nella stagione più rigida dell'anno, a malgrado dei Principi d'Europa, contro la sentenza di molti Cardinali se n'era andato a Parigi per incoronarlo? Qual presagio aveva dato Pio di se, che altri potesse credere, che volesse assumere o in Francia, od altrove un'autorità eccessiva, una dominaziane intollerabile? Dicono, guardate nell'avvenire; ma per guardar nell'avvenire, e' bisogna prima guardar nel passato: guardate in questo, e vedrete, dove sia stato l'incomportabile dominio. Nè qui si parla di libertà ecclesiastica, perchè questo discorso non potrebbe piacere a prelati, che la vogliono dar in preda all'Imperio: solo si osserverà, quale sarà essa per diventare, se la nomina dei Vescovi ai principi secolari, e l'instituzione loro ai metropolitani, o ad altri Vescovi sudditi di essi principi si appartenessero. Correggevasi la nomina dei principi dall'instituzione pontificia: se l'una e l'altra sono in mano loro, quella immediatamente, questa per mezzo di prelati sudditi, la Religione è serva, ed in caso di voglie a lei contrarie, anche in materia di fede, dei principi, non rimarrebbe altro scampo a' suoi ministri, che l'abbominazione dell'eresìa, o i tormenti del martirio. Resiste Papa Pio, resiste ad un'incomportabile tirannide: la Chiesa debbe restargli obbligata per sempre, i principi ancora; poichè vinto il Papa,

la Cristianità, il mondo è servo: trattare il Papa la libertà di tutti.

Già il disegno ordito contro un Papa carcerato, era pronto a colorirsi: i soldati, e le spie facevano l'opera loro in Savona, i prelati s'accingevano a farla da Parigi. Erano quindici o Cardinali, o Arcivescovi, o Vescovi, Fesch, Maury, Caselli Cardinali, gli Arcivescovi di Tours, di Tolosa, di Malines, i Vescovi di Versailles, di Savona, di Casale, di Quimper, di Monpellieri, di Troja, di Metz, di Nantes, e di Treveri. S'aggiunse il Vescovo di Faenza. Comandava l'Imperatore, che mandassero una deputazione a muovere il Papa a Savona. Elessero l'Arcivescovo di Tours, ed i Vescovi di Nantes, e di Treveri. Il concilio nazionale convocato in Parigi pel dì nove giugno, parte ancor egli della macchina imperiale per intimorire il Papa, stava pronto a proporgli i termini d'accordo voluti dall'Imperatore. Comandava Napoleone ai deputati, che annunziassero al Papa, essere convocato il concilio, essere abrogato il concordato a cagione che il Papa, una delle parti contrattanti, ricusava di osservarne le clausole; dovere in avvenire i Vescovi, come avanti al concordato di Francesco primo, essere instituiti secondo le forme, che saranno regolate dal concilio, ed appruovate dall'Imperatore: tuttavia mandare l'Imperatore i prelati con facoltà di negoziare a Savona; ma queste facoltà non usassero, se non nel caso, in cui trovassero il Pontefice disposto a convenire: due convenzioni doversi fare, l'una independente dall'altra, e con atti separati: nella prima si trattasse dell'instituzione dei Vescovi, ed in questa consentirebbe l'Imperatore a tornarne al-

l'esecuzione del concordato, con ciò che però il Papa instituisse i Vescovi già nominati, ed in avvenire le nomine fossero comunicate al Papa a fine di conseguirne l'instituzione canonica; e che se il Papa non avesse instituito nel termine di tre mesi, fosse la nomina comunicata al metropolitano, il quale dovesse instituire il suffraganeo, e questi ugualmente instituisse l'Arcivescovo, se si trattasse dell'Arcivescovo. Nella seconda voleva l'Imperatore, che si accordassero gli affari generali, ferme stando le condizioni seguenti: il Papa tornasse a Roma, se consentisse a prestare il giuramento prescritto dal concordato; se ricusasse il giuramento, potesse risiedere in Avignone: quivi avrebbe gli onori sovrani, quivi due milioni per onoranza, e per vivere, quivi residenti delle cristiane potenze; quivi finalmente libertà di governar le faccende spirituali, ma tutto sotto condizione espressa, che promettesse di fare niuna cosa nell'Impero, che fosse contraria ai quattro articoli del 1682. Se il Papa accettasse le narrate condizioni, l'Imperatore proponeva molte speranze, e faceva molte offerte: s'inclinerebbe volentieri ad accordarsi col Papa, sì pel libero esercizio delle sue funzioni spirituali, come per fondare nuovi vescovati, tanto in Francia, quanto nei Paesi bassi: farebbe inoltre ogni sforzo per proteggere i religiosi della terra santa, per riedificare il Santo Sepolcro, per dar favore alle missioni, per ordinar la Dataria, per restituir gli archivj pontificj; ma prima e sopratutto si tagliasse interamente la speranza al Papa di ricuperare la sovranità temporale di Roma; se gli facesse sentire, che il concilio era convocato, e la Chiesa di Francia capace di fare quanto richie-

dessero la salute delle anime ed il bene della Religione.

Gran fede aveva Napoleone in se, nei prelati, nella forza, poichè si potè persuadere, che un Papa a tanto di abjezione potesse venire, che consentisse a tornar suddito là, dove aveva regnato sovrano, che consentisse a giurare obbedienza, e fedeltà a Napoleone Imperatore con quello stesso giuramento, che, sovrano essendo, aveva, come sovrano, coll'Imperatore medesimo accordato, e statuito; che consentisse a servirgli, per obbligo di giuramento, di delatore, e di spia, non eccettuati nemmeno i casi di confessione. Che Napoleone una tale proposizione abbia fatto, certo nissuno sarà per maravigliare; ma che prelati, che portavano in fronte il nome di cattolici, abbiano assunto il carico di significarla, se muove a maraviglia, muove ancora più a sdegno.

I deputati ecclesiastici arrivati a Savona con le cose digerite, ed avuto licenza dal ministro dei culti di favellare al Papa, posciachè appunto di questa licenza abbisognavano, se gli appresantarono e con rispettosi modi s'ingegnarono di rendenselo benevolo. Introdotti, ed accolti con significazione grande di amore, vennero nel primo giorno, e nei seguenti sul negoziare. Militando sempre la difficoltà della sua carcerazione, rispose, nissuna deliberazione poter fare, nissuna bolla dare, se prima non fosse restituito alla sua libertà, poichè nella condizione in cui era privo de' suoi consiglieri naturali, privo de' suoi teologi, privo di libri, di carta, di penne, privo infino del suo confessore, che aveva domandato indarno, nè potendo prendere alcuna informazio-

ne sulla idoneità dei soggetti nominati, non poteva nulla non che concedere, esaminare. Non ostante queste prime caldezze del Pontefice, speravano i prelati, che appoco appoco o per fastidio della situazione presente, o per timore della condizione avvenire, o finalmente per disperazione di poter cambiare i destini napoleonici, l'animo suo si sarebbe mitigato, consentendo, se non a tutto, almeno a parte di quanto si domandava. Il modo del negoziare era artifizioso dal canto dei delegati; maggiormente ancora artifiziose erano le fondamenta, sulle quali voleva l'imperatore, che si negoziasse. Tutta l'Importanza del fatto in questo consisteva, che si provvedesse all'instituzione dei Vescovi con fare, che quando in un dato tempo il Papa non gli avesse instituiti, i metropolitani avessero facoltà d'instituirgli. Faceva anche un gran momento, che se il Papa avesse convenuto coll'Imperatore, l'avrebbe purgato dalla scomunica, se non esplicitamente, almeno implicitamente, e pel fatto stesso.

Il Papa assalito, e conquiso da ogni parte, ritirandosi dalla sua risoluzione di non voler trattare, se prima non fosse libero, incominciò a manifestare le sue intenzioni. Quanto al giuramento, risolutamente negò; quanto alle quattro proposizioni, dalla prima non si mostrò alieno, le tre altre costantemente rifiutò, siccome quelle, che gli parevano condannabili. Aggiunse, che se accettasse, la Chiesa il chiamerebbe vile, e traditore per fastidio di cattività, che il nome suo ne sarebbe contaminato, che ne concepirebbe un'amarezza incredibile; che del resto, per amor della quiete, nulla avrebbe operato in contrario.

Ma venendo al principal soggetto del negoziato, cioè all'instituzione, sclamava, che il termine di tre mesi fosse troppo breve; se consentisse, l'Imperatore sarebbe giudice dell'idoneità dei soggetti; che in ultimo il metropolitano sarebbe giudice dei rifiuti della Santa Sede; che troppo eccessiva mutazione era questa, che un pover uomo, com'era egli, solo e senza consiglj non poteva assumersi di farla. Ricordava altresì, e con parole efficaci, ed affettuosissime protestava, che sarebbe troppo enorme deviazione, se rinunziasse ai diritti particolari sui Vescovi d'Italia, che la sua coscienza ripugnava, che altri sovrani avrebbero domandato le medesime prerogative, ed eccezioni, che potrebbe darsi, che si nominassero soggetti indegni, o di opinioni sospette nella fede, che la Santa Sede non sarebbe più la Santa Sede, che perirebbe il mandato dato da Dio a San Pietro, che nascerebbe l'anarchia nella Chiesa, ch'ella del tutto si governerebbe a piacere della potestà secolare.

Gli rappresentavano i deputati i mali imminenti della Chiesa, le perdite irreparabili delle prerogative della Santa Sede, le calamità di tanti suoi aderenti. Rispondeva Pio, alzando gli occhi al cielo, e sclamando, pazienza: nol permettere la coscienza, non avere con chi consigliarsi, il capo della Chiesa essere in vincoli. Per far novella pruova di vincere gli scrupoli, e la costanza del Pontefice, i deputati pregarono il Vescovo di Nantes, siccome quegli, che aveva maggior dottrina, e fermezza in queste materie, che gli altri, distendesse uno scritto da presentarsi al Papa. Il fece in lingua francese, il tradusse in italiano il Vescovo di Faenza. Era la sostanza, che, poichè Napoleone non vole-

va cedere, il Papa doveva di necessità cedere egli. Insomma i deputati in questo loro scritto ammonivano, e fortemente richiedevano il Papa della clausola dei metropolitani: pretendevano, che non era necessaria una lunga discussione, nè bisogno di consiglieri per decidere, se la Santa Sede conserverebbe, o perderebbe per sempre, rispetto ai Vescovi di Francia, il diritto d'instituzione. Intendevano per Vescovi di Francia, non solamente quei di Francia, ma ancora quelli del regno d'Italia, del Piemonte, di Parma, di Toscana, e dello stato romano stesso. Offerivano finalmente, vedesse Sua Beatitudine, se nei luoghi vicini fosse qualche prelato, in cui avesse fede: specificavano dello Spina, come se in quei tempi, e nel carcere di Savona qualcheduno potesse libero essere, e liberamente consigliare.

Mossero, oltre la cattività, e la segregazione, i ragionamenti dei deputati l'animo del Pontefice per l'aspetto dei mali avvenire, e sebbene sempre fosse titubante, ed ora si ritraesse, ed ora tornasse, cominciava a non mostrarsi alieno dall'accordar con loro la clausola domandata: solo voleva allargare il tempo dell'instituzione da darsi dai metropolitani sino a sei mesi, che l'Imperatore avesse un termine necessario per le nomine, siccome egli l'aveva, parendogli, che se questa necessità s'imponesse a lui, non al principe, l'equalità fra le due parti fosse rotta; nel che aveva ragione, anche secondo i deputati; conciossiachè se l'interruzione dell'episcopato non debb'essere in potestà del Papa, non debb'esser nemmeno in potestà dei principi.

Restava l'impedimento della scomunica, per la quale l'Imperatore era stato separato dal consor-

zio dalla Chiesa. A questo passo i deputati, che già vedevano incerto, e vacillante il Pontefice, siccome quelli, che bene avevano imparato alla scuola napoleonica i tempi morbidi per incalzare, e temendo di dare causa d'indegnazione a Napoleone, se non riuscissero a fare la sua volontà a Savona, si gettarono tutti addosso a Pio, e il pressarono, e l'aggirarono, e gli diedero di mano da tutte parti. Che cosa essere, dicevano, questa scomunica? Non autentica in Francia, non accettata, nè da accettarsi mai; non mai la Francia si scosterebbe dalle massime gallicane: pessimi effetti avere lei prodotti fra i popoli, anche fra le persone più aderenti, e divote alla Sedia apostolica: a tutti esserne doluto, come di cosa molto pregiudiciale al Papa, ed alla Chiesa; i Cardinali, non solo i rossi, ma ancora i neri, con questo nome chiamavano i Cardinali o esiliati, o carcerati, non avere mai cessato di comunicare in divinis con Sua Maestà, aver loro cantato in memoria delle imperiali vittorie, avere cantato ogni festa nell'imperiale cappella. Già il Pontefice titubava: per espugnarlo del tutto, i deputati se gli pararono innanzi, ammonendolo, che partivano: badasse bene ai mali soprastanti: solo, sarebbene tenuto verso Dio, e verso gli uomini: per lui essere stato, che le piaghe della Chiesa non si sanassero: partivano; farebbe il concilio; avrebbe nuove da Parigi.

Insomma il Papa tentato da ogni parte, e separato dal consorzio del mondo, promise di venire ad un accordo, il cui importare fosse questo, che Sua Santità, considerato i bisogni, ed i voti delle chiese di Francia, e d'Italia a lui rappresentati dai deputati, e deliberatosi a mostrare con un

nuovo atto la sua paterna affezione verso le chiese medesime, darebbe l'instituzione canonica ai soggetti nominati da Sua Maestà con le forme convenute nei concordati di Francia, e del regno d'Italia; che si piegherebbe ad estendere con un nuovo concordato le medesime disposizioni alle chiese di Toscana, di Parma, e di Piacenza; che consentirebbe, che s'inserisse nei concordati una clausola, per la quale prometterebbe di spedir le bolle d'institizione ai Vescovi nominati da Sua Maestà in un certo determinato tempo, ch'egli stimava non poter essere minore di sei mesi; e caso ch'ella differisse più di sei mesi per altri motivi, che per quelli dell'indegnità personale dei soggetti, investirebbe, spirati i sei mesi, della facoltà di dar in suo nome le bolle il metropolitano della Chiesa vacante, o, mancando lui, il Vescovo più anziano della provincia ecclesiastica. Aggiunse, che Sua Santità a queste concessioni aveva inclinato l'animo per la speranza concetta nei colloquj avuti coi Vescovi deputati, ch'elleno fossero per appianar la strada ad accordi, che ristorerebbero l'ordine, e la pace della Chiesa, e restituirebbero alla Santa Sede la libertà, l'independenza, e la dignità, che le si convenivano. Fu aggiunto allo scritto contenente queste promesse del Pontefice, i deputati affermarono per consenso di lui, il Papa per sorpresa, un capitolo concepito in questi termini, che i diversi aggiustamenti relativi al governo della Chiesa, ed all'esercizio dell'autorità pontificia, sarebbero materia di un trattato particolare, che Sua Santità era disposta a negoziare, tostochè a lei fossero restituiti i suoi consiglieri, e la sua libertà.

Il Pontefice, pensando alla larghezza delle concessioni fatte, e ricorrendogli nella mente le solite dubitazioni, non ebbe dormita tutta la notte. Massimamente gli dava grande angustia il capitolo aggiunto, temendo, che per lui si fosse obbligato a venire ad un negoziato, trattato, o compromesso intorno al governo della Chiesa, ed all' esercizio dell' autorità pontificia, quanto alla parte spirituale. Per la qual cosa, presa il giorno seguente la penna, restituitagli a tempo pel negoziato, scrisse di proprio pugno sullo scritto queste stesse parole: che con sorpresa aveva veduto aggiunte alla bozza delle domande, che gli erano state fatte, le parole, *i diversi aggiustamenti* con quello, che seguitava sin alla fine del capitolo. Continuò, sempre di proprio pugno scrivendo, che le dette domande erano state da lui ammesse, nè come un trattato, nè come un preliminare, ma solamente per dimostrare il suo desiderio di soddisfare alle provvisioni delle chiese di Francia, allorquando, le cose bene considerate, si potesse di loro convenire in un modo stabile, obbligandosi a fare le dette provvisioni transitoriamente, e caso che ciò non si volesse, o potesse, si obbligava a trattare di un altro modo di provvisioni. Questa sua protesta non contentando ancora l'animo del Pontefice, fatti a se chiamare il prefetto, ed il gendarme Lagorsse, gendarme che era del palazzo pontificale, asseverantemente affermò loro, che non ammetteva l'ultima frase dello scritto accordato tra lui, ed i Vescovi. Dichiarò loro oltre a questo, che il giorno precedente, non avendo dormito tutta la notte, era, come se fosse, mezzo ebbro, e che conseguentemente non aveva potuto fare in quel-

giorno alcuna promessa; che del rimanente non intendeva essersi obbligato nè per un trattato, nè per preliminari di un trattato; che desiderava, che ciò fosse chiaramente conosciuto, perchè non voleva esporsi a strepitarne, nè a parere mancar di parola; che del resto, se divenisse necessario, farebbene romore, e voleva, che fosse bene inteso, che di nulla dal canto suo si era definitivamente convenuto. Poco importava ai Vescovi deputati, che questa giunta fosse o no nello scritto consentito dal Papa, perciocchè l'importanza del fatto era nell'instituzione da darsi dal Papa, o dai metropolitani nel caso d'indugio da parte della Santa Sede. Per la qual cosa consentirono facilmente al cassare dallo scritto quell'ultima parte, ed il mandarono al ministro da Torino.

Non senza allegrezza annunziarono i deputati all'imperiale governo le concessioni fatte dal Papa: al tempo stesso lo accertarono, che pareva impossibile l'indurre il Santo Padre a promettere per iscritto, che nulla tenterebbe contro le tre ultime proposizioni del clero del 1682; che solo assicurava, sua intenzione essere di nulla tentare; che ancora era impossibile, che prestasse il giuramento, o che rinunziasse al dominio temporale; quanto ai due milioni, dichiarare, non volergli accettare, poco bastargli per vivere, e di poco voler vivere: soccorrerebbelo, diceva, la pietà dei fedeli. Fra mezzo a tutto questo i deputati s'accorsero, e ne informarono il governo, che fissa, ed inconcussa deliberazione del Pontefice sopra tutte le altre era questa, che non voleva consentire, che l'Imperatore nominasse i soggetti destinati alle sedi vacanti negli stati pontificj, ed af-

fermava, che dei medesimi a lui solo si appartenesse la nomina, e l'instituzione. Come, sclamava con infinita commozione il Santo Padre, i titoli dei Cardinali vescovi, i titoli delle Chiese più suburbane saranno, o in parte, o in tutto, distrutti senza il consenso della Santa Sede! Volersi adunque, ch'ei consenta ad un concordato, nel quale l'Imperatore nominerebbe a tutti questi vescovati, anche a quelli, che di accordo comune sarebbero conservati! Bene terribil cosa sarebbe questa, soggiungeva, se in tutta la Cristianità il Papa non potesse di suo proprio moto nominare un solo Vescovo, e nulla avesse in suo potere per ricompensare i suoi servitori, che bene e fedelmente l'avessero servito nella pontificale amministrazione.

Grande allegrezza sorse, per le agevolezze promesse dal Pontefice, negl'imperiali palazzi, in cui si stava aspettando con molto desiderio quello, che fosse per partorire l'andata dei prelati a Savona: piacque a tutti la scomunica abolita, la instituzione assicurata. L'Imperatore domato in parte il Papa, si spinse avanti a soggiogarlo del tutto. Insorse adunque con maggiori richieste, volendo, che quanto nelle instruzioni date ai deputati aveva ordinato, avesse il suo effetto per modo che nissuna eccezione di Vescovi si potesse fare, il Papa rinunziasse al dominio temporale, e se ne tornasse servo a Roma, o se n'andasse più servo ancora ad Avignone, ed accettasse lo stipendio imperiale. A questo fine si deliberava di usar il concilio. Mandò primieramente al Pontefice alcuni Cardinali, non già i neri, ma i rossi, e di questi neanco tutti, ma solo quelli, che gli parvero meno alieni dal secondar le sue intenzio-

ni, Roverella, Dugnani, Fabrizio Ruffo: grande fondamento poi faceva principalmente sul Cardinal Bajana, siccome quello, che era molto entrante, e di risoluta sentenza, e sempre era stato nel concistoro consigliatore di deliberazioni quiete verso l'Imperatore. Agginnse monsignor Bertazzoli, Arcivescovo in partibus d'Edessa, timida, ed accomodante persona, congiunto per antica famigliarità col Pontefice, ed in grandissima fede, e favore appresso a lui.

Così Napoleone minacciava, Bajana parlava risolutamente, Bertazzoli persuadeva con preghiere, e con lagrime. Intanto il ministro dei culti comandava, che nissuna persona, che fosse al mondo, salvo i mandatarj, il prefetto, e Lagorsse gendarme, potesse parlare al Papa. Fecero bene i mandatarj la parte loro: solo Dugnani, e Ruffo diedero in qualche scappata, favellando della libertà del Papa; ma furono dette loro certe parole, che fu loro forza pensare ad ogni altra cosa piuttosto che a questa di procurare la libertà del carcerato. Intanto il concilio di Parigi faceva un decreto conforme alle ultime promesse del Santo Padre: portasselo a Savona una deputazione del concilio, acciocchè il Papa ratificasse, e desse un breve conforme. Furono deputati, e portatori della conciliana deliberazione l'Arcivescovo di Tours, l'Arcivescovo di Malines, il Vescovo di Faenza nominato Patriarca di Venezia, l'Arcivescovo di Pavìa, i Vescovi di Piacenza, d'Evreux, di Treveri, di Nantes, e di Feltre. Gli vide umanamente, e volentieri il Papa: ottennero facilmente il dì venti settembre il Breve, che appruovava il decreto conciliare: le sedi arcivescovili, e vescovili più di un anno non potessero vacare; l'Impe-

ratore nominasse, il Papa instituisse; se fra sei mesi non avesse instituito, il metropolitano, od il più anziano instituissero essi. Solo ai notati capitoli aggiunse il Pontefice il seguente, che, se spirati i sei mesi, e se alcun impedimento canonico non vi fosse, il metropolitano, o il più anziano, innanzi che instituissero, fossero obbligati a prendere le informazioni consuete, e ad esigere dal consecrando la professione di fede, e tutto, che dai canoni fosse richiesto. Volle finalmente, che instituissero in nome suo espresso, ed in nome di colui, che suo successore fosse, e tantosto transmettessero alla Sedia apostolica gli atti autentici della fedele esecuzione di queste forme. L'avere statuito un termine alle instituzioni pontificie, oltre il quale, se il Papa non avesse instituito, potessero instituire i metropolitani, era cosa piuttosto di estrema, che di grande importanza per la sicurezza, e quiete degli stati, e in questo aveva Napoleone bene meritato della potestà secolare; imperciocchè in così stretta congiunzione delle cose temporali, e spirituali possono nascere facilmente tra le due potestà gravi controversie, per terminar le quali a suo vantaggio Roma potrebbe usare contro i Principi il rimedio dell' interruzione dell' episcopato per mezzo della negazione delle instituzioni. Il termine prefisso, di cui si tratta, suppliva, in quanto spetta all'independenza della potestà temporale, agli ordini spenti dell' antica disciplina, o leggittimi che si fossero e d'instituzione divina secondo l'opinione di molti dotti teologi, o solamente tollerati per tacita, od espressa delegazione dai successori di San Pietro secondo l'opinione della curia romana. Beato Napoleone, se ciò

avesse domandato, ed ottenuto dal Pontefice per amor della libertà, non per cupidigia della dominazione! Beato egli ancora, se in ciò si fossero contenuti i suoi pensieri! Ma quanto maggiore si mostrava la condiscendenza del Pontefice, tanto più egli osava. Bajana, l'Arcivescovo di Tours con tutti gli altri si serrarono addosso al prigioniero, acciocchè consentisse alle altre richieste dell'Imperatore. Facilmente si vede, quale libertà ecclesiastica potesse ancora sussistere, se il Papa prestasse il giuramento, se vivesse in Roma, o in Avignone cinto dai soldati napoleoniani, e salariato dall'Imperatore, se l'Imperatore nominasse tutti, o quasi tutti i Cardinali, se tutti i dispacci del Papa si tramandassero per le poste imperiali. Certamente in questo i prelati facevano piuttosto la parte di avvocati dell'Imperio, che della Chiesa, e procuravano la libertà intiera della potestà secolare. I Principi avrebbero dovuto restar loro obbligati, se tale fosse stata la loro intenzione qual era il fatto. Del resto qui era un caso straordinario, dal quale non si poteva argomentare agli ordinarj; perciocchè tutte le potestà secolari erano a questo tempo serve di una sola, la quale, per l'intiera soggiogazione della potestà ecclesiastica diventava padrona assoluta del mondo. Caso strano, ma vero: la libertà ecclesiastica era parte e sostegno della libertà universale, e caduta quella, che di tutti i freni era il solo, che fosse rimasto, anche questa se n'andava in precipizio per dar luogo ad una universale tirannide.

A tutta la tempesta, che gli si faceva intorno, domandava primamente il Papa la sua libertà: al che rispondevano i deputati conciliari, il narro,

perchè la posterità conosca l'età, ch'egli era libero. Del giuramento, del rinunziare ai Vescovi di Roma, del tornare a Roma, o dell'andar ad Avignone in qualità di suddito con fermezza grandissima negava. Il dolce Bertazzoli, che aveva paura, non se ne poteva dar pace: pietosamente sclamava, „ Speriamo in Dio, ubbidienza „ al governo, ho speranza, preghiamo Dio, „ e così tra queste speranze, e questa obbedienza il buon prelato passava tempo, ma nulla fruttava col Pontefice; anzi finalmente il Papa gl'intimò, non gli parlasse più di faccende. Napoleone, veduto, che non si approdava a nulla, volle pruovare, se una solenne, e subita minaccia potesse far effetto. Comandò ai deputati, ed il fecero, che si appresentassero al Pontefice, e ad aperte parole gli dichiarassero, esser loro per ordine dell' Imperatore in sul partire da Savona, lui essere cagione, che l'Imperatore si ritirasse dai concordati, lui operare, che i vincoli della Chiesa gallicana colla Santa Sede si rompessero, lui fare, che di tanto notabile diminuzione della cattedra di San Pietro potessero giustamente i posteri, e massimamente i suoi successori accagionarlo; pensasse bene, quello essere l'ultimo momento, romana Chiesa perduta, Imperio trionfante. Aggiungevano molte altre cose sul benefizio, che riporterebbe ciascuna delle parti dalla condiscendenza del Papa. Rispose, non potere contro coscienza, Dio provvederebbe, non curarsi di quanto dicesse il mondo, manco di quello che Cardinali, e prelati contaminati a Parigi dicessero. Partirono disconclusi.

Per ultimo cimento, e per ordine risoluto del mi-

nistro dei culti, il prefetto, venuto in cospetto del Pontefice gravemente lo ammoniva dell'importanza del fatto, delle calamità sovrastanti, dei pentimenti, che ne avrebbe, dell'opinione di tutto il clero, anzi del mondo contraria alla sua. Aggiunse, che se non si spiegasse, ed in meglio non voltasse le sue risoluzioni, aveva carico di notificargli cosa, che porterebbe grave ferita al suo cuore. Rispose, nol permettere la coscienza; che Dio mostrerebbe la sua potenza. Il prefetto gli significava allora da parte del governo, che il breve dei venti settembre non essendo stato ratificato, l'Imperatore teneva i concordati per abrogati, e non soffrirebbe più, che il Papa intervenisse nell'instituzione canonica dei Vescovi.

Le minacce di lontano non avendo prodotto impressione, si volle far pruova, se da vicino fossero più fruttuose. Oltre a ciò già i tempi incominciavano a stringere, e i fati a dar di mano a Napoleone: quel Papa renitente, e lontano dava qualche timore. Deliberossi l'Imperatore a tirarlo in Francia, dove potesse e vederlo, e minacciarlo egli medesimo. La segretezza parve più sicura della pubblicità, la notte più del giorno. Diessi voce, che Lagorsse, capitano di gendarmi, che doveva accompagnare il Papa cattivo nel suo viaggio, fosse venuto in disgrazia dell'Imperatore, per essersi mostrato troppo agevole, ed amico con Porta, medico del Papa, e che il Principe Borghese il chiamasse a Torino per udire da lui gl'imperiali comandamenti. Tant'oltre andò la simulazione, che i Savonesi ingannati compativano Lagorsse, e davano attestati di buona vita a copia per discolparlo: la cosa allignava. L'ingegnere capo dei ponti, e strade ap-

prestava ogni cosa alla partenza. La notte dei nove giugno, era scurissima per accidente, al tocco della mezza notte, messogli addosso una sottana bianca, un cappello da prete in capo, la croce vescovile in petto, lui non ripugnante, anzi serbante serenità, spignevano il capo della Cristianità nella carrozza apprestata, e l'incamminavano alla volta di Alessandria. Spargevano, che fosse il Vescovo d'Albenga, che andasse a a Novi. Passarono per Campomarone, non per Genova, per sospetto della città. Niuna cosa cambiata in Savona: ogni giorno, e durò ben quindeci dopo la partenza, i magistrati andavano in abito al palazzo pontificale per far visita al Pontefice, come se fosse presente: i domestici preparavano le stanze, apparecchiavano, e sparecchiavano le mense, andavano a mercato per le provvisioni, cuocevano le vivande: Fenestrelle in vita, se parlassero. Le guardie vigilavano al palazzo, i gendarmi attestavano a chi il voleva udire, ed a chi non voleva, avere testè veduto il Papa con gli occhi loro o nel giardino, o sul terrazzo, o in cappella; Suard, luogotenente di Lagorsse, che era consapevole del maneggio, compiangeva il povero Lagorsse per aver perduto la grazia dell'Imperatore. Chi non sapeva, parlava, chi sapeva, non parlava. Ma si voleva, che niuno parlasse: un pover uomo della riviera ebbe a dire, per sua disgrazia, che aveva veduto il Papa a Voltri: gli fu intimato, si ritrattasse: quando no, mal per lui: si ritrattò, e fu lasciato andare con le raccomandazioni: fece proponimento di non nominar mai più Papa. I napoleonici stavano in sentore, se mai qualche voce in Savona, o nei luoghi vicini sorgesse: i magistrati scriveva-

no, ogni cosa esser sicura; nissuno addarsi. Insomma già era il Pontefice a dugento leghe, che ancora si credeva, che fosse in Savona. Tanto erano perfettamente orditi i disegni dei napoleonici! Arrivava il Pontefice a nuovi soldateschi insulti in Fontainebleau: poco dopo vi arrivava anche Napoleone. Caso fatale, che là, dove otto anni prima era Pio arrivato trionfante, ora prigioniero arrivasse, e di là, dove ora Napoleone, signore del mondo arrivava, prigioniero due anni dopo se ne partisse.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOQUINTO.

LIB. VIGESIMOSESTO

SOMMARIO

Accidenti di Sicilia. Constituzione data dal Re Ferdinando ai Siciliani ai tempi di Bentinck. La Regina Carolina, costretta dagl' Inglesi, si ritira dalla Sicilia, e muore a Vienna. Guerra tra Francia, e Russia. Sono giunti i tempi fatali per Napoleone. Perisce la sua potenza in Russia. Fa un nuovo sforzo, e comparisce sui campi di Germania. È prostrato a Lipsia: tutta la Germania sdegnata insorge contro di lui. Concordato di Fontainebleau. Pratiche di Giovacchino, d'Eugenio, di Bentinck per le sorti d'Italia. Eugenio sulla Sava; l'Italia assalita da parecchie parti. S'avvicina il fine della tragedia.

STORIA D' ITALIA

LIBRO VIGESIMOSESTO

Regnava in Napoli Giovacchino Napoleonide, in Sicilia Carolina d'Austria. Molto operava Napoleone nel regno di quà dal Faro per la sua potenza, molto gl'Inglesi in quello di là dal Faro per la presenza: molti, e varj furono gli effetti ed in chi regnava di nome, ed in chi regnava di fatto, ma una la cagione, cioè l'ambizione. Tanto è dolce agli uomini, ed anche alle donne il comandare! Parte degli accidenti, che seguirono, già furono da noi raccontati, parte accennati: ora è ragione, che coll'ulterior narrare quelli si terminino, questi maggiormente si spieghino; poi presto verrassi al fine di questa mia troppo lagrimevole narrazione. Da più rimoto principio s'ha per noi da cominciare. Era Giovacchino, siccome quegli, che si nutriva facilmente con vane speranze, tutto intento a turbare le cose di Sicilia sì colle dimostrazioni guerriere, sì colle instigazioni, e colle spie. Carolina dal canto suo, in ciò ajutata dagl'Inglesi, si era in tutto dirizzata a questo disegno, che la dominazione dei Napoleonidi nel regno di terraferma mal quieta, e

mal sicura rendesse. Il sangue sparso a copia nelle Calabrie, i fiumi biancheggianti di umane ossa attestavano le napolitane, e le palermitane instigazioni, e già furono da noi in queste carte vergati. Raccontammo ancora, come i tentativi armati di Giovacchino finissero: resta, che il seguito delle siciliane mutazioni, facendo principio dall'esito delle insidie dei Napoleonidi, da noi si descriva, crudi accidenti, e degni dei tempi. Tentavano principalmente i Napoleonidi Messina per la vicinanza, ed importanza del luogo. Vi avevano segrete intelligenze con alcuni uomini di umile condizione, il cui fine era di operare moti contrarj al governo. I congiurati, come gente di basso stato, non avevano alcuna dipendenza d'importanza; ma si temeva, ch'essi fossero gli agenti d'uomini più potenti, non potendosi restar capace, come i Napoleonidi, per fare una rivoluzione in Sicilia, adoperassero gente di così piccole condizioni, come calzolari, marinari, e pescatori. Per la qual cosa per iscoprire fin dove il vizio si stendesse, il governo mandava da Palermo sul luogo un Marchese Artali, uomo non solo inclinato a fare quanto il governo volesse, ma capace ancora di far degenerare la giustizia in sevizia. Terribile fu il suo arrivo, terribile la dimora. Pose in carcere, non solamente i rei, ma ancora i sospetti, e non che plebej, e poveri, magnati, e ricchi. Condotti i carcerati in sua presenza, faceva loro udire, che sarebbe meglio per loro, che confessassero; quando no, avessero a sapere, ch'egli era Artali Marchese, che ministrerebbe giustizia alla palermitana, che avrebbero ceppi a piedi, manette alle mani, che gli farebbe tirare sulla colla, arroventare coi

ferri, che solo, che una sua parola parlasse, conoscerebbe Messina, ch' egli era Artali. I fatti poi conseguenti, anzi peggiori delle parole; perchè serrati in una segreta così bassa, e stretta, che nè stare in piedi, nè giacere alla distesa potevano, eran lasciati per ben cinquanta giorni a dimenticanza, solo un misero panicciuolo al giorno essendo loro ministrato. Sorgeva l' acqua tutto all'intorno, il suolo aspro di acuti sassi. Non lume avevano, nè aria: fra breve divenne l'aria pestilente. A questi erano lacerate le carni con nerbi, a quelli scottate con ferri; a questi davansi droghe da procurar loro sogni spaventevoli, da cui solamente erano svegliati con brace accesa, o con piastrelle arroventate. Fuvvi chi ebbe le membra tirate dalla colla orribilmente, e chi la pelle tagliata fino al cranio da funicelle strettissimamente avvinte. Scioglievansi; perchè le carni davano in mortificazione: temevano i carnefici, che la morte togliesse le vittime ai nuovi, ed apprestati tormenti. Fora pur troppo dolorosa narrazione l'andar raccontando minutamente il lungo, e moltiforme martirio. Solo dirò, che le messinesi carceri furono come le verrine: la siciliana terra rispondeva alla napolitana, furore a furore, crudeltade a crudeltà opponendo: infausto cielo, che vide quanto possa l'eccessiva natura dell'uomo. Di Manhes, e di Artali parlando, mostrano le calabresi terre, mostrano le siciliane la terribile natura loro; ma il primo fu inesorabile, il secondo crudo; quegli pacato, questi sdegnoso; l'uno sanò un paese, l'altro fece un paese inferno, e pregno di vendetta. Messina tutta piangeva, tremava, fremeva; niuna cosa più sicura a nissuno: imprecavano e

chi comandava,e chi tollerava, un gran vituperio ne nasceva per gl'Inglesi andati là per difendere le popolazioni, e che le vedevano straziare. Gridarono i Messinesi, venne avviso della tragedia a Giovanni Stuart, generale dei soldati britannici. Mandò un lord Forbes a visitare le segrete dolorose: gli diede per compagno parecchi chirurghi, perchè sapeva, che abbisognavano per sanare le vestigia impresse dal furore dei carnefici. Seppesi queste cose il governo del Re Giorgio; gliene fu fatta anche fede indubitata. Non so, se gl'importasse dei tormentati; bene gli calse dell' odio, che ne veniva contro il governo siciliano, e contro l'Inghilterra: indebolivasene la difesa dell' isola. Di gran momento era agl'Inglesi la conservazione della Sicilia, sì per se medesima, come pel sito opportuno a difendere Malta, ed a percuotere nel cuore del regno di Napoli. Non poca molestia dava loro il vedere, che l'imperio violento della Regina, perciocchè a lei massimamente attribuivano i popoli la direzione delle faccende, tendeva ad alienare gli animi da lei, e dagli alleati: perciò pensarono ai rimedj. Per verità i Siciliani, che con molta allegrezza avevano veduto la Corte venire in Sicilia nel novantotto, ora mutatisi intieramente, alla medesima erano avversi. Della qual mutazione, oltre i rigori eccessivi, molte, e gravi furono le cagioni. Morto Acton, col quale la Regina principalmente si consigliava, era stato chiamato Ministro delle finanze il Cavaliere Medici, uomo, come già abbiam detto altrove, di singolare destrezza d'ingegno, ma che amava il governare assoluto. Per questo aveva piaciuto alla Regina, e la Regina a lui. Della sua elezione si mostrarono male soddisfatti i Si-

ciliani, sì per questa stessa sua natura molto tirata, come perchè Napolitano era. A queste male soddisfazioni se n'aggiunsero delle altre di non poco momento. La Regina, che sapeva, che a volta a volta tornava al Re il desiderio di prendersi nel governo tutto l'imperio, che gli si conveniva, aveva fatto opera, per fermare questi rigoglj, che fosse eletto a primo ministro il Duca d'Ascoli, nel quale Ferdinando aveva molta affezione, e che molto ancora da lei dipendeva. Confidava in questo di essere del tutto padrona dell'animo del Re sì per l'imperio proprio, come per quello del Duca. Ma oltre che Ascoli era uomo d'intelletto incapace a sopportar tanto peso, e neppure gli dispiacevano i piaceri, di cui tanto si dilettava Ferdinando, avvenne, che appresso a lui acquistò grande autorità una donna, che chiamava col nome di sua amica. Costei traendo, cóntro il dovere, ad utilità propria il credito del Duca, fu cagione, che un gran romore si levasse contro di lui con diminuzione del suo nome presso i popoli. Il mal umore si accese anche contro la Corte, massimamente contro la Regina, che per tenersi il Duca benevolo, accarezzava l'amica di lui.

Cagione molto forte di disgusto furono i Napolitani venuti colla Corte in Sicilia. Costoro, se pochi si eccettuano, o messisi a grandeggiare fra un popolo povero, od a far le spìe fra un popolo sdegnato, accrescevano l'odio naturale dei Siciliani contro i Napolitani, e gli umori già mossi viemaggiormente pervertivano. Il denaro del pubblico, cavato a grande stento dai sudditi spolpati, si profondeva con grave scandalo in Napolitani, o Calabresi, parte isolenti, parte viziosi, immoderati tutti nella quantità delle spese: in-

tanto i soldati ridotti quasi nudi, e colle paghe corse da mesi, ed anche da anni attestavano colla miseria loro la pessima amministrazione del regno. Nè la Corte rimetteva dal consueto lusso, come se il regno solo oltre il Faro potesse da se solo sopperire a quella voragine, alla quale appena bastarono i due regni uniti. Quindi accadeva, che sebbene alcune terre appartenenti alla Corona col fine di sostenere le esorbitanti spese si vendessero, nondimeno sempre l'erario penuriava, e mentre la Corte spendeva, e spandeva, ogni servizio del pubblico mancava. Le strade massimamente, per le quali il parlamento aveva conceduto proventi particolari, rotte, e malconce dimostravano, che ciò, che per loro si era dato, in altri usi si convertisse. S'aggiunsero a sprofondar l'abisso gli enormi dispendj fatti per le fazioni della Calabria, per la difesa di Gaeta, per le spedizioni contro Castellamare, e contro le isole di Procida, d'Ischia, e di Capri. Già si era dato fondo alle ricchezze portate via nella fuga di Napoli, avvegnachè fossero di non poca entità, e le cose erano ridotte a tale, che la Regina, per ultimo sussidio, mandò ad impegnar le gioje dotali, e sopraddotali per cavarne diecimila once, che sono circa cinquemila luigi di Francia. Crescevano gli sdegni, pensando, che l'Inghilterra pagava alla Corte di Sicilia trecentomila sterlini all'anno di sussidio, nè potevano i popoli restar capaci come tant'oro napolitano, siciliano, ed inglese in una e medesima voragine senza nissuno, o con debole frutto si gettasse: ricchezza certa, dispendio enorme, povertà rea, dicevano. Gl'Inglesi stessi perdevano di riputazione appresso ai popoli e per l'uso, e per l'abuso del sussidio.

Adunque, i Siciliani gridavano, fan le spese gli Inglesi alla Sicilia, perchè ne siano pagate le napolitane spie, i calabresi sicarj? Adunque gli sterlini di Londra vengono a Palermo, perchè l'armata di Ascoli, ed il dispotico dominio di Medici ne siano protetti, e sicuri? Adunque perchè un duro giogo sul collo dei Siciliani, miseri colla Corte assente, ancor più miseri colla Corte presente, s'aggravi, i britannici salarj sulle siciliane terre sono chiamati? Adunque perchè dei Napoleonidi ogni ora si tema, tanti domestici, e forestieri tesori si profondono? Incominciavano gl'Inglesi ad accorgersi, che avevano a fare con un alleato, il quale dopo di aver procurato odio a se, il procurava anche a loro. Già se ne gettavano motti aperti nei giornali di Londra: il governo stesso pensava ai rimedj. Il fine era questo, che si togliesse alla Regina l'autorità, che si era arrogata nelle faccende, e che la parte popolare si accarezzasse, si conciliasse, si fortificasse.

Ma prima che gl' Inglesi comandassero, si sperava in un rimedio domestico: quest'era il parlamento siciliano. Lo aveva il Re convocato nell'ottocento dieci. Aveva Medici dato molte speranze di questo parlamento, come se fosse per essere molto liberale di sussidj: donativi gli chiamano in Sicilia. Era Medici uomo molto ingegnoso, ed inframmettente, nè mancava di ardimento: perciò sempre confidente in quanto imprendesse a fare, sperava di volgere a suo grado il parlamento. Fece suoi brogli appresso ai rappresentanti, questi sono il braccio demaniale, nè senza frutto. Alcuni degli eletti liberamente dalle città tirò a se colle promesse, e coi doni, altri fece eleggere a

sua posta; che anzi ottenne, che parecchie città, bruttissimo vizio della constituzione siciliana, dessero il mandato parlamentario ad una medesima persona. Erano moltiplici questi rappresentanti, ed al favore di Medici obbligati, e da lui dipendenti. Si era anche destramente insinuato, ed aveva acquistato credito nel braccio ecclesiastico: non pochi vi erano inclinati a secondare i suoi disegni. Bene considerate erano tutte queste cose da Medici; ma errò per altra parte in due modi, perchè credendosi sicuro dei due bracci demaniale, ed ecclesiastico, omise di accarezzare il baronale più potente di tutti, ed oltre a questo usò l'opera di certe persone, le quali, avvengadiochè fossero dotate di singolare abilità, erano nondimeno venute in odio ai popoli, perchè nel parlamento dell'ottocentosei si erano adoperate con molto calore, acciocchè si aumentassero i dazj. I baroni, parte per amor di bene, parte per odio di Medici, che gli aveva o trascurati, od aspreggiati, fecero tra di loro un'intelligenza per isturbare i disegni al ministro. Fra gli avversarj, per essere stato offeso, ed allontanato dalla Corte per opera di lui, risplendeva il Principe di Belmonte, uomo assai ricco, di famiglia nobilissima, e di molta dipendenza in Sicilia: nè l'ingegno mancava in lui, nè la liberalità; perchè amico ai letterati, cortese ai forestieri mostrava, che di buoni frutti non era sterile la Sicilia. Quest'erano le sue virtù: i vizj, un orgoglio intollerabile. Assunse impresa di vendicarsi di Carolina, e di Medici. I baroni si collegarono con Belmonte. Il ministro s'accorse, che se era stato buono il tirare a se i dipendenti, sarebbe stato meglio

il tirare gl'independenti. L'esito fu, che il parlamento concedè un piccolo aumento di donativi, ma interpose tante difficoltà alla distribuzione, e riscossione loro, che fu impossibile di esigergli. Maggiori segni sorsero del mal umore parlamentario, perchè, essendo solito il parlamento a domandare molte grazie al Re, grazie, che si concedevano a ragguaglio della largizione dei donativi, a questa volta i baroni domandarono, come per modo d'ironìa, la grazia di Sua Maestà: l'esempio fu efficace; anche i due altri bracci risposero nella medesima sentenza: solo gli ecclesiastici richiesero il Re, facesse prigioni separate pei preti. I Siciliani secondo la natura dei popoli, che sempre pagano mal volentieri, e peggio quando sono entrati in opinione, che chi maneggia il denaro loro, lo sperge, alzarono voci di plauso in tutta l'isola a favor dei baroni: pel contrario con discorsi acerrimi laceravano il nome di Medici, e di coloro, che nel parlamento l'avevano secondato.

Fu molto memorabile il parlamento siciliano dell'ottocentodieci, di cui abbiamo fin qui toccato. Imperciocchè le terre obbligate a feudo furono ridotte all'allodio, ed aboliti molti baronaggi, consentendo volentieri, e con singolar lode i baroni ad una riforma, che recava loro, quanto alle rendite, notabile pregiudizio. A ciò si aggiunse, che per la più acconcia distribuzione dei dazj, si crearono nuovi ordini di gabelle, e le terre, affinchè il terratico fosse stanziato con più equalità, si accatastarono, facendo stima dai contratti d'affitto, o dalle confessioni dei possidenti sul fruttato di dieci anni; dal che ne sorse un censo,

o catasto, che, sebbene imperfetto, diè non pertanto qualche utile norma in una faccenda intricatissima. Migliorò anche il parlamento gli ordini giudiziali, cosa in quei tempi di estrema necessità per la frequenza intollerabile, che era invalsa dei furti, e delle rapine; perchè siccome per lo innanzi i capitani di tutte le città, e villaggi erano obbligati a compensare del proprio i rubati, il che di rado aveva effetto, essendo per lo più i predetti capitani uomini poveri, che amavano meglio o fuggire, o andar carcerati, che pagare, così il parlamento creò tante compagnìe di gendarmi quanti erano i distretti, volendo, che ciascuna compagnìa purgasse il distretto proprio dai ladri, e fosse tenuta dei furti, che vi succedessero. Le strade, ed i casali sparsi, che prima erano molto infestati, diventarono più sicuri, i popoli lodavano il parlamento del prudente consiglio; i baroni sorgevano in maggior credito pel favor dell'opinione. La Regina, che si recava a diminuzione di potenza il favore acquistato dal parlamento, e dai baroni, molto mal volentieri sopportava questa variazione. Medici, o che il facesse da se, perchè sapeva che e come Napolitano, e come aderente alla Regina, aveva perduto la grazia dei Siciliani, o che Carolina gliel comandasse, rinunziò alla carica di ministro delle finanze. Creossi in sua vece il principe di Trabia, come Siciliano, per conciliare: s' intendeva piuttosto di commercio che di stato. Piacque un tempo, dispiacque fra breve, perchè pensava a torre le spese inutili, ed a formare migliori ordini per la camera. Intanto le tasse a mala pena si riscuotevano, ogni cosa in ruina. Per ultimo rimedio si chiamava un secondo parlamento. Diè maggiore

agevolezza nel riscuotere le tasse; negò più grossi donativi: ogni promessa, o minaccia della Corte indarno; i baroni non si lasciarono piegare nè alle lusinghe delle parole, nè alle profferte d'onori: lo stato periva, e'bisognava uscirne. Un Tommasi chiamato nelle consulte regie trovò questi due rimedj: pagassesi una tassa dell'uno per centinajo del valsente di tutti i contratti, stromenti, e carte private, che si facessero dai particolari, e perchè nissuno potesse far fraude, si mandò ordine ai notaj, ed ai banchi pubblici di Palermo, e di Messina, che avessero cura dell'esecuzione. L'altro trovato del Tommasi fu, che si vendessero alcuni beni stabili appartenenti a luoghi pii, a possessori forestieri, ed alla Religione di Malta: perchè la vendita non riuscisse vana per mancanza di avventori, si facesse per mezzo di lotto. Non fu consentaneo alle speranze l'effetto dei due decreti; perchè essendo gli umori mossi, e l'opinione avversa, i rimedj si cambiavano in veleni. Primieramente la nazione recandosi a dispetto, e ad oltraggio un atto, che stimava essere arbitrario, e contro gli ordini della constituzione, fece risoluzione, che tutti gli atti privati, come vendite di beni sì stabili, che mobili, affitti, pigioni, pagamenti, e tutt'altro contratto, dove la natura del negozio il permettesse, di buona fede, e senza rogito di notajo si facessero. Quanto al lotto, malgrado del guadagno ingordo, che vi si poteva fare, nissuno accorse alle polizze, e riuscì vano il tentativo. Tanto quei popoli amarono meglio pericolare nelle sostanze, e rinunziare al lucro, che sottoporsi ad una tassa, che riputavano illegale, e contraria agli statuti del regno, onorata risoluzione dei Si-

che gli facesse arrestare, e condurre in luogo, dove fosse loro mestiero di pensar ad altro piuttosto che a rimostrare. Furono arrestati, condotti in varie isole, serrati in prigioni diverse, e trattati con sevizia cinque dei primarj baroni del regno, che furono quest'essi; il Principe di Belmonte sopraddetto, i Principi di Aci, di Villarmosa, di Villafranca, e il Duca d'Angiò. Parlossi anche nelle più segrete consulte della Regina, che si uccidessero: i suoi aderenti più stretti, credendo di andarle a versi, domandavano la morte loro. Ma Medici, col quale principalmente ella restringeva i suoi consiglj, contraddisse, allegando, che un fatto tanto grave sarebbe certamente occasione di rivoluzione.

Queste cose davano gran sospetto agl'Inglesi, perchè nulla di certo si potevano promettere da un moto popolare, nè maggior fede avevano nella Regina, dappoichè per lo sposalizio di Maria Luisa nell'Imperator dei Francesi era divenuta parente di Napoleone; e siccome quelli, che ottimamente conoscevano la natura di lei, sapevano, che ella si sarebbe gettata a qualunque più strano partito, ed anche nell'amicizia di Napoleone, purchè continuasse a comandare, nè era solita a guardare più in viso Inghilterra, che Francia; tanto era l'indole sua altiera, ed indomita! Adunque gl' Inglesi, non potendo più comandare con la Regina, nè fidandosi del popolo, si vollero pruovare, trattando restrignimento coi baroni, di comandare per mezzo loro.

A questo fine, richiamato a Londra lord Amherst, ambasciadore d'Inghilterra alla Corte

di Palermo, mandarono in sua vece lord Bentink, uomo di natura molto risoluta: pretendeva parole di libertà. Ora s'ha a vedere una testa forte contro una testa forte. Non così tosto pervenne Bentink in Palermo, che si mise a negoziare strettamente con la Regina, ammonendola dei pericoli, che correvano, rappresentandole la necessità di cambiar di condotta, e proponendo la riforma degli abusi introdotti nell'amministrazione, e nella constituzione del regno. Insisteva principalmente, amarissimo tasto a Carolina, affinchè si rivocassero i due decreti, e si richiamassero dalle carceri, e dall'esilio i cinque baroni. Aggiungeva, che se ella non si uniformasse ai desiderj dell'Inghilterra, ei direbbe, e farebbe gran cose. La Regina, non usa a sentirsi parlare di questo suono, meno ancora a sopportarlo, non che si piegasse, viemaggiormente si ostinava, e lei essere padrona in Sicilia, non Bentink affermava. Pure l'Inglese la stringeva, e voleva venirne alla conclusione. A cui finalmente la Regina per vederne la fine, e levarselo d'innanzi, gli ebbe a dire apertamente, con quale diritto s'ingerisse nelle faccende del regno, e quale audacia fosse la sua di uscire dai termini del suo mandato? Dove fosse, richieselo, e mostrasselo il mandato d'intromettersi nel governo del regno di Sicilia? Badasse bene a farla da ambasciatore, non da padrone, molto manco da Re; che Carolina d'Austria non era donna da divenir serva di chi era mandato a farle riverenza, non a comandarle. Sentissi Bentink toccar sul vivo, perchè veramente aveva avuto dal Re Giorgio potestà di consigliare, non di comandare. Tuttavia non si tirava indietro, e con pertinacia contrastando, disse, che se non

aveva mandato, lo anderebbe a cercare: e come disse, così si metteva in punto di fare. Carolina, veduto il pericolo, pensò ad essere una seconda volta con Bentink, non che volesse rimuoversi dal suo proposito, perciocchè perseverava nella medesima durezza, ma sperava di rimuovere l'avversario. Consentiva, non senza qualche difficoltà, l' Inglese all'abboccamento: all' ultimo, trattandosi l'affare tra due ostinati, non si potè venire ad alcuna conclusione per forma che l'ambasciadore disse alla Regina per ultima risposta, *o constituzione, o rivoluzione*. Nè interponendo dilazione, partì, andò a Londra, in tre mesi tornò con mandato amplissimo. Ma i ministri d'Inghilterra, avvisandosi che le parole non basterebbero, diedero a Bentink potestà suprema sopra tutte le truppe inglesi raccolte nell' isola, acciocchè quello, che pei consiglj non potesse, colla forza il potesse. Tentò Bentink di nuovo la Regina colle persuasioni; di nuovo la Regina nella risoluzione di voler fare da se, e non a posta d'altri, o Inglesi si fossero, o parlamento, persisteva. Minaccioso allora venne sul dire, arresterebbe il Re, arresterebbe la Regina, gli manderebbe in Inghilterra, lascerebbe in Palermo a governare il regno, il figliuolo del Principe ereditario Don Francesco, fanciullo di due anni con assistenza di una Reggenza, alla quale chiamerebbe, come capi, il Duca d'Orliens, ed il Principe di Belmonte. Perchè poi le sue parole avessero l'efficacia necessaria, i dodicimila soldati inglesi, che stanziavano sparsi in varj, e lontani luoghi dell'isola, chiamò nelle vicinanze di Palermo. La Regina, veduto un caso tanto estremo, nè ancora rimettendo della sua costanza, chiamati i suoi più

fidi a consiglio, e con loro i ministri, sull'afflitte cose se ne stava deliberando. Disse, non esser punto per cedere ad una prepotenza forestiera. Chiamassero i soldati, volere contro la forza difendersi colla forza. Le fu tosto ridotto in considerazione, poco sicure essere le truppe per la miseria, ad esse mancare le vestimenta, ad esse i viveri, ad esse insino le armi; non potervisi far capitale; là andrebbero, dove una prima mostra di pane a loro si facesse. La Regina, cedendo alla fortuna, ma non vinta nell'animo, si ritirava ad un suo casino poco distante dalla città. L'evento finale si avvicinava, si rompevano le trame napoleoniche in Sicilia, la parte inglese trionfava, contrade infelicissime, che non potendo vivere da se, cercavano di sostentar le cose loro col patrocinio altrui. Bentink, recatosi in mano la somma dell'autorità, operò primieramente, temendo non il Re per se, ma la Regina per mezzo del Re, che Ferdinando, sotto colore di malattìa, rinunziasse alla potestà reale, ed investisse di lei pienamente il Principe ereditario suo figliuolo con titolo di Vicario generale del regno. Bentink fu eletto Capitano generale della Sicilia, accoppiando in tal modo in se l'imperio militare e sopra i soldati del Re Giorgio, e sopra quelli del Re Ferdinando.

Atti primi, e principali del nuovo reggimento furono il richiamare i baroni carcerati, il licenziare i ministri della Regina, l'abolire il dazio dell'un per centinajo, il chiamare ministri Belmonte degli affari esteri, Villarmosa delle finanze, Acì della guerra, e marina. Volevano alcuni, che si apprestassero gli esilj, le carceri, i supplizj contro coloro, che si erano mostrati aderenti a chi a-

veva sino allora retto lo stato, massimamente contro le spie, tanto più detestate, quanto la maggior parte erano forestieri venuti dall'altra parte del Faro. Ma i nuovi ministri, conoscendo, che il modo di governare tanto sarebbe migliore, quanto più si discosterebbe dal precedente, prudentemente procedendo, si risolvevano ad usare mansuetudine: puniti pochi più in odio al popolo, mandavano i rimanenti in dimenticanza. Volevano cambiamento, non rivoluzione: protestavano, non voler andare a forme insolite, e nuove, solamente tornare alle antiche, adattandole alle condizioni presenti. Fece il popolo grandi allegrezze per la mutazione: quell'esser liberato dalle spie, gli pareva un gran fatto: dicevano, rinascere le sorti di Sicilia.

Intanto il Principe Vicario convocava il parlamento. Era il mandato dei membri, provvedessero, che la Sicilia avesse un buono, e libero governo, rimediassero agli abusi, creassero nuovi ordini di constituzione. Erano in quest'assemblea partigiani della Regina, come amatori del governo assoluto, e come obbligati a lei per potenza, o per ricchezze, o per onori, ma il tempo era loro contrario. Erano partigiani di statuti liberi, pendendo molti verso le forme inglesi, ed a questi era il tempo favorevole. Erano infine, ma in poco numero, partigiani francesi: questi si accostavano agli aderenti della Regina, e poichè non potevano predicare apertamente il dominio assoluto per l'opinione contraria, pubblicavano dottrine di una libertà eccessiva, sperando, che dalla licenza nascerebbe il dispotismo.

I baroni avevano maggior autorità degli altri. Bentink era accesissimo in questo, che promulgasse libertà, e statuti generosi in ogni

luogo. Incominciossi dagli ordini supremi della constituzione. Statuirono, che la Religione cattolica, apostolica, romana, fosse sola Religione del regno, che il Re la professasse; quando no, s'intendesse deposto; la potestà legislativa fosse investita nel solo parlamento, e solo il parlamento ponesse le tasse; i suoi decreti appruovati dal Re avessero forza di legge; l'appruovare, od il vietare del Re in questa forma si esprimesse, *piace al Re, o vieta il Re;* la potestà esecutiva fosse investita nel solo Re, e sacra, ed inviolabile la sua persona; i giudici avessero intiera independenza dal Re, e dal parlamento; i ministri fossero tenuti di ogni atto, e fosse in facoltà del parlamento l'esaminargli, il processargli, il condannargli pel crimenlese; due camere componessero il parlamento, una dei Comuni, o dei Rappresentanti del popolo, l'altra dei Pari del regno; i Rappresentanti fossero eletti dal popolo a norma di certe forme prestabilite; fosse Pari del regno chiunque avesse avuto seggio nel braccio ecclesiastico, o baronale, o chiunque il Re chiamasse a tale dignità; stesse in facoltà del Re il convocare il parlamento, ma fosse obbligato di convocarlo ogni anno; la nazione desse al Re dote splendida, e con ciò i beni della Corona cedessero in amministrazione della nazione; niun Siciliano potesse essere turbato nè nelle proprietà, nè nella persona, se non conforme alle leggi sancite dal parlamento; s'instituissero forme giudiziali peculiari pei Pari del regno; la camera dei Comuni sola avesse facoltà di proporre i sussidj, o vogliam dire i donativi; il parlamento vedesse, quali e quante parti della constituzione della Gran Brettagna

convenissero alla Sicilia; ed esse ad utilità comune si accettassero.

Questi furono i capitoli principali della constituzione siciliana data da lord Bentink circa gli ordini primitivi dello stato. Ne concepirono i popoli grande contentezza, perchè quella equalità di dritti, e quella sicurezza delle persone sono condizioni, che piacciono a tutti. Furono inoltre dal parlamento per motivo espresso dei baroni statuiti certi patti fondamentali, dai quali ne veniva un grande sgravio ai popoli, e il nome dei baroni salì in onore, certo meritamente, appresso ai Siciliani. Perciò all'allegrezza comune cagionata dai capitoli principali, s'aggiunse una maraviglia non senza molta parte di gratitudine per certi capitoli aggiunti, essendone posto il partito dai baroni. Il fecero per generosità d'animo, il fecero per conciliarsi i popoli. Offerirono spontaneamente; e fu dal parlamento statuito, che il sistema feudatario fosse e restasse abolito in Sicilia, che tutti i privilegj provenienti dall'origine medesima fossero cassi, e tutte le terre libere, ed allodiali. Fossero altresì abolite le investiture, i rilievi, le devoluzioni al fisco, ed ogni peso, che derivasse da feudo. Quanto alle angherìe, o siano dritti angarici, potessero i comuni, od i particolari riscattarsene sotto condizione di debito compenso. A voler comprendere quanta agevolezza, ed amore del ben pubblico fossero in queste offerte, e decreti dei baroni siciliani, basterà far considerazione, che gran parte delle loro rendite consisteva in questi dritti feudatarj: furonvi famiglie, che a cagione delle rinunzie perdettero insino a settantamila franchi d'entrata. L'annullazione massimamente delle

bandite, e vogliam dire dei dritti proibitivi di caccia, riservandone soltanto l'uso, a guisa degli ordini inglesi, sulle terre circondate da mura, diede la vita a molti villaggi condotti all'ultima ruina dalle fiere o regie, o baronali. Dirò anzi in questo, perchè dimostra lo spirito di quella nazione, che il Re, al quale incresceva l'astenersi dalle solite cacce, fece opera di persuader ai villani, che abitavano vicino a'suoi barchi, e foreste, che rinunziassero alla libertà largita dal parlamento: ne ebbe ripulsa.

Giubbilavano i Siciliani dell'ottenuta libertà, la generosità dei baroni, ed i nuovi ordini con somme lodi esaltando. Restava, che il Re, cioè il Principe-Vicario appruovasse. Fuvvi qualche soprastare. Si disse, che la Regina stringesse il figliuolo, affinchè vietasse: mormorossi, ch'ella per por le cose in confusione, macchinasse sollevazioni in Palermo. Si andava oltre a ciò vociferando un caso più orrendo, e fu, ch'ella con un artifizio di polvere chiusa in grossa, e forte boccia, aggiuntovi scheggia, ed altri stromenti mortalissimi, e gettato, ed acceso improvvisamente nella stanza del parlamento, si fosse sforzata di mandar l'assemblea a confusione, ed a ruina. Certo, scoppiò il ferale ordigno, ma all'entrare di una finestra per modo che dal terrore in fuori, non fece effetto. Queste cose si dicevano della Regina, non perchè se le facesse, ma perchè la credevano capace di farle.

Duro pareva a chi regnava, lo spogliarsi dell'autorità; infine tanto operarono Bentink, il parlamento, ed i segni della impazienza popolare, che il Principe-Vicario dichiarò, piacergli i capitoli.

Ne fu lodato da molti, biasimato da pochi. La Regina, non potendo più resistere, costretta anche da Bentink, che conoscendo quel suo spirito indomabile, ed avendo l'animo alieno dal confidarsi di lei, malvolentieri la vedeva vicina alla sede del governo, si ritirava a Castelvetrano, terra distante a sessanta miglia da Palermo. Aspettava Bentink la stagione propizia per mandarla a Vienna, certo e sicuro, che, finchè ella restasse nell' isola, il nuovo stato non potrebbe quietare, non che radicarsi, e fiorire.

Ed ecco che nel mese di Gennajo dell' ottocento tredici il Re (corse fama in quel tempo, che Carolina Regina, avendo l'animo sempre pieno di mala soddisfazione, di nottetempo, e celeremente venendo da Castelvetrano fosse andata a trovarlo, e ad esortarlo a recarsi di nuovo la somma del governo in mano) compariva all'improvviso in Palermo, e fatti a se chiamare i ministri, dichiarava, che essendo tornato in salute, suo intento era di riassumere l'autorità regia. Parve caso strano, e che potesse portar con se accidenti molto gravi. Bentink, avvertito a tempo, mandò prestamente suoi messi a chiamar le soldatesche, che alloggiavano nei paesi circostanti. Tanta fu la celerità usata, che a mezza notte dodicimila inglesi, armati di tutto punto, come in presente guerra, entrarono in Palermo, e rendettero le cose sicure al nuovo stato. Fu assai subito Bentink in questa faccenda, e se avesse tardato, non sarebbe più stato a tempo; perchè già i partigiani dell'antico reggimento alzavano la testa, e si vantavano di aver vinto la novella constituzione. Era intento di

Ferdinando di cambiare i ministri, non terminare la constituzione, annullare i capitoli accordati, rimettere in piede lo stato antico, richiamare la Regina: il fine ultimo consisteva nel liberarsi dall' imperio d'Inghilterra, e dalle molestie dei democrati. Si cantarono con pompa nel duomo le prime grazie all' altissimo per la salute ricuperata del Re. Si aspettavano plausi: nissuno si scoprì. Se da una parte si sopportava mal volentieri il dominio degl' Inglesi, dall' altra si temeva quello della Regina, e dei Napolitani. Intanto il capitano generale aveva condotto a fine i suoi preparamenti: soldati in armi occupavano Palermo; un romor di cannoni, e di mortaj tirati per le contrade faceva un terrore grandissimo. I Palermitani gridavano, che guerra fosse quella, e si lamentavano, che si fosse dato occasione a quest' insolito apparato. Mandava Ferdinando il comandante domandando a Bentink, che cosa significasse quella mostra guerriera. Rispose venezianamente l'Inglese, avere udito la ricuperata salute del Re, volere anche lui palesare la sua contentezza; quelle armi, e quei soldati essere venuti ad allegrezza, e ad onoranza. Stette alquanto sopra pensiero il Siciliano, perchè gli pareva, che il parlare di Bentink fosse piuttosto da burla che da vero. Poi gli disse, se avesse pensato agli accidenti, che potevano nascere. Il capitano del Re Giorgio rispose, che il Re Ferdinando l'aveva chiamato suo capitano generale, che a lui aveva affidato la quiete di Palermo, e del regno; che per adempire l'incarico aveva apprestato quelle armi, e quei soldati. Ferdinando in questo mentre caduto in malattia o per accidente fortuito, o per angustia d'animo, riconfermò il

figliuolo nella carica di Vicario generale, e tornossene in villa, portando con lui diminuzion di riputazione per un tentativo male cominciato, e peggio terminato.

Volle Bentink usar l'occasione dello sgomento concetto per l'esito infelice, facendo opera di persuadere al Re, che rinunziasse intieramente all'autorità regia in favor del figliuolo: mandò anche soldati, per ajutar le parole coi fatti, a romoreggiare tutto all'intorno della villa abitata da Ferdinando; ma egli non si lasciò tirare a questa risoluzione, perchè i fuorusciti napolitani, tutti o la maggior parte, seguaci della Regina, il dissuadettero efficacemente da questa finale rinunzia. Temevano, nè senza ragione, che se il Principe Vicario fosse divenuto Re, pei consiglj dei baroni siciliani, che in lui molto potevano, ed erano nemici al nome loro, gli conducesse a qualche mal partito. Non potevano tornare nella patria loro, che tuttavia si trovava in potestà dei Napoleonidi, e se fosse loro stata vietata la Sicilia, non avrebbero più avuto alcun ricovero, o scampo.

Intanto il tentativo fatto per riassumere l'autorità regia, rendè del tutto chiaro Bentink dell'animo della Regina. Laonde, temendo non poco, ch'ella facesse qualche precipitazione, si persuase che era meglio vedere una Regina esule, che in pericolo l'autorità d'Inghilterra. Fatte adunque le sue diligenze, costrinse Carolina ad abbandonar la Sicilia. Dal che nacque, che portata dai venti, e dall'avversa fortuna in istrani e barbari lidi, non potè, se non con disagj incredibili, rivedere la sua Vienna, riabbracciare i parenti, e respirare l'aere natìo, donde solo poteva sperar conforto della perduta potenza. Ma non

fu lungo il sollievo, perchè presa da subita malattia, passò poco tempo dopo da questa all'altra vita. A questo modo finì di vivere Carolina d'Austria, e di Sicilia, prima desiderosa di ridurre il governo a forme più larghe, poi sostenitrice tenacissima di governo stretto, prima favorevole ai filosofi, poi nemica acerbissima di loro, contrastatrice violenta un tempo di Napoleone Imperare per la soverchia potenza di lui, poi sua aderente per troppo amore della potenza propria; conservata dagl'Inglesi, poi fatta esular da loro; questo solo lasciò incerto, se i tempi, o ella cambiassero; che anzi se si dee, non da qualche atto della vita, ma da tutti della natura di alcuno giudicare, parrà certo, ch'ella piuttosto costante, e forte, che volubile, e debil donna chiamare si debba. Nè in mezzo alle tante ambizioni moderne la sua cupidigia del dominare io riprenderei, se non l'avesse condotta ad una rigidezza eccessiva. Di questo nè io, nè, credo, altri sarà mai per iscusarla per ragione alcuna, nemmeno per l'orrendo caso della Regina sorella; conciossiachè, se di vendetta in vendetta sempre dovesse andare il mondo, non si vede, che allo straziarsi colle unghie, ed al mangiarsi coi denti gli uomini al fine non dovessero pervenire. Mise chi creò, nei nostri cuori la pietà verso i miseri, ed il piacere del perdonare ai rei; acciocchè l'umana razza s'arrestasse in mezzo al corso del tormentare umane membra, e del versare umano sangue; e se una pazzìa incomprensibile, od un desìo spaventevole ci vi spinge, almeno una salutevole pietà ci rattenga dal correre sino all'estremo termine di lui.

Rintegrato il Principe Vicario nel regno, e par-

tita la Regina, insistendo i ministri, massimamente Bentink, che interveniva a tutte le consulte, continuò il parlamento le sue politiche fatiche. Diessi compimento alla constituzione; si mise in atto, rimanendone i popoli con molta satisfazione. Così fu felice il principio; il seguito non corrispose. Nacque tostamente la peste dei governi liberi, dico le insolenze popolari: nacque il vizio dei paesi comandati dai forestieri, dico i favori conceduti dai dominatori ai più vili, ai più ignoranti, ai più ridicoli uomini: la parte popolare più forte, e sempre intemperante ne' suoi desiderj, principiò a non serbar più modo verso i nobili, contro di loro con parole, e con fatti imperversando. Era in questo procedere, non che cecità per l'avvenire, ingratitudine pel passato, perchè dei nobili, chi era stato autore della constituzione, e chi l'aveva accettata volentieri. Per la qual cosa eglino, non trovando più sotto l'imperio di lei rispetto, e quieto vivere, diventarono avversi, e desiderarono il cambiamento di quello, che coi desiderj, e colle opere avevano mandato ad effetto. Pessime furono la maggior parte delle elezioni alla camera dei comuni, fatte principalmente per maneggio di Bentink, più avendo potuto nel suo animo i servigj particolari fatti a lui medesimo, che quelli fatti, o da farsi al pubblico. La viltà degli eletti portò disprezzo al consesso: da spie, e ligj di Carolina a spie, e ligj di Bentink non facendo i popoli differenza, concepirono la opinione, che gli scritti di penna non sono altro che scritti di penna, e che gli atti, ed i risultamenti sono sempre i medesimi, cioè di dare a chi meno merita, e di torre a chi più merita: chi aveva disprezzo, chi odio, chi freddezza

verso la nuova constituzione, e tutto in un fascio mettevano Carolina, Acton, e Bentink. Torno sull'antica mia querela, che le leggi portanti a libertà in Europa son sempre guaste dal cattivo costume, massimamente dall'ambizione. S'arrose a questo, che i dazj posti ai tempi del parlamento bentiniano secondo gli ordini della constituzione, avanzarono di gran lunga quelli, che si pagavano prima, ed in virtù degli antichi statuti del regno. Del quale effetto la cagione si fu, parte la necessità del pagare i soldati altrui, parte quella di supplire con nuovi dazj alle rendite dei dritti feudatarj soppressi. A questi aggravj si risentivano i popoli, che generalmente piuttosto dal non pagare, che dal fare gli squittinj giudicano della libertà. Le persuasioni degli uomini in carica non fruttavano, perchè gli stimavano complici; gli altri scontenti: perivano i fondamenti della recente constituzione, e le cose del nuovo governo molto s'indebolivano. Ciò nondimeno durò qualche tempo; perchè, morta la Regina, niuno era rimasto, che le potesse dare un primo urto. Ma non così tosto il Re Ferdinando, pei casi dell'ottocento quattordici, tornossi a sedere sul trono di Napoli, che con un cenno solo l'aboliva, non solamente senza sommossa di popoli, ma ancora senza mala contentezza. Dal che ne seguita, che non le magnifiche parole, ma solo la felicità presente possono essere stabile fondamento alle constituzioni. I popoli di metafisica non sanno, e la felicità loro misurano, non da quello, che odono, ma da quello, che sentono.

Insomma Ferdinando disse, che la constituzione era stata data per forza, Bentink che era stata chiamata di volontà, Castelreagh andò

per le ambagi. Vero fu, che fu desiderata prima, poco amata dopo, colpa più dei popolani, che dei nobili, più dei forestieri, che dei paesani. Del resto, anche qui si vide il vizio dello aver commesso in quest'Europa ciarliera, ed ambiziosa la potestà popolare, cioè la potestà, che debbe servire di moderatrice al governo, e di guarentigia al popolo; ad assemblee numerose. Nella natura attuale degli Europei, questo è un pessimo rimedio, nè so quello, che diventerebbe l'Inghilterra stessa, se non avesse i borghi compri: per un vizio enorme solamente, cioè per questi borghi ella vive. L'antica sapienza italiana seppe trovare migliori rimedj; e se quello, che nelle constituzioni degl'Italiani antichi, ed anche in qualcheduna dei moderni, era solamente un principio non ordinato, o male ordinato, con buoni statuti si ordinasse, il che sarebbe non che difficile, agevole, sarebbero sicuri la libertà, e l'imperio.

Mentre Guglielmo Bentink dominava in Sicilia, Edoardo Pellew signoreggiava i mari Mediterraneo, ed Adriatico. Era la terra in mano di un solo, il mare in mano di un solo. Nacquero accidenti, ora in questo mare, ora in quell'altro, ma di poco momento per la superiorità tanto notabile di una delle parti, e la depressione dell'altra. Predarono gl'Inglesi già sin dall'ottocento undici molte onerarie al capo Palinuro. Nell'Adriatico poi, per istringere il presidio di Ragusi, s'impadronirono, presso a Ragonizza, di una conserva di navi, anch'esse cariche di vettovaglie. Fatto di maggior importanza fu una battaglia navale combattuta aspramente nelle acque di Lissa, una delle isole antemurali della Dalmazia.

Vinse la fortuna britannica: le fregate francesi la Corona, e la Bellona vennero in poter degl'Inglesi; la Flora si condusse in salvo, la Favorita andò di traverso. Per questa fazione Lissa cadde in potestà degl' Inglesi. Vi fecero una stanza ferma, ed un nido sicuro, dove e donde potevano ritirarsi, ed uscire a dominar l'Adriatico. Fu per Napoleone dato avviso al pubblico della fazione di Lissa, ma a modo suo, servendosi del nome del generale Giflenga, che era stato presente alla battaglia. Se non si poteva dire, che l'Imperatore perdesse quando vinceva, molto meno si poteva, quando perdeva. Giflenga stette queto, perchè non poteva parlare, quantunque il fatto fosse assai diverso del come fu nella patente lettera di lui descritto.

Già i fati assalivano Napoleone; l'ambizione, che mai non dormiva in lui, gli toglieva l'intelletto. Dome la Francia, la Germania, l'Italia, non poteva capirgli nell'animo, che di tutta Europa signore non fosse. La Russia, e l'Inghilterra gli turbavano i sonni, quella, amica poco fedele, questa, nemica costantissima; nè poteva pazientemente sopportare, che queste due potenze gli fossero ostacolo al salire dove i suoi desiderj fossero, non dico sazj, perchè a ciò la natura sua smisurata ripugnava, ma più soddisfatti: mezza Europa non gli bastando, come non mai si fermava la sua cupidigia, la voleva tutta. Parevagli, che due grandi imperi, quali erano il suo, e quel d'Alessandro non potessero sussistere insieme nel mondo. Per questo aveva dilatato i suoi confini insino alla Russia, per questo unito alla Francia Amburgo, e Lubecca, per questo fortificato Danzica, per questo creato il Ducato di Var-

savia per questo ostinatamente stretta ne'suoi artiglj la miseranda Prussia, piuttosto ombra di potenza, che potenza. Nè ignorava, quanti sdegni contro di lui covassero, massimamente in Germania pel suo insopportabile dominio: l'estrema forza dell Russia gli nutriva. Questi pensieri, giunti alla cupidigia dell'esser solo, tanto più gli turbavano la mente, quanto più prevedeva, che non poteva domar l'Inghilterra, se prima non domasse la Russia. Qui anche covava, secondochè appare, un pensiero grandissimo, nè a lui ostava, per mandarlo ad effetto, l'amicizia, che allora aveva col Sultano di Turchia. Napoleone vincitore della Russia mirava al farsi padrone di Costantinopoli per rintegrare nella sua persona l'imperio d'Oriente, ed anzi tutta la pienezza del romano impero. Appetiva anche le Iudie orientali a distruzione dell' Inghilterra, e ad acquisto di fama pari a quella d'Alessandro macedone. Nè che io narri cose fantastiche, alcuno sarà par dire: perchè dell'andare per cammino terrestre nelle Indie non solamente si parlò in quei tempi, ma eziandìo ne furono prese deliberazioni, e i luoghi esplorati, e le stanze notate, e la lontananza accertata, e tenute pratiche colla Persia. Anzi gli adulatori già spargevano, che l'impresa non aveva in se tanta difficoltà, quanta il volgo credeva. Solo ostava la Russia: per questo Napoleone ambiva di soggiogarla, confidando, che il vincerla gli metterebbe in seno l' imperio del mondo. Sapevaselo l' Inghilterra, che continuamente stava ai fianchi d'Alessandro, acciocchè dalle infauste, e mortali mani si strigasse. A questo fine aveva anche mandato un ambasciatore straordinario ad Ispahan, affinchè

tenesse il Sofì di Persia bene edificato verso l'Inghilterra.

Dall'altro lato la Russia, che vedeva il cimento inevitabile, pensava, che il più presto sarebbe stato il meglio: mezzo mondo era vicino a marciare in guerra contro mezzo mondo; i due imperi apprestavano l'armi con tutte le forze loro. Favoriva l'uno un esercito fioritissimo, massime di Francesi usi a vincere in tante guerre, una esperienza di tanti anni, una perizia finissima, una fama maravigliosa di capitano invitto in chi tanta mole da se solo muoveva: il favorivano la maestrìa delle insidie nel corrompere, e l'arte squisita di adescar gli uomini: il favorivano la guerra di Turchìa già suscitata contro la Russia, quella di Persia prossima a suscitarsi.

In pro della Russia inclinavano altre sorti: le regioni lontane, e solo assaltabili di fronte, la vastità loro, i deserti immensi, i freddi orrendi. A ciò una infinita divozione dei popoli verso l'Imperatore Alessandro, e la costanza de'suoi soldati, dei quali si prevedevano i primi impeti buoni, gli ultimi migliori. Nè gran peso non recava la potenza dell' Inghilterra, che a lei si sarebbe congiunta. Efficace ajuto ancora, per la diversione, e per l'esempio, recava alle cose di tramontana la guerra di Spagna, e di Portogallo. Le spagnuole geste risuonavano nel cuore dei Prussiani, ed accendendo ogni animo anche più quieto, gli chiamavano alla liberazione della patria. Gli Spagnuoli, dicevano, gente in questi ultimi tempi poco usa alle guerre, avere volto il viso, e l'armi contro il comune tiranno, i Prussiani famosi giacersene inoperosi, ed inonorati: cattolici assuefatti all' obbedienza servile

insorgere, e combattere; protestanti più usi alla libertà quietamente, a pazientemente obbedire: niuna in Ispagna maravigliosa fama essere, avere in Prussia, i più, veduto, in tutti vivere Federigo Secondo: la spada sua lasciata a rispetto del vincitore, essere stata dal medesimo tradotta a scherno, vile trionfo di capitano barbaro; essa chiamare i Prussiani a vendetta: sorgere dalla tomba la voce di Luisa oltraggiata, rimproverare ai Prussiani la loro ignavia. Nè la restante Germania quietava. L'Austria stessa tanto temperata titubava, aspettando il tempo propizio. Che anzi la Baviera, sempre aderente alla Francia per emolazione, e paura dell' Austria, seguitava la medesima inclinazione. Tanto era venuta a fastidio la potenza napoleonica, conculcatrice sì degli amici, come dei nemici, e forse più ancora dei primi, che dei secondi. Quanto all'Assia oltre la comune servitù, era sdegnata dal procedere puerile, e superbo di Girolamo Napoleonide. Così nissuno voleva star ozioso a vedere l'esito della guerra, e tutti aspettavano l'occasione di scoprirsi. Quest'erano le speranze della Russia.

Quanto all'Italia, gli umori vi erano diversi, nè sì grande il suo momento, per esser troppo lontana dai campi, in cui si dovevano combattere le battaglie, nè dava timore di un moto alla Spagnuola. Inoltre nelle regioni superiori di lei la lunghezza del dominio napoleonico vi aveva, parte assuefatto gli animi, parte posto in dimenticanza gli antichi sovrani. Nella inferiore poi le crudeltà commesse vi avevano alienato gli spiriti, e se i popolani, specialmente nelle province, non amavano Giovacchino, i nobili l' amavano, grande sussidio al suo governo. Roma e Toscana

nel mezzo fremevano, ma impotenti: i Piemontesi, uomini armigeri, si contentavano di quelle guerriere sorti. Del regno d'Italia, la parte milanese dipendeva piuttosto con lieto animo, che mal volentieri dal capitano invitto, per avere una capitale fioritissima, un nome, ed un esercito proprio, magistrati, ed impiegati del paese, una immagine d'independenza. Del resto la gloria militare di Napoleone quivi aveva cominciato, quivi continuato, i pubblici segni magnifici; eravi sorta una certa nazionale altezza. La parte veneziana avversa; ma che sperare avesse, e per cui combattere non sapeva. Solo sapeva, che per se non poteva combattere: niuna speranza avevano i Veneziani della loro nobil patria, o preda sempre, o compenso di preda.

Risolutisi i due potenti Imperatori al venirne al cimento dell'armi, ed al contendere fra di loro dell'imperio del mondo, cominciarono, come si usa, a gareggiar di parole, allegando l'uno contro l'altro piccoli fatti, certamente molto abjetti, e molto indegni di tanta mole. Essi sapevano il motivo vero della guerra: tutto il mondo se lo sapeva; quest'era l'impossibilità del vivere insieme sulla vasta terra. Napaleone, come più impaziente, e più ambizioso, tirandolo il suo fato, assaltava primo: infierì la guerra in regioni rimotissime; desolò prima le sponde del Boristene, poi quelle del Volga: combatterono i Russi a Smolensco, combatterono a Borodina sulla Moscova: prendeva Napoleone Mosca, la prendeva, ed insultava: folle, che non vedeva, che Dio già gli dava di mano! Era fatale, che sui confini dell'Asia perisse la fortuna napoleonica: arse Mosca,

immensa città; cagione, e presagio di casi funesti. Una rotta toccata da Murat avvertiva Napoleone, che il nemico si faceva vivo, e che quello non era più tempo da starsene nel fondo delle Russie. Gli restava l'elezione della strada al ritirarsi. Pensò di ridursi, passando per Caluga, e Tula, a svernare nelle province meridionali della Russia: vennesi al cimento terminativo di Malo-Yaroslavetz, in cui mostrarono un grandissimo valore i soldati del regno italico. Quivi perirono le speranze di Napoleone, quivi si cambiarono le sorti del mondo, quivi rifulse principalmente la virtù di Kutusof, generalissimo d'Alessandro. Napoleone ributtato con ferocissimo incontro, fu costretto a voltarsi di nuovo alla desolata strada di Smolensco: il russo gelo spense l'esercito: piangerà eternamente la Francia, piange, e piangerà l'Italia il suo più bel fiore perduto per l'ambizione d'un uomo, che con la sua superbia volle tentare il cielo; il cielo mostrò la sua potenza; questa fu la pienezza dei tempi profetizzata da Papa Pio. Imparino moderazione, e giustizia gli ambiziosi, che si dilettano delle miserabili grida degli straziati uomini.

Al suono delle rotte napoleoniche, la Prussia, procedendo impetuosamente contro l'insopportabile signore, nè aspettato nemmeno d'intendere la volontà del Re, insorgeva, e si vendicava cupidissimamente in libertà. Napoleone ritornava nella sua sede di Parigi; ma pei recenti fatti molto era rallentata la fama della sua gloria militare. Murat, sbalordito da accidenti tanto straordinarj, abbandonato l'esercito, se ne veniva a Napoli; presene il governo Eugenio Vicerè. Aveva Murat mala satisfazione di Napo-

cone, ed era maravigliosamente commosso contro di lui, perchè gli aveva attraversato i suoi disegni sopra la Sicilia. e perchè non gli era ignoto, ch'egli aveva negoziato con Carolina di cose pregiudiziali al suo dominio napolitano. Dall'altra parte gli alleati, massimamente gl'Inglesi, si erano deliberati a pretendere, ed a metter fuori certe voci, che sapevano essere gradite agl'Italiani, sperando con esse di commuovere facilcilmente tutta la penisola: quest'erano, che oggimai era venuto il tempo di dare all'Italia l'essere independente. Pingevano con vivi colori la tirannide di Napoleone, e con immagini lusinghevoli si sforzavano di voltare gli animi a questo pensiero della liberazione. Bentink, o tentativamente, o sinceramente che sel facesse, si spiegava di questo disegno con parole incitatissime, e dimostrava la Gran Brettagna parata a secondarlo. Conosceva Giovacchino tutti questi umori. Per questo, tornando da Mosca, passò per Milano, dove più che in altri paesi d'Italia questi desiderj si erano accesi, a fine di scoprire, che cosa portassero i tempi. Ma siccome leggieri uomo ch'egli era, quantunque portasse ancora impressi in volto i segni del passato terrore, si mise a far gran promesse, ch'egli farebbe, e direbbe, e che era tempo da far l'Italia independente, e ch'egli era uomo da farla, e che la farebbe. Con questi vanti, che pure lasciavano semi, se ne tornava nel regno. Bentink, conosciuto l'uomo, e volendo concordarlo con gli alleati per turbare fin dalla bassa Italia le cose a Napoleone, il confortava ad assumere le insegne di campione dell'italica libertà. Lodava il suo valore, le armi, i soldati: l'empieva di speranze, affermava,

che, dove egli consentisse a congiungergli con quei de' confederati, si toglierebbe ogni dubbio sull'esito finale dell'impresa, che il turbatore, e tiranno del mondo sarebbe vinto, che i confederati il saluterebbero Re, che sempre il suo trono di Napoli vacillerebbe, se non fosse conosciuto, e riconosciuto dall'Inghilterra, e dalla Russia, che a voler esser tenuto, e conservato Re novello in mezzo a tanti Re antichi, e nel cospetto stesso del naturale e legittimo sovrano, a cui era sempre parata l'azione sopra il regno di Napoli, abbisognava il consenso libero di tutti, e che perciò era necessitato a fondarsi con nove congiunzioni. Che momento recare, che ajuto porgere a lui ancora potevano Napoleone vinto, ed i suoi gelati soldati? Badasse bene, che colla conservazione propria ne andava la salute, e la libertà d'Italia; sarebbe il suo nome immortale, cambierebbe l'odioso nome di Re intruso in quello di Re legittimo, e liberatore. Impugnasse adunque quelle napolitane armi, si separasse dall'amicizia di Napoleone, assumesse quella degli alleati, bandisse, ed asseverasse l'independenza italiana. Offerirgli l'Inghilterra la volontà pronta ad ajutarlo, e siccome comune sarebbe l'impresa, che avrebbe facilmente felice successo, così comuni ancora sarebbero l'onore, e il frutto. A questo modo Bentink tentava Murat, affinchè venisse a questa congiunzione: il negozio andò tant'oltre, che l'Inglese già si era condotto, non a Messina, per non dar sospetto a Ferdinando, ma a Catanea a fine di avere maggior comodità di certificarsi dell'animo del novello Re, di attendere alla pratica, e di concludere l'accordo. Nè era senza speranza di venirne a conclusione,

un concordato il dì venticinque gennajo in Fontainebleau. I principali capitoli furono, che Sua Santità eserceerebbe l'ufficio del pontificato in Francia, e nel regno d'Italia in quel modo, e conformità, che i suoi antecessori l'avevano esercíto; che manderebbe ai potentati i suoi ministri, e da loro ne riceverebbe con le solite immunità, e privilegj del corpo diplomatico; che gli si renderebbero i beni non venduti, e che i venduti gli si compenserebbero con una rendita di due milioni di franchi all'anno; il Papa, fra sei mesi dalla notificata nomina dell'Imperatore instituirebbe canonicamete, in conformità del concordato, ed in virtù del presente indulto, i nominati agli arcivescovati, ed ai vescovati dell'impero di Francia, e del regno d Italia; che il metropolitano prenderebbe le informazioni preliminari; se fra sei mesi il Papa non avesse instituito, il metropolitano instituirebbe egli, o se di metropolitano si trattasse, l'anziano dei vescovi l'instituirebbe; che le sedi mai più di un anno non potessro vacare; che il Papa nominerebbe tanto in Francia, quanto in Italia, a sei vescovati, che di comune consenso si sceglierebbero; che i sei vescovati suburbani si restituirebbero, e che il Papa ad essi nominerebbe; che i beni non venduti a loro si restituirebbero, ed i venduti si ricupererebbero; che i vescovi assenti dallo stato romano si rintegrerebbero nelle loro sedi; che di mutuo consentimento si ordinerebbero i vescovati della Toscana, e del Genovesato; si conserverebbero, dove il Papa sederebbe, la Propaganda, la Penitenzierìa, gli archivj; che Sua Maestà rimetterebbe nella sua grazia quei Cardinali, Vescovi Preti, e Laici, che ne erano caduti; che s'inten_

derebbe, che il Santo Padre consentiva ai sopra narrati capitoli a cagione dello stato attuale della Chiesa, e della speranza datagli dall'Imperatore, che soccorrerebbe con la sua potente protezione ai numerosi bisogni, che stringevano la Religione nei tempi presenti. La sede futura del Papa lasciossi in pendente; chi parlava di Avignone, chi di Roma. Se in questo trattato, oltre le concessioni ottenute, il Papa ricuperò, come pare verisimile, per un capitolo segreto, la sua Roma, ei sarà manifesto che il carcerato vinse il carceratore. Affrettossi Napoleone di pubblicare l'accordo di Fontainebleau, e ne levò anche, sapendo di quale importanza fosse, un gran grido. Querelossi il Pontefice dell'affrettata pubblicazione gravemente, perchè avrebbe voluto, che allora solamente fosse pubblicato, quando avesse avuto in ogni parte la sua esecuzione.

La benignità della stagione permetteva oggimai il guerreggiare: Napoleone, fatta con gran prestezza, una nuova congregazione di soldati, e promettendosi più che mai del futuro, ricompariva forte, ed audace sui campi germanici. Combattè i Russi, combattè i Prussiani in duri incontri; combattè anche con estremo valore gli Austriaci voltatisi contro di lui per gli sdegni antichi, e per le disgrazie nuove. Ma la rotta di Lipsia pose fine alla sua potenza: la Germania intera, mutato procedere con la fortuna, corse con impeto infinito a libertà: i popoli alemanni facevano a gara in quest'impresa, che santa chiamavano, e coll'armi in mano delle lunghe ingiurie si risentivano. Le francesi terre sole furono ricovero al vinto Napoleone. Così il lungo fastidio dell'imperio

napoleonico, e lo sdegno universale avevano tolto di mezzo le difficoltà, che altre volte avevano disturbato il desiderio comune. Una gran tempesta cambiatrice di destini sovrastava all'Italia. Aveva Napoleone, che non si era punto ingannato dell'avvenire, mandato il Principe Eugenio in Italia, perchè ordinasse le cose alla imminente guerra. Era il Principe veduto con qualche amore dai popoli del regno, non che si mostrasse acceso nel desiderio dell'independenza, che anzi in questo era assai docile nel servire alla volontà del padre, ma perchè era di natura facile, e temperata. Pure in quest'ultimo caso tanto si mostrò acerbo nell'eseguire il mandato di Napoleone, sì nel far correre i soldati delle nuove leve, sì nel riscuotere i denari dai popoli, che l'amore convertissi in odio. Prima però di narrare i successi dell'armi in Italia, è mestiero descrivere i maneggi politici, che specialmente rispetto a lei si trattavano in questi tempi. Primieramente quando ancora Napoleone era a Dresda, gli alleati, ai quali l'Austria già si era accostata, gli proponevano, che restituisse le province illiriche, che ristorasse a libertà le città anseatiche, che consentisse a nominare, d'accordo con gli alleati, sovrani independenti pei regni d'Italia e d'Olanda. Domandavano altresì, che evacuasse la Spagna, e rimandasse il Papa a Roma: susseguentemente, credendo, che per le rotte avute si fosse renduto più facile alla concordia, il richiedevano, senza però, che questa fosse condizione indispensabile, che rinunziasse alla confederazione renana, ed alla mediazione della Svizzera. Quello spirito altiero, che sempre si empiva di pensieri vani, e presumeva della sua fortuna sopra il consueto degli

uomini ragionevoli, non volle piegar l'animo; risolutamente ricusò le proposte. Quanto all'Italia, corse fama, che i confederati, non avendo potuto persuadere il desiderio loro a Napoleone, si voltassero a tentar l'animo d'Eugenio Vicerè, offerendogli di riconoscerlo Re del regno d'Italia, se volesse congiungersi con loro ad impresa comune per la liberazione d'Europa: cosa, che il Principe non avrebbe potuto fare senza voltar le armi contro la Francia, e contro il padre. Vogliono, che Eugenio rispondesse, non esser padrone di se medesimo, non avere la potestà sovrana; solo essere delegato, e mandatario, non potere senza taccia d'infamia, non che accettare, udire le proposte; non avrebbero gli alleati nè stima, nè fede in lui, se a quello, che da lui richiedevano, acconsentisse. Se fu vera, bella risposta fu certamente questa, e se Eugenio avesse perseverato sino alla fine nella medesima illibatezza di posporre l'utile all'onesto, non potrebbero i posteri dargli biasimo d'importanza.

Ma peggiorando vieppiù per la rotta di Lipsia le condizioni dell'Imperator Napoleone in Germania, Eugenio cominciò a pensare ai casi suoi, e procedendo con dubitazione, frutto o della lunga servitù, o di disegni più cupi, o di affezione verso Francia, metteva fuori parole, che dinotavano in lui la volontà di abbracciar l'independenza: essere cambiati i tempi, spargevano i suoi più fidi; dover esser l'Italia independente, ma unita a Francia, non unita ad Austria, non ad Inghilterra; ciò volere, ciò desiderare Napoleone; salvassersi le sorti di Francia, fossero quelle d'Italia quali e quante dovevano essere. Napoleone tocco da sventura, non esser più Napoleone trion-

fatore; lui la prosperità avere fatto rigido signore dei popoli, lui l'avversità fare spontaneo comportatore di libertà; pigliassero gl' Italiani quella occasione, che la fortuna offeriva loro di vendicarsi a libertà sotto il potente, e temperato dominio della Francia.

Spaziavano poscia i fomentatori di questi pensieri sull'odioso, come dicevano, dominio dell'Austria; venirne l'Austria con brame di vendetta, venirne con fini d'assoluta potenza; il lungo dominio avere immedesimato col nuovo governo le persone, e gl'interessi; non potere questa comunanza rompersi, il che l'Austria farebbe, senza infiniti dolori, e ruine: altra essere la natura dei Francesi, altra quella dei Tedeschi; quella più uniforme agl'Italiani, questa più disforme; del resto, potere gl'Italiani stare, se l'independenza fondassero, senza i Francesi: il dominio austriaco nel regno non potersi fondare senza la presenza dei soldati: eleggessero gl'Italiani tra lo essere stato proprio, o provincia altrui: quei magnifici palazzi novellamente sorti, quei valorosi soldati sì numerosamente formati, quei magistrati sì indissolubilmente radicati, quelle abitudini sì generalmente allignate, quel nome d'Italia sì lungamente in fronte portato assai indicare, che proprietà di se, non d'altrui, che insegne libere, non serve, che denominazione propria, non forestiera doveva il regno, doveva l'Italia avere, nè comandare agl'Italiani altri che gl'Italiani: essere Eugenio, non Italiano di nascita, ma Italiano di elezione, e d'affetto: offerirsi parato a fare quanto in lui fosse per dimostrare ai popoli, quanto la libertà, e l'independenza loro amasse, purchè in termini non pregiu-

diziali a Francia si consistesse: essere in lui sperienza di stato, sperienza di armi, età giovenile, ma matura, corpo forte, ed esercitato; le moleste cose averle volute Napoleone rigido, le dolci lui; e chente fosse il Principe, averlo dimostrato con quella sua risoluzione stessa di conservarsi fedele nell'avversa fortuna a colui, dal quale era stato innalzato nella prospera.

Queste insinuazioni dei fidati di Eugenio producevano pochi effetti, perchè i contrarj al nuovo stato non si lasciavano svolgere, massimamente nell'imminenza dei pericoli presenti, i favorevoli poco confidavano nelle promesse francesi. Costoro vedevano occupare tuttavia il primo luogo nella grazia del Principe, intromettersi nei consiglj più segreti, e l'autorità solo arrogarsi coloro, che nella servitù verso Napoleone più erano stati sprofondati, che al nome d'independenza sempre si erano spaventati, che delle più dure deliberazioni, e dei più rigidi comandamenti dell'Imperatore e Re erano stati i principali autori, ed i più attivi esecutori. Sapevano, ch'essi erano sempre stati consigliatori di amare risoluzioni contro coloro, che per generosità d'animo, e per amore di franchigia, della loro patria altamente sentendo, erano divenuti sospetti: l'aver pruovato il loro giogo acerbo nuoceva alla causa, che pretendevano. Due uomini principalmente erano venuti in odio dei popoli nel regno italico, il Conte Prina, ministro delle finanze, carissimo a Napoleone per la sua natura sottile, ed inesorabile nel riscuoter le tasse, ed il Conte Mejean, segretario del Principe, uomo di tratto cortese, e soave, ma che, come di scuola napoleonica,

credeva, che a volere, che gli uomini siano bene governati, convenga metter loro un duro freno in bocca. Questi discorsi davano grandissimo nocumento alle cose del Vicerè: alcuni però speravano, che, rimossa quella mano di Napoleone dalle viscere del regno, si avessero anche a rimuovere quei due consiglieri acerbi, e ad avere più in considerazione i consiglj di quelli, che più amavano la moderazione, e la libertà d'Italia. Tanto poi si era fatto per l'attività del Vicerè, che si era creato un esercito giusto composto, parte di Francesi raccolti dai presidj, e dagli scritti dell'Italia francese, parte di soldati del regno, alcuni veterani, molti novelli. Il vedere queste genti dava qualche sicurtà ai popoli, se non di vincere, almeno di negoziare, e non si disperava dello stato franco. La tempesta intanto di verso il mare, e di verso il Tirolo, e l'Illirio si avvicinava.

Eugenio confermandosi più l'un dì che l'altro ne' suoi disegni, e nelle sue titubazioni, e vacando sempre ai negozj cogli antichi consiglieri, aveva dato ordine al suo ministro di polizia, che scrivesse una circolare a tutti i prefetti, esortandogli a far sorgere destramente nei popoli il pensiero, che fosse arrivato il tempo di fondar l'independenza: insinuassero altresì, ch'egli si sarebbe fatto capo dell'impresa, e che Napoleone Imperatore l'avrebbe veduta volentieri. Ma poscia, avendo paura di se stesso, e temendo, che il moto, che si voleva suscitare, tornasse in pregiudizio della Francia, diede ordine, che le lettere s'intrattenessero. Così tra il volere, e il disvolere non riusciva a nulla, non accorgendosi,

che chi si mette a simili imprese, non solamente non può regolarle a volontà sua, ma non deve nemmeno curarsi, che a volontà sua si possano regolare. A volere fondar la franchezza d'Italia, che era un fatto grandissimo, e bisognava volerla senza mescolanza di altro affetto, e il voler serbare fedeltà a Napoleone, ed a Francia, quando il fine della liberazione d'Italia esigesse altri pensieri, se era cosa onorevole, era certamente puerile. A chi si getta a questi partiti straordinarj è d'uopo il non pensare alle indiavolate cose, che ne possono seguire. Odo, che si dice, che a queste cose gli uomini onesti non possono consentire. A questo sto cheto; solo dico, che, se così è, gli uomini onesti non si debbono gettare a tali partiti, e nemmeno far vista di volervisi gettare. Questo poi so di certo, che Eugenio, o fosse onestà, o fosse mancanza di cuore, perdè l'impresa.

Giovacchino anch' egli si era travagliato di questa materia, quando ebbe veduto le cose di Napoleone andare in fascio in Germania. Ma varj, ed incerti erano i suoi pensieri. Sul principio quantunque non amasse il Vicerè, ed emolasse la sua grandezza, gli aveva mandato proponendo: dividessersi fra di lor due l'Italia, facesserla independente; ch'essi soli, se operassero d'accordo, la potevano preservare dai Tedeschi; che non si sarebbe recato alcun pregiudizio alla Francia, la quale avrebbe avuto l'Italia per alleata. Aggiungeva, che in caso di deliberazione contraria da parte del Vicerè, ei sarebbe obbligato di fare quelle risoluzioni, che avrebbe stimate più convenienti alla salute sua.

Prestò il Vicerè poco orecchio alle proposte del Re di Napoli, o che non si fidasse di lui per le antiche emolazioni, o che volesse far da se, o che temesse di pregiudicar Napoleone, e la Francia. Caduto Giovacchino dalle speranze di Eugenio, si era deliberato, già insin da quando aveva condotto l'esercito nella Marca d'Ancona, ad appiccare nel regno d'Italia qualche pratica segreta: anzi giungendo i suoi vanti a quei dei Napolitani, pareva, che volesse far gran cose. Il generale Pino, antico amico di Lahoz, e soldato di pruovato valore, era venuto in qualche disfavore in Corte, sì perchè si sapeva, ch'egli era amatore del viver patrio, sì perchè erano tra lui, e Fontanelli, ministro della guerra, emolazioni di fama, e di potenza. Vivevasene, dopo le prime battaglie dell'Illiro, e del Friuli, che nel seguente libro racconteremo, in condizione privata, alle faccende pubbliche non badando, se non per saperle. Parve stromento opportuno al Re di Napoli; il fece tentare: prometteva di condurre i suoi Napolitani all'impresa. Molti entrarono nell'intelligenza. I capi, disperando del Vicerè, come troppo francese, si gettavano alle parti di Giovacchino, il quale come più audace, e meno cauto, era capace di fare qualche strepitosa alzata d'insegne. I congiurati tanto operarono, che Pino fu mandato al governo militare di Bologna, luogo atto a poter consuonare coi Napolitani, che, già occupate le Marche, si trovavano vicini.

Mandò Giovacchino un Pignatelli ad abboccarsi con Pino a Bologna. Il richiedeva, che col nome, ed autorità sua, che era grande fra i soldati italiani, ne tirasse a se quanti potesse, ed improvvisamente si scoprisse, quando

il Re si mettesse a cammino per assaltare l'Italia superiore. Queste trame non si poterono ordire tanto copertamente, che Fontanelli, che già sospettava del governator di Bologna, non ne avesse qualche sentore; perciò diede lo scambio a Pino. Giovacchino si trovò ingannato della speranza concetta di fare un moto nel regno d'Italia malgrado del Principe-Vicerè. Andossene Pino a Verona, dove il Principe, quando fu risospinto dai confini per le armi austriache, che aveva ridotto i suoi alloggiamenti. Veduto con poco lieta fronte dal Principe, anzi interrogato, come sospetto, dal ministro di polizia Luini, se ne venne molto di mala voglia, e dimostrando dispiacenza grandissima, a Milano. Quivi visse privatamente, ed anche oscuramente sino alla commozione, che terminò con funesto fine un regno più lietamente incominciato. Giovacchino si gettava alla parte dell'Austria.

Le armi potenti seguitavano le macchinazioni impotenti. Aveva l'Imperatore Francesco, che con grandissima prontezza si era allestito alla guerra, mandato un forte esercito, in cui si noveravano meglio di sessantamila buoni soldati, ai confini per modo che cingeva tutto il regno italico da Carlobado di Croazia insino al Tirolo. Obbedivano tutte queste genti al generale Hiller, uomo di grande sperienza per essere già molt'oltre con gli anni, e vecchio ancora di milizia. Militavano con lui non pochi generali di nome, tra i quali principalmente si notavano Bellegarde, e Frimont, capitani esperti nell'italiche guerre. Mandava fuori Hiller un suo militare manifesto, con cui, descritte primieramente le forze, e le

vittorie delle lega, esortava gl'Italiani a levarsi contro il tiranno a generale liberazione dell'Europa conquassata sì lungamente da tanti movimenti, ed a cooperazione dei poderosi eserciti, che accorrevano in ajuto loro da ogni banda.

Quest'era il nembo, che minacciava il regno italico dai paesi di Settentrione, e d'Oriente. Vers'Ostro i confini non gli erano sicuri; perchè gli alleati, facendo grande fondamento sulle sollevazioni dei popoli, si erano accordati, che, mentre gli Austriaci l'assalterebbero dalla parte loro, gl'Inglesi, o coi soldati proprj, o con soldati di ogni paese, massimamente Italiani raccolti in Malta, ed in Sicilia, o finalmente con qualche mano di Austriaci, infesterebbero i due littorali dell'Adriatico, tanto dalla parte della Dalmazia, e dell'Istria, quanto da quella d'Italia. Sapevano, che, massimamente nella Dalmazia, e nell'Illirio s'annidavano male disposizioni contro la dominazione napoleonica, nella prima per le crudeltà usate da qualche generale, e per la cessazione del commercio, nel secondo per l'antica affezione alla casa d'Austria, e per la superbia di Junot governatore, che già pazzamente vi procedeva prima che pazzo diventasse. Intendevano anche a percuotere nei lidi italiani, entrando per le bocche del Po, per far diversione in favore dello sforzo principale, che calava dalle Alpi rezie, giulie, e noriche. Avevano anche speranza, sebbene il vedessero incerto, e titubante, che Giovacchino di Napoli si sarebbe congiunto a loro, sì perchè allora sempre più precipitavano le cose di Napoleone, sì perchè si persuadevano, che avrebbe creduto un gran fatto, che i governi antichi con lui trattassero, lui riconoscessero,

ed in luogo di alleato accettassero. Le forze del Re di Napoli erano di grande momento all'Austria, perchè andavano a ferire il regno italico a fianco, ed alle spalle, e dove aveva minor difesa; perchè dei futuri casi, nissuno, e nemmeno Napoleone previdentissimo avrebbe potuto immaginare questo, che Giovacchino di Napoli fosse un giorno per muovere le armi contro il regno italico di Napoleone di Francia.

Nè dovevano restare senza disturbo le sponde del Mediterraneo, perchè gl' Inglesi, essendo oramai certi delle intenzioni di Giovacchino, si proponevano di far impeto con quei loro soldati moltiformi, e racimolati da ogni paese, nella Toscana, provincia, che credevano, non senza ragione, avversa al nuovo stato, e desiderosa di tornare all'antico. Venivano con loro Bentink, e Wilson generale colle loro pubblicazioni di libertà, e d'independenza, dico Bentink, che intendeva la libertà, ma pendeva al tirato, essendo di natura piuttosto signoreggevole, e Wilson, che amava la libertà, ma pendeva al largo, essendo di natura piuttosto tribunicia. Avevano essi trovato non so che bandiere con suvvi scritto il motto *Independenza d'Italia*, e dipinte due mani, che si toccavano in segno d'amicizia, e di colleganza. A questo modo suonava d'ogn'intorno un forte nembo al regno italico, ed a tutta Italia. Le antiche ricordanze dell'Austria, le nuove parole di libertà, l'allettatrice mostra della padronanza propria, gli epifonemi di pace, di concordia, di felicità, le promissioni di tasse temperatissime, e di abolizione delle leve soldatesche si mettevano in opera per far muovere l'Italia; ma gl' Italiani,

che già ne avevano vedute tante, non credevano nè agli uni nè agli altri.

Il Vicerè forbiva ancor egli le sue armi. Aveva circa sessanta mila soldati, nei quali erano i veterani italiani venuti di Spagna, i soldati di nuova leva, e la guardia reale italiana, bella, e valorosa gente: sommavano gl'Italiani circa ad un terzo. I Francesi anch'essi, o raccolti prestamente dai presidj, o chiamati dalla Spagna, con celeri passi accorrevano al sovrastante pericolo. Gli partiva in tre principali schiere, la prima, che obbediva a Grenier, aveva le sue stanze sulle rive del Tagliamento, e dell'Isonzo, terre tante volte già combattute, e tante volte ancora gloriosamente conquistate dai Francesi; la seconda retta da Verdier alloggiava a Vicenza, Castelfranco, Bassano, e Feltre. La terza, quest'era l'italiana, posava a Verona ed a Padova: la governava Pino, non ancora stato al governo di Bologna. Una parte di lei sotto l'obbedienza dei generali Lecchi, e Bellotti era mandata a custodire l'Illirio: la cavallerìa stanziava a Treviso. Per vigilare intanto sugli accidenti del Tirolo, parte, che dava grandissima gelosìa, una schiera di soccorso alloggiava in Montechiaro: quando poi divenne il pericolo più imminente, fu mandata, sotto il governo di Giflenga, a combattere in Tirolo contro un corpo d'Austriaci condotto dal generale Fenner. Secondavano tutto questo sforzo dalla Dalmazia, ma piuttosto per difendere, che per offendere, pel piccol numero dei soldati, i presidj, la maggior parte italiani, di Zara, Ragusi, e Cattaro. Ora, diventando ad ogni momento la guerra più imminente, pensò il Vicerè

a spingersi più innanzi, andando a porre il campo principale a Adelsberga, terra poco distante dalla sponda destra della Sava sulla strada per a Carlobado di Croazia, e per a Lubiana di Carniola. Al tempo stesso, allargandosi sulla sinistra, mandava una forte squadra a custodire i passi di Villaco, e di Tarvisio, avendo avuto avviso, che Hiller, fatto un assembramento molto grosso a Clagenfurt, minacciava di farsi avanti, sì per isforzare quei forti passi, e sì per condursi, montando per le rive della Drava, alle regioni superiori dell'affezionato Tirolo.

Quest'era l'ultima fine della tragedia, che si rappresentava da venti anni addietro, toltone pochi intervalli pieni ancor essi, se non di sangue, almeno di rancori, di minacce, e d'ambizione, nella dolorosa Italia. Straziata dagli uni, straziata dagli altri, tutti pretendevano promesse di felicità per lei; e peggio, che l'una parte e l'altra si lamentavano, ch'ella non si muovesse a favor loro, come se fosse obbligo di lei di rendere amore per dolore. Ora infine si aveva a definire a chi dell'Austria, o della Francia dovesse rimanere l'imperio d'Italia, se dovessero prevalere le nuove, o le antiche sorti; se il dominio acerbo di Napoleone si dovesse mitigare, o no; se l'Austria tornasse a Milano mansueta, come n'era partita, o se sdegnosa per le ingiurie; se Francia, od Austria dovessero far dimenticare con le dolcezze di pace le insolenze, e le rapine di guerra; se venti anni di novità dovessero o produrre secoli simili a loro, od immergersi, senz'altri segni che quelli delle storie, nel corso rintegrato dei secoli consueti; se a favellar francese, o tedesco dovessero apparar gl'Italiani; se finalmente le

parole soavi, che si dicevano agl'Italiani, fossero per loro, o pei padroni; chè l'allettare i popoli colle lusinghe per soggettargli fu sempre, ma più nei nostri tempi, che in altri, astuzia di coloro, che intendono ad appropriarsi l'altrui.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOSESTO.

LIB. VIGESIMOSETTIMO

484

SOMMARIO

Gli Austriaci condotti da Hiller cingono con forze potenti tutto il regno italico. I Dalmati, ed i Croati insorgono contro i Francesi. Eugenio si tira indietro. Battaglia di Bassano Eugenio sull'Adige. Mala soddisfazione dei generali, e soldati italiani verso di lui. Nugent coi Tedeschi romoreggia alle bocche del Po. Giovacchino si scopre contro Napoleone, e fa guerra al regno italico. Battaglia del Mincio tra Eugenio, e Bellegarde. Bentink sbarca a Livorno, parla d'independenza agl'Italiani, prende Genova e promette ai Genovesi la conservazione dello stato. Sopraggiungono novelle funestissime per Napoleone; avere i collegati occupato Parigi, lui essere ridotto colle reliquie de' suoi battaglioni in Fontainbleau, avere rinunziato, avere accettato per ultimo ricovero l' Elba isola. Eugenio patteggia con Bellegarde, e si ritira in Baviera. Stato degli spiriti in Milano. Tutti vogliono l' independenza, ma chi con Eugenio Re, chi con un Principe austriaco. Discussioni nel Senato in questo proposito. Sommossa popolare; il Senato è disciolto; si convocano i collegj, che creano una reggenza, e mandano deputati a Parigi all'Imperator Francesco per domandar l'independenza con un Principe austriaco. Esito della loro missione. Genova data al Re di Sardegna. Conclusione dell' opera.

STORIA D' ITALIA

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

Gli Austriaci cignendo con largo circuito tutta la fronte dell'esercito italico, avevano un grandissimo vantaggio, il quale ed all'occorrenza presente, ed alla natura loro sempre circospetta molto bene si conveniva. Sicura era la loro ala destra pei fatti succeduti in Germania, ed ultimamente per l'adesione della Baviera alla lega dei Principi uniti contro Napoleone. In questo ancora molto momento recavano i Tirolesi pronti ad insorgere contro il nuovo dominio per modo che l'Austria stessa per rispetto della Baviera, nuovo alleato, era costretta a tenergli in freno, acciocchè non facessero qualche incomposta variazione. Ma la inclinazione loro rendeva sicuro il loro paese alle forze austriache, e dava sospetto al Vicerè, perchè potevano offenderlo a mano manca, ed alle spalle. Nè meno avvantaggiata condizione avevano gli Austriaci sulla loro sinistra, posciachè sapevano, che le popolazioni dalmate, e croate, essendo infense ai Francesi, ed agl' Italiani loro confederati, erano pronte a sorgere contro i pre-

senti dominatori; popolazioni armigere, e però di non poca importanza, massimamente in una guerra, alla quale i popoli, non che i soldati, si chiamavano. Hiller avvisava di condurre per modo la guerra che facendosi innanzi con le sue ali estreme, mentre il grosso seguitava nel mezzo a seconda, ma più tardamente, e più prudentemente, desse continuamente timore al Vicerè di essere circuito, ed assaltato alle spalle. Questa forma di guerreggiare doveva necessariamente far prevalere la fortuna degli Austriaci, perchè procedendo cautamente nel mezzo, non davano agli avversarj occasione di venire ad una battaglia campale, dalla quale solamente potevano sperare, se la vincessero, di redimersi da quel pericoloso passo, al quale erano ridotti. Da questo anche ne risultava, che si richiedeva, a voler riuscire a buon fine, nel capitano francese maggior prudenza, che audacia, piuttosto arte di andar costeggiando l'inimico per impedirgli la campagna, e difficoltargli, in quanto si potesse fare senza tentar la fortuna, i passi, che coraggio d'affrontarlo, insomma piuttosto volontà di conservar l'esercito intatto, in qualunque luogo ei si fosse, che desiderio d'avventurarlo, perchè in lui, non nei paesi occupati, consisteva la salute, o se non la salute, almeno le condizioni più onorevoli del regno. Ma il Vicerè, siccome giovane, figliuolo di Napoleone, e tocco ancor egli dal vizio dei tempi, cioè di far chiaro il suo nome con fatti sanguinosi, disprezzando il consiglio più salutifero, amò meglio fare sperienza della fortuna, consumando inutilmente i soldati in piccole fazioni, che poco o nulla importavano alla somma della guerra, che fuggendo l'occasione di com-

battere, ritirargli intieri a'luoghi più sicuri, ed interi ancora conservargli insino a che la fortuna avesse definito, che cosa volesse farsi di Napoleone in Germania, ed in Francia. Quel sangue francese, ed italiano sparso nell' ultima Croazia, e nell' estrema Carniola accusano Eugenio o d'ambizione, o d'imperizia, o d'imprudenza.

Correvano i Dalmati, inclinava verso il suo fine agosto, contro i presidj, i Croati contro gl' Italiani. Zara, Ragusi, e Cattaro tenuti da deboli guernigioni, romoreggiando nimichevolmente i popoli d'intorno, e tenendo infestata la campagna, cedettero facilmente. Una presa di Croati, avvalorata da qualche battaglione d'Austriaci, urtando contro Carlobado, facilmente se ne impadroniva. Gli Austriaci, ed i Croati più oltre procedendo, s'insignorirono di Fiume, ritiratosene il generale Janin, impotente al resistere. I Croati, che erano stati arrolati sotto le insegne francesi, dai loro signori segregandosi, ritornavano alle antiche insegne d'Austria. Mentre a questo modo felicemente si combatteva per gli Austriaci verso l'Adriatico, mandavano pel corso della superiore Drava grossi squadroni verso il Tirolo sotto la condotta di Fenner. Giunti a Brissio scendevano per le rive dell'Adige con intento di andar a battere nelle veronesi, e nelle bresciane regioni. Al tempo stesso si veniva alle mani sul mezzo; fu preso, e ripreso Crinburgo con molto sangue da ambe le parti. In questi fatti mostrò molt'arte, e molto valore Pino, molto valore, e poca arte Bellotti: combattè felicemente il primo a Lubiana, infelicemente il secondo a Stein. Sorse un gravissimo contrasto a Villaco, donde gli Alemanni volevano aprirsi l'adito al

passo di Tarvisio per scendere a seconda della Fella nel cuore del Friuli. Erano i Francesi accorsi al pericolo, e dopo un feroce combattere, in cui la città fu presa e ripresa parecchie volte, e finalmente arsa per opera dei Tedeschi, restarono vincitori: corse il Vicerè con molta virtù in soccorso della città consumata. Gli Austriaci, seguitando il consiglio loro, si allargavano sulle corna. Trieste, preso e ripreso più volte, venne in potestà loro; già tutta l'Istria loro obbediva. Dalla parte superiore precipitandosi dalle Alpi tirolesi minacciavano di far impeto contro Belluno, e più alle spalle le armi loro suonavano nelle regioni vicine a Trento. Conoscendo, ed usando il vantaggio, avevano passato la Sava a Crinburgo, ed a Ramansdorf, per dove facevano sembianza di condursi, per Tolmino, nelle regioni superiori del Friuli. Anche contro Villaco preparavano un grande assalto.

Non era più in potestà del Vicerè il resistere, ed appariva, che se più oltre si fosse ostinato a starsene sulle sponde della Sava, e della Drava, correva pericolo, che gli fosse vietato il ritorno. Avevano gli avversarj maggior numero di soldati, ed i popoli amici; erano al Vicerè minori forze, e i popoli avversi. Fermossi prima sull'Isonzo qualche giorno, poscia sulla Piave, combattendo sempre valorosamente, sempre inutilmente. A questo modo l'Illirio, staccato per la forza dell'armi napoleoniche dal suo antico ceppo d'Austria, se ne tornava per la forza dell'armi di Francesco Imperatore alla consueta dominazione. I costumi a niun rispetto si convenivano coi francesi, poco con gl'italiani. Oltre a ciò vi aveva Napoleone conservato i dritti

feudatarj, dandogli in preda a'suoi soldati, o magistrati più fidi: piacquero a quegli antichi repubblicani, e gli riscuotevano con duro imperio, senza lasciar neppure scattar un soldo.

Le stanze della Piave non si potevano conservare. Già gli Austriaci scesi a Bassano sotto la guida del generale Eckard vi avevano fatto una testa grossa, ed insistendo alle spalle davano timore di estrema rovina al Vicerè, se presto non si ritirasse. Quivi comparve evidente l'imprevidenza del Principe del non essersi ritirato più maturamente; perchè per avere la ritirata sicura, fu costretto di combattere a Bassano una battaglia molto grave. Durò due giorni, il trentuno ottobre, ed il primo novembre. Rifulse in questo fatto egregiamente il valor di Grenier. Vinse la fortuna francese, ed italiana. Entrarono i vincitori, e pernottarono nella sanguinosa città. Perdettero i Tedeschi circa un migliajo di soldati, nè fu senza sangue la vittoria agli eugeniani, perchè i Tedeschi combatterono acerbamente. Acquistò Eugenio facoltà di ritirarsi più quietamente sull'Adige: marciava indietro, parte per Padova, parte per Vicenza, andando ad alloggiarsi a Verona, ed a Legnago. In mezzo a questa ritirata, grave in se stessa, e che portendeva cose ancor più gravi, perchè già più della metà del regno italico era signoreggiata dalle armi austriache, i soldati francesi, ed italiani, ma più i primi, che i secondi, si portarono molto lodevolmente, astenendosi dalle rapine, e dagli oltraggi; procedere tanto più da commendarsi, che la maggior parte credevano, che più non sarebbero tornati là, donde venivano. Nè è da tacersi, che i Tedeschi a questo tempo stesso, se

si eccettuano le parti rannodate, in cui erano preste le munizioni, vivevano di rapina, ora quà, ora là scorrazzando, secondochè gli portava o la necessità della guerra, o la cupidità del sacco; frutti tante volte calpestati della feconda Italia, tante volte riprodotti, tante volte ricalpestati. Resta, che siccome la sua bellezza, e fertilità destano gli appetiti forestieri, desiderino gl'Italiani, che ella fera, e selvaggia diventi; perchè forse i deserti preserveranno quello, che l'innocenza non preserva.

Sulle veronesi sponde incominciavano a manifestarsi fra gl'Italiani mali semi contro il Vicerè; colpa piuttosto sua che di loro. Eugenio, o che prevedesse dai nugoli minacciosi, che giravano attorno, che più gli convenisse mostrarsi francese, che italiano, o che troppo facili orecchie prestasse ad alcuni, che presso a lui in molta grazia, e suoi consiglieri più intimi essendo, intendevano ad inalzar se medesimi a pregiudizio degl'Italiani, si era lasciato uscir di bocca, già insino in Prussia dopo le disgrazie di Russia, parole di cattivo concetto verso i generali italiani. Nè il suo disprezzo nelle semplici parole contenendosi, era trascorso sino agli atti: delle quali cose tenendosi eglino molto offesi, siccome quelli, che non erano parati a tollerare alcuna ingiuria, o indegnità; massimamente Pino, che siccome di maggior nome, sentiva più vivamente degli altri, avevano appoco appoco sparso una mala contentezza fra i soldati; dal che ne seguivano nel campo sinistre mormorazioni, ed anche atti aperti di sdegno contro il Principe. Le disgrazie inasprivano viemaggiormente le fe-

rite in quegli animi fieri, e bellicosi. Gl'imputavano il contaminato onore dell'armi italiane, ed il sange inutilmente sparso. Già il nome di forestiero, pessimo augurio, nelle bocche dei soldati andava sorgendo, ed i consiglieri detestavano.

Intanto non rimetteva in Eugenio il desiderio di farsi famoso in guerra per battaglie inutili, sangue con fama cambiando. Corse in Tirolo: vi fece fazioni onorate, ma senza frutto: liberò Brescia dal nemico, ma indarno ruppelo in una grossa, e bene combattuta battaglia a Caldiero, ma tornossene poco dopo là, dond' era venuto: il nemico, che era stato rincacciato sin oltre all' Alpone, venne fra breve a rinsultar San Michele di Verona. Appena la fronte dell'Adige, fiume grosso, e munito, sotto dalla fortezza di Legnago, sopra dai castelli di Verona, si poteva tenere: tanto superava pel numero delle genti il nemico. Dal che si conclude con evidenza, che era necessità al Vicerè, non di assaltare, ma di difendersi, non di uscire dai luoghi sicuri, ma di annidarvisi, non di far guerra viva, ma di temporeggiarsi, e di aspettare.

Ogni ruina si accumulava sull'Italia: ecco un secondo nembo approssimarsi al Po, non più pel dominio di Venezia, o d'Alfonso, ma per quello di Francia, o d'Austria; nè questo nembo fia l'ultimo da raccontarsi, ancorchè sia prossimo il fine della mia tragedia. Aveva il generale austriaco Nugent combattuto virilmente in Croazia, ed in Istria contro gl' italiani, che occupavano quella parte del regno. Ma quivi ogni cosa era oggimai divenuta sicura a lui, sì per la ritirata di Eugenio, come perchè le fortezze di Lu-

strage, e costretto a ritirarsi al ponte di Bovara padovana. Ma gli Austriaci continuamente ingrossavano coll'intento di congiungersi con Nugent, che tuttavia era in possessione di Crespino. Mandava perciò il Vicerè nuovi ajuti col generale Marcognet verso il basso Adige, acciocchè cooperassero al fine comune con Decouchy. Uscirono i Tedeschi da Bovara padovana. Decouchy, e Marcognet gli assaltavano. Sorgeva un'ostinata zuffa: combatterono i Francesi felicemente a destra, infelicemente a sinistra: si ritirarono i Tedeschi nel loro sicuro nido di Bovara padovana; ma colto il destro, che offerivano loro la notte, e la mala guardia, a cui stavano i Francesi, con un impeto improvviso gli ruppero, e gli costrinsero a ritirarsi, prima a Lendinara, ed a Trecenta, poi a Castagnaro. Riacquistarono Rovigo: fu tolto ogni impedimento alla congiunzione di Nugent, e di Marshall. Nugent, fatto sicuro per la congiunzione, s'incamminava a Ravenna, e da Ravenna a Forlì. Usava le armi, usava le instigazioni. „ Assai, scriveva agl'Italiani, assai fo-
„ ste oppressi, assai posti ad un giogo insopporta-
„ bile: ora più liete sorti vi aspettano; restituite
„ coll'armi in mano la patria vostra: avete tutti a
„ divenire una nazione independente. „ Poi faceva un gran romore con promettere, che non si scriverebbero più gli annuali soldati, che le consumatrici tasse si allevierebbero. Intanto i suoi saccheggiavano aspramente il Ferrarese, ed il Bolognese, poco lieto principio all'independenza, che si prometteva.

Ora un nuovo inganno, ed una terza illuvie hommi a raccontare; ma questi furono di un Napoleonide. Trovavasi Giovacchino di Napoli mol-

to perplesso, e siccome le novelle di Germania, di Francia, e d'Italia giravano fauste, od infauste, si appigliava a questa parte, od a quella, a questo partito, od a quell'altro. Molto in lui poteva il desiderio di conservare il suo reale seggio, molto la paura di Napoleone. Perciò procedendo con la sua naturale varietà aveva negoziato, come già abbiam descritto, ora coll'Austria, ora con Bentink, ora con Eugenio, qualche volta con tutti insieme, nè s'accorgeva, che tutti il conoscevano. Intanto, già sicuro dell'Austria, e dell'Inghilterra, ma non ancora sicuro di se medesimo, si avviava verso l'Italia superiore. Già occupava Roma, già occupava le Marche, nè ancora l'animo suo scopriva. Pretendeva parole d'amicizia verso il regno italico. Le casse del regno, contro il quale si apprestava a muovere le armi, sotto spezie di amicizia, addomandava, e gli si aprivano, e vi attigneva denari: richiedeva il regno di vettovaglie, di vestimenta, di armi, ed il regno gliene somministrava. Lasciato passare in Ancona, ed in Roma amichevolmente dai presidj francesi, gettava gioconde, e pacifiche parole di Francia, e di Napoleone. Non so a che cosa pensasse: ma certamente la dissimulazione era grande, e peggiore anche del fine, che si proponeva. Infine, veduta la ritirata del Vicerè, udite le novelle dell'avvicinarsi i confederati molto grossi al Reno per invadere la Francia, ed aspettato Bentink oramai vicino a tempestare in Toscana, rimossa finalmento ogni dubitazione, si risolveva a scoprirsi del tutto, ed a fare quello, che il mondo non avrebbe potuto pensare, e di che si perturbò più di ogni altra cosa Napoleone. Fermava i suoi casi coll'Austria, stipulando con lei un trattato, per cui l'Imperatore

Francesco si obbligava a mantenere in Italia, insino a che durasse la guerra, almeno cinquantamila soldati, ed il Re Giovacchino a mantenerne almeno ventimila: con ciò promettevano, e s'obbligavano entrambi ad operare d'accordo, e ad accrescere il numero delle rate rispettive, se bisogno ne scadesse; oltreacciò Francesco guarentiva a Giovacchino, ed a' suoi eredi la possessione dei dominj attualmente tenuti da lui in Italia, e prometteva d'intromettersi, come mediatore, affinchè gli alleati si facessero sicurtà della medesima possessione.

Bellegarde annunziava pubblicamente agl'Italiani la congiunzione di Giovacchino colla lega, ammonendogli delle perdute speranze dei napoleonici. Giovacchino scoprendosi nemico in quei paesi, dov'era entrato, e stato accolto come amico, sforzava il generale Barbou, che custodiva in nome di Francia la fortezza d'Ancona, e Miollis, che teneva Castel Sant' Angelo, alla dedizione. Tutto lo stato romano veniva all'obbedienza dei Napolitani, i quali, e Giovacchino con loro ora del Papa favellando, ed ora dell'independenza d'Italia non sapevano ciò, che si dicevano. Bene ovunque passavano, ogni cosa rapivano, ripassata seconda pei miseri Ferraresi, e Bolognesi. I vanti poi, che si davano, e le millanterie, che facevano, erano grandi.

Il primo ad uscir fuori fu il Re medesimo con dire a'suoi soldati, avvertissero bene, che insinoachè egli aveva potuto credere, che Napoleone Imperatore combatteva per la pace, e per la felicità della Francia, aveva a favor suo combattuto; ma che ora si era chiarito di tutto, e che bene sapeva, che Napoleone non voleva altro che

guerra; che tradirebbe gl'interessi della sua antica patria, quei de'suoi stati, quei de'suoi soldati, se tosto non separasse le sue armi dalle napoleoniche, se non le congiungesse a quelle dei principi intenti con magnanimo disegno a restituire ai troni la loro dignità, alle nazioni la loro independenza: due sole bandiere esservi, ammoniva, in Europa; sull'una leggersi le parole Religione, costume, giustizia, moderazione, leggi, pace, felicità; sull'altra persecuzioni, artifizj, violenze, tirannide, guerra, e lutto di famiglie: scegliessero. Queste cose diceva Giovacchino Napoleonide. Carascosa, napolitano generale, arrivando a Modena, più enfaticamente parlava agli Italiani: prometteva loro independenza a nome di Giovacchino, che già si era accordato coll'Austria per ajutarla a soggettare il regno italico.

Le forze preponderanti di Bellegarde, i progressi di Nugent sulla sponda destra del Po, l'accostamento del Re di Napoli alla lega, e la presenza delle numerose schiere nel Modenese, toglievano al Vicerè ogni possibilità di conservare gli alloggiamenti dell'Adige. Fatti pertanto gli apprestamenti necessarj, si tirava indietro, e andava a porsi alle stanze assai più sicure del Mincio. Il dì otto febbrajo usciva ottimamente ordinato a campo per combattere in una campale battaglia Bellegarde. La principale schiera in cui risplendeva la guardia reale, sortendo da Mantova, s'incamminava alla volta di Valeggio: la cavallerìa, traversato il fiume a Goito, accennava a Roverbella; e perchè il nemico fosse anche infestato alle spalle, il generale Zucchi colle genti più leggieri muoveva i passi verso l'isola della Scala. Per non lasciare poi libero campo a Bellegarde dalla

parte superiore il Vicerè ordinava a Verdier, che congiuntosi prima con Palombini, varcasse il Mincio a Mozambano, e gisse ad urtare il nemico a Valeggio. Ognuno, passato il fiume, correva ai luoghi destinati, quando la fortuna per un accidente improvvisso ridusse il disegno bene ordinato ad un moto disordinato. Nel momento stesso, in cui Eugenio si proponeva di assalire Bellegarde sulla sinistra del Mincio, si era Bellegarde risoluto ad andar a trovare Eugenio sulla destra. Dal quale impensato accidente nacque, che il Vicerè, in luogo di trovare tutto l'esercito nemico a Roverbella, non ebbe più a combattere, che col suo retroguardo per modo che la vanguardia francese era venuta alle mani col retroguardo tedesco. Appoco appoco, e l'una dopo l'altra tutte le schiere delle due parti, sì quelle, che avevano passato, come quelle, che erano rimaste sulla sinistra, ingaggiavano la battaglia; combattevano furiosamente. Avevano i Francesi, e gl'Italiani il vantaggio; ma per poco stette, che una rotta di cavallería dalla parte loro non mandasse le cose alla peggio. Pure, fatto un nuovo sforzo, si rannodavano, e si pareggiò la battaglia. L'esito fu, che Bellegarde fu costretto a tornarsene sulla sinistra del Mincio, ma intero, e ristretto; il che obbligò anche il Vicerè a ritirarsi con tutta la sua forza sulla destra.

Intanto Eugenio si accorgeva, che non era più in sua facoltà d'indugiar a soccorrere alle cose d'oltre Po, che per l'invasione dei Napolitani diventavano ogni ora più difficili. Aveva già provveduto, che con qualche maggiore fortificazione si munisse Piacenza, alla guardia della quale

aveva preposto con soldati di nuova leva, e con qualche veterana banda italiana i generali Gratien, e Severoli. Ma aggravandosi il pericolo, vi mandava con qualche ajuto di nuove genti Grenier, nella perizia del quale consisteva massimamente la condotta, e la somma della guerra in quegli estremi momenti. Formava l'antiguardo del nemico Nugent co'suoi Tedeschi, Istriotti, ed Italiani; il retroguardo Giovacchino co'suoi Napolitani. Come prima Grenier arrivava rincacciava con forte rincalzo all'ingiù Nugent e lo sforzava a tornarsene più che di passo al Taro. Quivi, essendo sopraggiunti i Napolitani, faceva vista di volersi difendere; ma tanto fu audace, e destro Grenier, che, passato in tre luoghi il fiume, di nuovo sforzava gli avversarj alla ritirata sino all'Enza. Nugent però, sperando di arrestare l'impeto di Grenier, si era fermato con tre mila soldati a Parma. Il Francese, urtando la città da ogni parte, vi entrava per viva forza, ritirandosene a tutta fretta colla minor parte de' suoi soldati il Tedesco. Combattessi in questo fatto molto aspramente a ferro, ed a fuoco con gran terrore dei cittadini. Il Re di Napoli, tornato più grosso, e sforzato finalmente il passo del Taro, già s'avvicinava a due miglia a Piacenza. Quivi l'arrestavano, non la forza degli avversarj, ma più alte, e più strepitose sorti.

Pellew, e Bentink comparivano in cospetto di Livorno: avevano molte, e grosse navi con sei mila soldati da sbarco, italiani, inglesi. Il governatore vuotò la città per patto: vi entrarono gl'Inglesi il dì otto marzo. Suonavano le armi, suonavano le parole, si scrivevano i manifesti, si sventolavano le bandiere dell'italiana independen-

za. Bentink in questo si mostrava molto acceso, Wilson il secondava.

Bentink a questo modo parlava con pubblico manifesto agl' Italiani: „ Su, diceva, Italiani, su; „ ecco che siam qui noi per ajutarvi; ecco che „ siam qui noi per levarvi dal collo il fero giogo „ di Buonaparte. Dicanvi il Portogallo, la Spa- „ gna, la Sicilia, la Olanda quanto a generosità „ intenda l'Inghilterra, quanto l'interesse non „ curi. Libera è la Spagna pel suo valore, libera „ per l'assistenza nostra: per l'uno e per l'altra „ ella condusse a fine un'opera fra le belle bellis- „ sima. Cacciato dai felici suoi campi il France- „ se, fermovvi la sua sede l'independenza, fer- „ movvela la libertà. Sotto l'ombra dell'Inghil- „ terra fuggì la Sicilia le comuni disgrazie; po- „ scia per benefizio di un giusto Principe da ser- „ vitù a libertà passando, ora dimostra quanto un „ vivere non soggetto, a gloria, ed a felicità con- „ ferisca. L'Olanda ancor essa intende a libertà. „ Or sola l'Italia rimarrassi in ceppi? Or soli „ gl'Italiani le sanguinose spade gli uni contro „ gli altri volteranno per fare, che la patria loro „ sia serva di un tiranno? A voi spezialmente „ questo discorso s'indirizza, o guerrieri del- „ l'Italia, a voi, in cui mano ora sta il compire „ la generosa impresa. Questo da voi non si chie- „ de, che a noi venghiate: solo le voci nostre vi „ ammoniscono, che i vostri diritti rivendichiate, „ che a libertà vi restituiate. Applaudiremo lon- „ tani, accorreremo chiamati, e se le vostre con- „ giungerete alle forze nostre, fia, che l'Italia „ risorga alle sue antiche sorti, fia, che di lei „ suoni quant'ora della Spagna suona „. In questa forma l'Inglese allettava gl'Italiani: drappel-

lava intanto le insegne delle mani giunte, sperando con queste parole e dimostrazioni di far muovere i popoli.

Ma siccome quegli, che era uomo audace, ed operoso, tosto giungeva alle parole i fatti. Ebbe avviso a Livorno, che Genova si guardava solamente da duemila soldati. Parvegli occasione propizia, perchè era sito di unica importanza, sì per la sua grandezza, sì per la comodità del porto, e sì per l'agevolezza, che acquista chi ne è signore, di scendere nelle pianure del Piemonte, e della Lombardìa. In oltre abbondava di armi, e di munizioni navali. Pertanto Bentink si accingeva ad espugnarla. Suo pensiero era di mandar le fanterìe per le strade difficili del littorale, le munizioni pei bastimenti sottili, le armi, e gl'impedimenti più gravi per le navi grosse. Giunto a Sestri di Levante udiva, che nuovo soccorso era entrato a custodir Genova per forma che il presidio sommava a seimila soldati, presidio insufficiente alla vastità delle fortificazioni, ma bastante a rendergli molto dura l'impresa; il reggeva Fresia. Si era egli, per opporsi agli sforzi di Bentink ordinato per modo che distendendosi dai forti Richelieu, e Tecla, occupava col centro il villaggio di San Martino, e quindi arrivava colla destra per uno spazio intricato di giardini, e di ville, sino al mare. Non aveva l'avversario speranza di poter impadronirsi della piazza per una lunga oppugnazione con sì pochi soldati: pure molto gl'importava, che, in mezzo a tanti romori, e per non lasciargli raffreddare, Genova si prendesse. Da questo conseguitava, che gli era necessità d'insignorirsene per un assalto vivo. A questo ordinava i suoi, che mostravano un gran-

dissimo ardire, ed una prontezza incredibile a fare quanto egli volesse. Mandava gl'Italiani condotti dal colonnello Ciravegna, soldato pratico, ed animoso, che ancor egli sventolava le bandiere dell'independenza, a far opera contro una punta di monte, che sta a sopraccapo, ed a fronte del forte Tecla. Spediva un'altra parte degl'Italiani contro il forte Richelieu, mentre un Travers colonnello, dal monte delle Fascie scendendo, con Greci, e Calabresi, se ne giva a guadagnare un'eminenza, che al forte medesimo sovrasta. Quest'era lo sforzo, che faceva a dritta, e nelle parti di sopra; ma sotto, e più accosto al mare mandava i fanti inglesi sotto la condotta dei generali Montresor, e Macfarlane con ordine di sgombrare, quanto possibil fosse, gl'impedimenti del paese, e di assaltar l'inimico. Succedevano i fatti a seconda de' suoi pensieri. Ciravegna, che combatteva sulla punta estrema a destra, spintosi avanti con singolar valore, cacciava il nemico dall'altura, e s'impadroniva di tre cannoni di montagna. Il quale accidente vedutosi dai difensori del forte Tecla, l'evacuarono, in potestà del vincitore lasciandolo. Anche l'eminenza superiore al forte Richelieu fu presa dai Greci, e Calabresi: gl'Italiani ancor essi già s'avvicinavano al forte. Non volendo il presidio aspettare l'ultimo cimento, si arrese a patti. Sulla sinistra dei confederati si sostenne la battaglia più lungo tempo, sì per la natura dei luoghi opportuna alle difese, come per la valorosa resistenza dei difensori: pure gl'Inglesi guadagnavano del campo. Finalmente gli assediati, vedendo, che per la perdita dei forti Tecla, e Richelieu correvano pericolo di esser presi alle spalle, fecero avviso di ritirarsi

del tutto dentro le mura, lasciando le difese esteriori in poter dei confederati. Già per opera di Bentink si piantavano le batterìe per fulminare la città. In questo, ad accrescere il terrore, arrivava sopra Genova Edoardo Pellew con tutta la sua armata, attelandosi a fronte di Nervi. Ai piccoli cannoni di Bentink si aggiungevano i grossi, e le bombarde di Pellew per modo che nell'assalto, che si vedeva imminente, ogni cosa presagiva un successo prospero a chi assaltava. Si venne in sul convenire: Fresia s'arrese il dì diciotto aprile.

Bentink, acquistata la possessione di Genova, d'allettamento in allettamento passando, faceva sorgere speranze di franco stato nei Genovesi. Forse credeva, che i confederati avrebbero avuto più rispetto a questa condizione, se fosse e fatta sperare con parole, e cominciata col fatto, che s'ei fosse stato sul severo, e non avesse parlato d'altro che di conquista. Ordinava pertanto un governo preparatorio: voleva ch'egli reggesse i dominj genovesi secondo gli ordini della constituzione del novantasette, e insino a che si statuissero quelle modificazioni, che l'opinione, l'utilità, lo spirito della constituzione del 1576 richiedessero; che il governo si spartisse in due collegj, come nella forma antica; che durasse in ufficio sino al primo gennajo dell'ottocentoquindici, tempo in cui i collegj, ed i consiglj fossero adunati a norma della constituzione. Questi erano i fatti del capitano d'Inghilterra: i motivi poi pubblicamente detti suonavano, che stantechè i soldati d'Inghilterra retti da lui avevano scacciato dalle terre di Genova i Francesi, e che importava, che alla quiete, ed al governo dello

stato si provvedesse, considerato ancora, che a lui pareva, che universale desiderio della nazione genovese fosse il tornare a quell'antica forma, alla quale era stata sì lungo spazio obbligata della sua libertà, prosperità, e independenza, e considerato finalmente, che a questo fine indirizzavano i pensieri, e gli sforzi loro i principi collegati, che ognuno fosse rintegrato ne'suoi antichi dritti, e privilegj voleva, ed ordinava che quello, che i popoli genovesi desideravano in conformità dei principj espressi dai collegati si risolvesse in atto, e si mandasse ad effetto. Alle quali cose dando esecuzione), chiamava al governo Girolamo Serra, in qualità di Presidente, e con lui Francesco Antonio Daguino, Ippolito Durazzo, Carlo Pico, Paolo Girolamo Pallavicini, Agostino Fieschi, Giuseppe Negrotto, Giovanni Quartara, Domenico Demarini, Luca Solari, Andrea Deferrari, Agostino Pareto, Grimaldo Oldoini.

Da tutto questo si vede, se i Genovesi non dovevano concepire speranza di conservare l'onorato nome, e l'essere antico della patria loro; e se qualcheduno dalle parole di Bentink avesse dedotto questo corollario, che Genova avesse fra breve ad esser data in potestà del Re di Sardegna, certamente sarebbe stato tenuto piuttosto scemo di mente che falso loico. Ma Castelreagh trovò non so che dritto di conquista, e l'utilità della lega, motivi appunto di senatus-consulti napoleonici. Bene era spegnere Napoleone, e meglio sarebbe stato il non imitarlo.

Già tutta l'Italia era sottratta dall'imperio di Napoleone: solo restava la parte, che si comprende tra il Mincio, il Po, e le Alpi. Ma la somma delle cose per lei si aveva piuttosto a decidere

sulle rive della Senna, che su quelle del Po. Già sinistri romori si spargevano per Napoleone: poscia le certe novelle arrivavano, essere i confederati, conducendo con esso loro tutto lo sforzo d'Europa, entrati trionfalmente in Parigi, compenso dato da chi regge il cielo a chi regge la terra delle conquistate Torino, Napoli, Vienna, Berlino, e Mosca. Era oltreacciò vociferazione in ogni luogo, che Napoleone errasse colle reliquie dell'esercito per le sciampagnesi campagne. A ciascuna ora a cose immense aggiungeva la fama cose immense: nè ugual peso di umane moli si era agitato nel mondo, dappoichè Scipione vinse Annibale, Belisario Totila, Carlo Martello i Saraceni, Subieschi i Turchi. Poco stante si udiva, restituirsi i Borboni in Francia, Napoleone ridotto in Fontainebleau rinunziare all'imperio, dire l'ultimo vale a'suoi veterani soldati, accettare per estremo ricetto l'umile rupe d'Elba isola. Raccontare ai contemporanei sì fatti accidenti fora opera superflua, poichè la piena fama ne risuona ancora frescamente nelle orecchie loro: raccontargli degnamente ai posteri, fora opera superiore all'eloquenza, nè io mi vi accingerei, che conosco l'umile mio stile, ed il mio tarpato ingegno. Solo dirò, che per le armi più si fece, che si sperasse, che colle parole piùsi promise, che si attenesse, che la prosperità fè dimenticare le affermazioni della paura, e che le vecchie voglie sormontarono le necessità nuove. Pure si liberò l'Europa da una volontà sola, e da un dominio soldatesco; e chi guarderà indietro insino al principio di queste storie, e tutti gli accidenti da noi raccontati andrà nella memoria sua riandando, sentirà meraviglia, terrore,

pietà, dolore, e contentezza insieme. Gli uomini straziati, le opinioni stravolte, le società sconvolte, la forza preponderante, la giustizia offesa, l' innocenza condannata, le adulazioni ai malvagj, le persecuzioni ai buoni, la licenza sotto nome di libertà, la barbarie sotto nome di umanità, la politica sotto nome di Religione, e con questo virtù civili eminenti, ma rare, esempj lodevoli, ma scherniti, valore di guerra egregio, ma in favore del dispotismo, l'Europa infine divenuta scherno, e vilipendio a se stessa. Se rinsavirà, non si sa, perchè ancor si sente la puzza degli andamenti napoleonici: vive l' ambizione in chi comanda, vive in chi obbedisce, e se fia possibile l' unire la libertà al principato, è incerto. Da tutta questa lagrimevole tela, come dai ricordi antichi, almeno questo utile ammaestramento si avrà, che chi, come Buonaparte, da suddito si fa padrone della sua patria per farla serva, o il ferro ancide, o la forza atterra.

Come prima pervennero in Italia le novelle della presa di Parigi, e della rinunziazione di Napoleone, pensò il Vicerè a pattuire per la sicurezza delle genti francesi, nè si conveniva, che poichè i Borboni, ai quali erano le potenze amiche, si trovavano rintegrati in Francia, i Francesi combattessero contro di loro. Inoltre desiderava il Vicerè, con facilitare le condizioni ai Borboni, ed ai potentati, avvantaggiare le proprie, e fare in modo che gli alleati usassero contro a lui meno inimichevolmente la vittoria. A questo fine, uscito da Mantova, si abboccava con Bellegarde, l'uno e l' altro accompagnati da pochi soldati. Convennero, che si sospendessero le offese per otto giorni, che intanto i soldati francesi, che mi-

litavano col Vicerè, passate le Alpi, ritornassero nell'antiche sedi di Francia; che le fortezze di Osopo, Palmanova, Legnago, e la città di Venezia si consegnassero in mano degli Austriaci; che gl'Italiani continuassero ad occupare quella parte del regno, che ancora era in poter loro; che fosse fatto facoltà ai delegati del regno di andar a trovare i principi confederati per trattare di un mezzo di concordia, e che se i negoziati non riuscissero a felice fine, le offese tra gli alleati, e gl'Italici non potessero rincominciare, se prima non fossero trascorsi quindici giorni, da che i primi si fossero scoperti delle intenzioni loro. La convenzione di Schiarino-Rizzino, che in questo luogo appunto si concluse addì sedici aprile, spegneva del tutto il regno italico. Perchè, segregati i Francesi dagl'Italiani, nasceva una tale disproporzione di forze tra gl'Italiani, ed i Tedeschi, che il capitolo, il quale dava quindici giorni d'indugio alle ostilità, era piuttosto derisione, che sicurezza.

Era giunto il momento dell'ultimo vale fra gli antichi compagni: i soldati di Francia salutavano commossi, abbracciavono piangenti i soldati d'Italia; a loro migliori sorti auguravano; ultimo grado di disgrazia chiamavano, che la disgrazia gli separasse; offerivano gli umili abituri loro in Francia; venissero, si ricorderebbero dell'avuta amicizia, delle comuni battaglie, della con le medesime armi acquistata gloria; fuorichè Italia non sarebbe, tutto parrebbe loro Italia; la medesima amicizia, la medesima fratellanza troverebbero; voler essi con le povere facoltà loro pagare all'Italia il debito di Francia. Così con militare benevolenza addolcivano i soldati di Francia le

amarezze dei soldati d'Italia. Questi all'incontro ai loro partenti compagni andavano dicendo: gissero contenti, che se l'Alpi gli separerebbero, l'affezione, e la ricordanza dei gloriosi fatti insieme commessi gli congiungerebbero; conforto loro sarebbe il pensare, che chi conservava la patria si ricorderebbe di chi la perdeva; la disgrazia rinforzare l'amicizia, avere per questo l'amore dei soldati italiani verso i soldati francesi ad essere immenso, vedrebbero quello, che in quell'ultimo eccidio fosse per loro a farsi per satisfazione propria, e per onore dell'insegne italiche; ma bene questo credessero, e nel più tenace fondo dell'animo loro serbassero, che, come gli avevano veduti forti nelle battaglie, così gli vedrebbero forti nelle disgrazie: questo speravano di mostrare al mondo, che se più patria non avevano, patria almeno di avere meritavano. Che Eugenio, e che Napoleone a noi, dicevano? Gloriosi, gli servimmo, benefici, gli amammo, infelici, fede loro serbammo; ma per l'Italia i nomi diemmo; per l'Italia combattemmo, per l'Italia dolore sentimmo: il dolerci per sì dolce madre fia per noi raccomandazione perpetua a chi con animo generoso a generosi pensieri intende.

Partivano i Francesi, alla volta del Cenisio, e del colle di Tenda incamminandosi: gli ultimi segni di Francia appoco appoco dall'Italia scomparivano; ma non iscomparivano nè le ricordanze di sì numerosi anni, nè il bene fatto, nè anco il male fatto, quello a Francia, questo a pochi Francesi attribuendosi; non iscomparivano nè i costumi immedesimati, nè le parentele contratte, nè gl'interessi mescolati: non iscomparivano nè

la suppellettile dell'accresciuta scienza, nè gli ordini giudiziali migliorati, nè le strade fatte sicure ai viandanti, nè le aperte fra rupi inaccesse, nè gli eretti edifizj magnifici, nè i sontuosi tempj a fine condotti, nè l'attività data agli animi, nè la curiosità alle menti, nè il commercio fatto florido, nè l'agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, nè il valor militare mostrato in tante battaglie. Dall'altro lato non iscomparivano nè le ambizioni svegliate, nè l'arroganza del giudicare, nè l'inquietudine degli uomini, nè l'ingordigia delle tasse, nè la sottigliezza del trarle, nè la favella contaminata, nè l'umore soldatesco: partiva Francia, ma le vestigia di lei rimanevano. Non venti anni, ma più secoli corsero dalla battaglia di Montenotte alla convenzione di Schiarino-Rizzino. La memoria ne vivrà, finchè saranno al mondo uomini.

Il Vicerè, acconce le cose sue coll'Austria, già faceva pensiero di ritirarsi negli stati del Re di Baviera, col quale era congiunto di parentado pel matrimonio della Principessa Amelia. Ma ecco arrivar novelle, o vere, o supposte, che Alessandro Imperatore consentirebbe a conservargli il regno, sì veramente che i popoli il domandassero. Accettava Eugenio le liete speranze: fecersi broglj, incominciossi dall'esercito ridotto in Mantova. L'intento, parte ebbe effetto, e parte no, ma l'importanza consisteva in Milano, capitale. Viveva in questo momento il regno diviso in tre sette: alcuni desideravano il ritorno dell'Austria con niuna, o poca differanza dall'antica forma: gli altri pendevano per l'independenza, ma chi ad un modo, e chi ad un altro; conciossiachè chi l'amava con aver per

Re il Principe Eugenio, e chi l'amava con avere per Re un Principe di un altro sangue, quando anche fosse di Casa austriaca; quest'era la parte più potente. Aveva mandato il Vicerè, certamente con poca prudenza, il Conte Mejean a Milano a trattare coi capi del governo, affinchè in favore di lui si dichiarassero. Molto anche vi si affaticava un Darnay, direttore delle poste, personaggio poco grato ai popoli. Ad accrescere disfavore alla cosa s'aggiunse, che a secondare le intenzioni del Vicerè si erano intromessi, per opera di Mejean, e per inclinazione propria i Transpadani, o Estensi, come gli chiamavano, Bolognesi, Ravennati, principalmente Modenesi, e Reggiani, che erano venuti in disgrazia dei Milanesi, perchè questi si erano persuasi, che nelle faccende eglino si fossero arrogata molto maggior parte di quanto si convenisse. Melzi favoriva il disegno, il propose in Senato. Vi sorse un gravissimo contrasto, principalmente intorno a quella parte, in cui si trattava del Principe Eugenio. Paradisi, Oriani, ed altri Estensi, uomini d'inveterata fama, di gran sapere, e di molta autorità con efficacissime parole instavano in favor del Principe. Nei cambiamenti politici, dicevano, più facilmente ottenersi il meno, che il più; essere consueto l'imperio di Eugenio, già dai Principi d'Europa riconosciuto: solo volersi, che fosse independente da Francia, e questo appunto essere il fine della presente deliberazione; abbenchè intorno a questo non occorresse, allegavano, molto travagliarsi; perchè spento Napoleone, la franchezza del paese nasceva da se, e chi volesse credere, che Eugenio da Francia borbonica ancora dipendesse, come da Francia napoleonica, mas-

simamente se tra la Lombardia, e la Francia s' interponesse il Piemonte tornato, come già si motivava, sotto il dominio dei Principi di Savoja, meriterebbe di essere tenuto piuttosto scemo, che acuto. Adunque l'independenza, continuavano, essere non solo sicura, ma ancora necessaria con Eugenio: queste considerazioni la natura stessa dettare, le parigine novelle confermare. Se un altro principe si addomandasse, che sicurtà si avrebbe d'impetrarlo? In deliberazioni di tanto momento, meglio dover fidarsi i collegati in chi è già per loro pruovato, da loro conosciuto, che in chi per loro fosse ignorato: nell' uscire da sconvolgimenti tanto stupendi, in tanta tenerezza di un fresco ordine in Europa, come sperare, che in un regno d' Italia, pieno di umori diversi, importante per la sua situazione, un principe di natura ignota sia per essere accordato? Udire all'intorno, continuavano a discorrere gli oratori favorevoli al Vicerè, susurrarsi il nome di un Principe austriaco: ma quivi appunto avvertissero bene, e bene considerassero gli avversarj, massime coloro, che favellavano di libertà, e di signorìa paesana, a qual partito si mettessero. Da un Principe austriaco adunque aspettavano il viver libero e franco, da un Principe austriaco congiunto di sangue coll' antico sovrano del regno, nodrito nelle massime del comandare assoluto, timoroso necessariamente di Vienna, sovrano di Milano solamente in apparenza? Di chi sono questi soldati, che ora ci minacciano? Austriaci. Quali soldati in Milano il condurrebbero? Austriaci. Quali soldati sulle frontiere nostre sovrasterebbero? Austriaci. Conoscon essi queste terre, le conoscono,

e le bramano. Se mancheran le cagioni, non mancheranno i pretesti, e ad ogni piè sospinto l'illuvie tedesca inonderà il regno: cagioni, e pretesti saranno il non obbedire puntualmente, e sommessamente a quanto da Vienna si sarà comandato. Ora quale independenza vi possa essere con un timore perpetuo non si vede. A chi ricorrerebbero questi partigiani d'Austria, a chi ajuto domanderebbero? Forse all'Inghilterra avara, che fa traffico di tutti? ai principi assoluti d'Europa, che più temono una constituzione, che un esercito? alla Francia indebolita, e che non vuol camminare se non con Napoleone, e che con Napoleone più camminare non può? Concorrerebbero al Principe austriaco tutti gli amici dell'antico reggimento d'Austria, concorrerebbero gli amatori dell'imperio illimitato, concorrerebbero i malcontenti, e se gl'interessi nuovi, se la libertà nascente, se le opinioni radicate da vent'anni in mezzo a tanto diluvio di elementi contrarj si potessero conservare salve, ogni uomo prudente potrà giudicare. Chi sarebbe naturalmante, e quasi per intima necessità nemico della libertà del regno? Certò sì veramente l'Austria. A qual modo puossi la libertà difendere dagli assalti forestieri? Certo sì veramente coi soldati, e colle armi. Ora, chi affermare potrebbe, che un Principe austriaco fosse per apprestar armi, e soldati italici per ostare alle cupidigie dell'Austria? Parere, anzi esser certo, che il regno di un Principe austriaco sarebbe, non independenza, ma dipendenza, non libertà, ma servitù, non quiete, ma discordia, e turbazione. Vienna, non Milano reggerebbe. Con Eugenio Re ogni via appianarsi, con un Principe

forestiero non austriaco ogni difficoltà crescersi, con un Principe austriaco molte difficoltà torsi, ma fondarsi la servitù Valessero adunque, concludevano, le virtù di Eugenio, valesse il suo amore per l'Italia, valesse la contratta abitudine di lui, valessero i felici augurj testè venuti da Parigi: essere pazzìa in tante tenebre non seguitar quel lume solo, che la fortuna appresentava davanti. Se qualcheduno desiderasse di viaggiar senza filo in un laberinto, senza bussola in un mare, senza lume in un abisso, sì il facesse; ma nè desiderarlo, nè volerlo fare gli Estensi, i quali credevano, che con danno sempre si fa spregio della fortuna.

Dalla parte contraria acerbissimamente contrastavano i senatori Guicciardi, e Castiglioni, principalmente quest'ultimo, che con molto empito procedeva in queste cose, e mescolava doglianze gravissime degli Estensi: a loro si accostavano molti altri Milanesi di nome, di ricchezza, e d'alto legnaggio. Non potere restar capaci, dicevano, come con Eugenio si potesse aver la independenza, come si potesse aver la libertà. Sarebbe Eugenio più ligio, e più dipendente dall'Austria, che un Principe austriaco stesso; perchè non avendo parentela, nè connessione con altro potentato d'Europa di primo grado, là sarebbe obbligato a cercare per l'interesse della conservazione propria, gli appoggj, dove gli troverebbe; nè altro potrebbe esservene per lui, che nell'Austria, perchè in lei sola potrebbe sperare, come vicina, e potente, di lei sola temere. Credere forse gli avversarj, ch'ei nol farebbe per altezza d'animo? Ma, oltrechè non mai i Principi credono di derogare alla dignità loro, in qualunqne

modo soggettino i popoli, purchè gli soggettino, quali sono i segni del pensare onorato d'Eugenio? Forse lo aver dato la metà del regno in potestà di Bellegarde? Forse i secreti abboccamenti avuti con lui, di cui più si sa, che non si dice? Forse lo avere spogliato il reale palazzo di Milano? Forse i donativi promessi per queste stesse perniziose, e fatali trame? Forse Mejean, e Darnay quà mandati a subornar gli spiriti, Mejean, e Darnay, non solo sostenitori acerbi, e tenacissimi di tirannide, ma ancora denigratori assidui di quanto havvi nel regno di più alto, di più nobile, di più generoso? Forse la elevazione dell'animo di Eugenio pruova lo sprezzo fatto di quei soldati, di cui egli era capitano pagato, e richiedente? Gl'Italiani fatti scherno di un giovane di prima barba, e che nome non ha, se non da chi ne ha uno odiosissimo! Dicano l'altezza d'Eugenio le prezzolate, ed udite spìe, dicanla gli esilj dei più generosi cittadini, dicala la tirannide sul parlare, e sullo scrivere usata. Non è punto da dubitare adunque, che siccome egli non abborrirebbe per natura dal più dimesso partito, così ancora per necessità il piglierebbe, e più sarebbe certamente governato austriacamente il regno da Eugenio, che da un Principe austriaco. Certo sì, che i comandamenti arriverebbero da Vienna, non dal reale palazzo di Milano. Di ciò già manifesti segni essere le umili cortesìe usate a Bellegarde, le cedute fortezze, i messi mandati al campo dell'Imperatore Francesco, i messi mandati alle parigine trattazioni; dimostrarlo quelle medesime proposte, che allora andavano su per le panche senatorie. Che se poi di austriaco Principe si trattasse, ancorachè

questo fosse l'estremo partito, che solo la necessità dovrebbe indurre, non visse beata, e da se medesima la Toscana sotto un Principe austriaco lungo tempo? Duri, e renitenti certamente essere i Principi austriaci, sclamavano i sostenitori di questa sentenza, al giurare liberi patti, ma esserne anche fedeli osservatori, se giurati gli abbiano; i Napoleonidi non del pari, perchè corrivi al giurare, corrivi al violare, delle promissioni non si curano, se non per l'utilità. Udite, udite, vociferavano, che di Prina si parla per mandarlo delegato, che di Paradisi si parla per mandarlo delegato! Sì per certo, Prina, amatore tanto tenero di libertà, sì per certo Paradisi, che a qualunque più pericoloso partito si getterebbe piuttosto che sentir odore austriaco, e ben sanne il perchè! Questi sono i messi dell'independenza, questi i difensori della libertà. Del resto, le nazioni, non le parti, o le sette fanno le mutazioni degli stati nelle importanti, ed uniche occorrenze. Chi potrà affermare, che gl'Italiani vogliano Eugenio per Re? Forse i soldati, che lo odiano? forse i cittadini, che non l'amano? Il chiamarlo sarebbe stimato macchinazione di pochi, non volontà di tutti, nè tanto sono i Principi collegati ignoranti degli umori, che corrono, che queste evidenti cose non sappiano.

Tutta la nobiltà milanese Eugenio impugna, ed un vivere libero pretende: tutto il popolo mosso, che a queste mura grida intorno, e minaccia, solo perchè ha udito susurrare della confermazione di Eugenio, della continuazione, se non del dominio, almeno delle consuetudini di Francia. Generose armi stanno in mano dei Prin-

cipi collegati, generose cagioni gli muovono, a generose cose intendono, nè questo momento ad alcun'altra età si rassomiglia. Proponete loro, non quello, che pochi vogliono, ma quello, che vogliono tutti, proponente loro una risoluzione grande, non la domanda di un principotto, docile allievo di un tiranno, proponete loro un vivere largo, e generoso, non una vita piena di spie, e di carceri, e sarete esauditi. Questo vogliono gl'Italiani, questo vogliono i Principi alleati, questo vogliono i cieli, che non han sommosso il mondo, perchè continui a regnare in Milano Napoleone Buonaparte sotto nome di Eugenio Beauharnais. No, sclamavano vieppiù infiammandosi, non vogliamo Eugenio, no, non vogliam Prina, nè Mejean vogliamo, nè Darnay: bensì vogliamo un Principe, che collegato di sangue con qualche ceppo potente d'Europa non abbia bisogno di adulare, e di concedere per sussistere; vogliamo un Principe, che giuri libertà per conservarla, non per ispegnerla; vogliamo un Principe, che conosca, e sappia, e senta quanto nobile sia questo italico regno, quanto generosi questi italici abitatori, quanto alte sorti a lui, ed a loro siano dai cieli favorevoli preparate: assai e pur troppo di Francia avemmo, assai e pur troppo di napoleonici capriccj pruovammo: ora in tanta aspettaziane di cose, in tanta sollevazione di mondo, altrove si volgano gl'italiani consiglj; che l'avere sofferto dee dar luogo al godere, non a nuovo sofferire.

Decretava il Senato, che si mandassero tre legati ai confederati, supplicandogli, ordinassero, che cessassero le offese: domandassero i legati,

che il regno d'Italia fosse ammesso a godere l'independenza promessa, e guarentita dai trattati; testificassero, quanto il Senato ammirasse le virtù del Principe Vicerè, e quanta gratitudine pel suo buon governo avesse.

Seppesi la deliberazione. Fece la parte contraria, che abborriva dal nome di Eugenio, un concerto. Entraronvi i capi principali dell'armi, le case più eminenti di Milano, principalmente Alberto Litta, che accarezzato da Buonaparte, non aveva mai voluto accettar cariche, preferendo un vivere privato onorevole ad un vivere pubblico abjetto. S'aggiunsero i negozianti più ricchi, e fra gli scienzati, e letterati i meno paurosi. Il nome dell'independenza era in bocca a tutti, l'amore nel cuore; nè mai in alcun moto, che abbian fatto le nazioni in alcun tempo nelle più importanti faccende loro, tanto ardore, e tanta unanimità mostrarono, quanta gl' Italiani in questa. Domandavano, che si convocassero i collegj elettorali. Era il venti aprile, quando, essendo il Senato raccolto nella sua solita sede, una gran massa di gente, gridando, a lui traeva; era il cielo nuvoloso, e scuro, pioveva leggermente, un apparenza sinistra spaventava gli spiriti tranquilli. I commossi non si ristavano. Eranvi ogni generazione d'uomini, plebe, popolo, nobili, operaj, benestanti, facoltosi. Notavansi principalmente fra l'accolta moltitudine Federigo Gonfalonieri, i due fratelli Cicogna, Jacopo Ciani, Federigo Fagnani, Benigno Bossi, i Conti Silva, Serbelloni, Durini, e Castiglioni. Le donne stesse, e delle prime, partecipavano in questo moto gridando ancor esse *patria, e independenza, non Eugenio, non Vicerè, non Francesi;* una donna De-

Capitani, una Marchesa Opizzoni, ed altre non poche. Era tutta questa gente volta a bene, ed il male, non che avesse fatto, non l'avrebbe neppure pensato. Ma, come suole, incominciavano ad arrivare e da Milano, e dal contado uomini ribaldi, che volevano tutt'altra cosa piuttostochè l'independenza. Queste parole scritte andavano attorno: „ Hanno la Spagna, e l'Alemagna gittato via dal collo il giogo dei Francesi; halle „ l'Italia ad imitare „. Gonfalonieri a tutti avanti gridava: „ Noi vogliamo i collegj elettorali, „ noi non vogliamo Eugenio „. Fuggirono i Senatori partigiani del Principe, il Senato si disciolse. Entrò il popolo a furia nelle sue stanze, il Conte Gonfalonieri il primo, e tutto con estrema rabbia vi ruppero, e lacerarono. Gridossi da alcuni uomini di mal affare mescolati col popolo, Melzi, Melzi, e già si mettevano in via per andarlo a manomettere. Un amico di lui gridò Prina: era Prina più odiato di Melzi, ed ecco, che corsero a Prina, e flagellatolo prima crudelmente, l'uccisero con insultar anco al suo sanguinoso cadavere lungo tempo. Cercarono di Mejean, e di Darnay; non gli trovarono. La folla frenetica, messe le mani nel sangue, le voleva mettere nelle sostanze. Già le case si notavano, già le porte si rompevano, già le suppellettili si recavano; la opulenta Milano andava a ruba. A questo passo i possidenti ed i negozianti, ordinata la guardia nazionale, frenarono i facinorosi, e preservarono la città.

Il Vicerè, che tuttavia sedeva in Mantova, uditi i moti di Milano, indispettitosi, diè la fortezza in mano degli Austriaci; atto veramente biasimevole, del quale perpetuamente la posteri-

tà accuserà Eugenio; imperciocchè gli uomini giusti, e grandi non operano per dispetto, nè Mantova era d'Eugenio, ma degl'Italiani: miserabili calate dei Napoleonidi. Napoleone tutto stipulava per se, nulla pe'suoi a Fontainebleau, Eugenio non solo nulla stipulava pe'suoi, ma ancora tutto quel maggior male fece loro, partendo, che potè. Partiva da Mantova per la Baviera, le italiche ricchezze seco portando. Per poco stette, che le memorie di Hofer nol facessero uccidere in Tirolo, nuovo dolore mandatogli dal fato, che chiamava a distruzione i Napoleonidi.

I collegj elettorali, adunatisi, crearono una reggenza. Decretarono, che le potenze alleate si richiedessero dell'independenza del regno, di una constituzione libera, e di un principe austriaco, ma independente: alzavano le loro speranze le parole pubblicate dai confederati del volere l'independenza delle nazioni. S'appresentarono Fè di Brescia, Gonfalonieri, Ciani, Litta, Ballabio, Somaglia di Milano, Sommi di Crema, Beccarìa di Pavìa, legati, a Francesco Imperatore a Parigi. Esposte le domande, rispose, anche lui essere Italiano, i suoi soldati avere conquistato la Lombardìa: udirebbero a Milano quanto loro avesse a comandare. Entrarono gli Austriaci in Milano il dì ventotto aprile: Bellegarde ne prendeva possessione in nome dell'Austria il dì ventitrè di maggio. Così finì il regno italico.

Continuava Genova in potestà d'Inghilterra; vivevano i Genovesi confidenti della conservazione dell'antica Repubblica. Gli confortavano la rintegrazione promessa dagli alleati di ciascun nel suo, e le dimostrazioni bentiniane. Ma ecco il

congresso di Vienna decretare, dover Genova cedere in potestà del Re di Sardegna.

A questa novella il governo temporaneo nel seguente modo favellava ai popoli genovesi: „ Informati, che il congresso di Vienna ha disposto „ della nostra patria, riunendola agli stati di Sua „ Maestà il Re di Sardegna, risoluti da una parte „ a non lederne i dritti impreteribili, dall'altra „ a non usar mezzi inutili, e funesti, noi deponiamo un'autorità, che la confidenza della na„ zione, e l'acquiescenza delle principali potenze „ avevano comprovata.

„ Ciò, che può fare per i dritti, e la restaura„ zione de' suoi popoli un governo non d'altro „ fornito che di giustizia, e ragione, tutto, e la „ nostra coscienza lo attesta, e le Corti più re„ mote lo sanno, tutto fu tentato da noi senza „ riserva, e senza esitazione. Nulla più dunque „ ci avanza, se non di raccomandare alle potestà „ municipali, amministrative, e giudiziali l'inte„ rino esercizio dell' ufficio loro, al successivo „ governo la cura dei soldati, che avevamo co„ minciato a formare, e degl'impiegati, che han„ no lealmente servito, a tutti i popoli del Geno„ vesato la tranquillità, della quale non è alcun „ bene più necessario alla nazione. Dalla pubbli„ ca alla privata vita ritraendoci, portiamo con „ esso noi un dolce sentimento di gratitudine „ verso l'illustre generale, che conobbe i confini „ della vittoria, ed un'intiera fiducia nella prov„ videnza divina, che non abbandonerà mai i Ge„ novesi. „

Queste furono le ultime protestazioni, le ultime querele, e le ultime voci dell'innocente Genova. Il giorno susseguente, che fu addì venzette de-

cembre, un Giovanni Dalrymple, comandante del Re Giorgio, ne assunse il governo: la diede poscia in mano ai legati del Re Vittorio Emanuele.

Così l'Italia, dopo una sanguinosa, e varia catastrofe di vent'anni, della quale dieci terremoti, e non so quanti vulcani sarebbero stati per lei migliori, si ricomponeva a un di presso nello stato antico. Tornava Vittorio Emanuele in Piemonte, Francesco in Milano, Ferdinando inToscana, Pio in Roma: passò Parma dai Borboni agli Austriaci; conservò Giovacchino il real seggio di Napoli, ma non per durare; le italiane repubbliche spente: l'acume del secolo trovò, che la legittimità è nel numero singolare, nel plurale no. Solo fu conservato l'umile San Marino, forse per un tratto d'imitazione di più degli andari napoleonici: la sua esiguità, e povertà non eccitavano le cupidità di nissuno. Cedè Venezia a Francesco, Genova a Vittorio. Nè furono i governi di Francesco, di Vittorio, di Ferdinando, e di Pio sdegnosi: solo non misurarono la grandezza delle mutazioni fatte nelle menti, e nel cuore degli uomini da sì grandi, e sì lunghi accidenti; imperciocchè se esse mutazioni erano, come alcuni pretendono, malattìe, richiedevano convenienti rimedj. Giudicheranno i posteri, se i mali, che seguirono, debbano agl' infermi, od a chi gli doveva sanare, attribuirsi. Felici Giuseppe, e Leopoldo, Principi santissimi, che vollero consolar l'umanità colle riforme, non ispaventarla coi soldati! Nè ai Principi italiani noi qui parlando, intendiamo accennare instituzioni all'Inglese, alla Francese, od alla Spagnuola, le quali a modo niuno si convengono all'Italia; ma bensì riforme,

che facessero sorgere, a maggior quiete, e felicità dei popoli di questa penisola, siccome già abbiam notato nel precedente libro, instituzioni peculiari accomodate alla natura degl' Italiani, cosa del pari facile a concepirsi, che sicura ad eseguirsi. Oltre a ciò la nobiltà esiste in Europa, ed è indestruttibile. E' bisogna pertanto farne stima in un ordinamento sociale tendente allo stato libero, come di un elemento necessario, e darle, come a corpo constituito, quella parte di potestà politica, che le si conviene, perchè sia contenta, e non tenti usurpazioni nelle altre potestà della macchina sociale. Ciò eseguito, fia necessario da un altro lato inibirle l'ingresso, e qualunque ingerenza nella potestà popolare, instituita, quanto all'Italia, a modo antico, ma bene e prudentemente inteso, non a modo moderno, che non può esser buono. La divisione tra la nobiltà, ed il popolo è nella natura stessa delle cose, e debb'essere ancora nella legge politica. Questa è condizione indispensabile sì per la libertà, e sì per la quiete dello stato, e ad esse niuna cosa è più perniziosa che una nobiltà in aria, ed una potestà popolare composta di conti, e di marchesi. Questi principj sono veri, e possibili ad esser ridotti all'atto, o che si viva in monarchìa, o che si viva in repubblica. La chimera dell'equalità politica ha fatto in Europa più male alla libertà che tutti i suoi nemici insieme. L'equalità debb'essere nella legge civile, non nella politica. I principj astratti, ed assoluti in proposito d'ordinamento sociale son fatti solamente per indicare i fondamenti delle cose, non per esser posti in atto senza modificazione; perchè le passioni, che sono la parte attiva dell'uomo, generano movi-

menti disordinati, che bisogna frenare. Sono essi principj in economia politica ciò, che sono i geometrici nella meccanica, le passioni, in quella, ciò, che l'attrito delle macchine, ed altri accidenti prodotti dalla natura della materia, in questa; e così come si tien conto dell'attrito nell'ordinar le macchine, si dee tener conto delle passioni nell'ordinar la società. L'effetto, che si desidera, è la libertà, cioè l'esatta, e puntuale esecuzione della legge civile uguale per tutti, ed un'uguale protezione della potestà sociale per ciascuno, sì quanto alle persone, come quanto alle sostanze. Purchè si ottenga questo fine, non si dee guardare alla qualità dei mezzi, e mezzi di diversa natura, secondo la diversità delle nazioni vi possono condurre. Chi risolvesse bene questo problema, ,, sino a qual segno ed a qual parte ,, dell'equalità politica si debba rinunziare per ,, meglio assicurare la libertà, e l'equalità civile ,, farebbe un gran servizio all'umanità. Ma di ciò più ampiamente altri più capaci di noi.

Noi intanto, terminata questa gravosa fatica, alla quale piuttosto per desiderio altrui che nostro ci mettemmo, qui deponiamo la penna, e qui diamo riposo alla mente oggimai troppo travagliata, e stanca.

FINE DEL LIB. VIGESIMOSETTIMO, ED ULTIMO.

INDICE

523

DEI LIBRI CONTENUTI IN QUESTO TOMO

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE

(I numeri romani indicano il tomo, gli arabici le pagine).

A.

B.

gliani, 315. Al Dego, 321. Mezzi, che usa per costringere alla pace il Re di Sardegna, 328. Vince a Mondovì, 338. Suoi sentimenti favorevoli per la Casa di Savoja, 343. Sua prima allocuzione a' suoi soldati, 344. Inganna Beaulien, e passa il Po a Piacenza, 348. Vince a Fombio ed a Codogno, 352. Al Ponte di Lodi, 357. Entra in Milano, e come, 365. Sua seconda allocuzione ai soldati, 367. Sue minacce a Genova, 374. Occupa Brescia, e suo manifesto dato da questa città, 407. Minaccia il provveditor generale Foscarini, 416. Entra in Verona, 422. Occupa Bologna, e quello, che vi fa, 425. Occupa Ferrara, 429. Sue operazioni per opporsi a Wurmser, 445 Si sbigottisce per le mosse di Wurmser; Augereau, ed i soldati il confortano, *ibid*. Vince a Lonato, 459. Vince a Castiglione, 461. Si trova in grave pericolo a Lonato, e come se ne libera, 464. Vince a Roveredo, 473. Seguita Wurmser per la valle della Brenta. 476. Vince a Primolano ed a Bassano, 477. É vinto, poi vince sotto le mura di Mantova, 483. Solleva la Corsica sua patria, e la toglie agl' Inglesi, 486. — Dichiara la guerra al Duca di Modena, e gli fa rivoltar lo stato, II, 12. Arriva in Modena, e quel, che vi fa, 16. Sue intenzioni rispetto al Re di Sardegna, 23. Come giudichi dei popoli cispadani, 73. Come risponda al congresso della Cispadana, 77. Sue querele contro i rubatori dell' esercito, 79. Si oppone ad Alvinzi, e con quali forze, 89. Si ritira a Verona, 98. Combatte con infelice successo a Caldiero, 99. Sua pericolosa condizione, e sinistre parole, 101. Si riscuote con mirabile artifizio, 102. Vince ad Arcolo, 106. Ed ad Rivoli, 131. Prepara la guerra contro il Papa, 146. Sue generose lodi di Wurmser, 151. Sua umanità verso gli ecclesiastici dello stato pontificio, 156. Fa la pace col Papa a Tolentino, 159. Manda Monge a fare onorevole ufficio presso la Repubblica di San Marino, 160. Suoi pensieri nell' ordinar una nuova guerra contro l' Austria, 165. Come disponga l' esercito,

C.

D.

E.

F.

G.

H.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

d.

Q.

R.

S.

T.

U.

V.

W.

Z.

FINE DELLA TAVOLA GENERALE.